# A

411
rivista anarchica






mensile • € 4,00 • novembre 2016 • anno 46 • n. 8 • Poste Italiane Spa - Sp. in a.p. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB Milano

# Abbonarsi

**"A"** è una rivista mensile pubblicata regolarmente dal febbraio 1971.
Esce nove volte l'anno (esclusi gennaio, agosto e settembre).
Una copia € 4,00 / arretrato € 5,00 / **abbonamento annuo € 40,00** / sostenitore da € 100,00 / ai detenuti che ne facciano richiesta, **"A"** viene inviata gratis.
**Prezzi per l'estero:** *una copia* € 5,00 / *un arretrato* € 6,00 / *abbonamento annuo* € 50,00.

# I pAgamenti

I pagamenti si possono effettuare tramite:

**A. Pagamento con PayPal / Carta di credito**
I pagamenti a mezzo carta di credito si possono effettuare esclusivamente dal nostro sito.

**B. Bonifico sul conto bancario**
Banca Popolare Etica - Filiale di Milano
IBAN:
IT10H0501801600000000107397
BIC/SWIFT: CCRTIT2T84A
intestato a: Editrice A

**C. Versamento sul nostro conto corrente postale N.12552204**
IBAN:
IT63M0760101600000012552204
CODICE BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX
intestato a: Editrice A

**D. Mediante assegno bancario o postale**
intestato a: Editrice A soc. coop
(spedire a CAS. POST. 17120-MI 67 - 20128 Milano MI, Italia)

**E. Contrassegno**
Verrà aggiunto un contributo di spese postali di € 5,00 qualunque sia l'importo dell'acquisto.
Per spedizioni voluminose c'è la possibilità della spedizione con corriere senza nessuna aggiunta di spese rispetto alla spedizione postale. Contattate la redazione.

# CopiA *omaggio*

A chiunque ne faccia richiesta inviamo una copia-saggio della rivista.

# A.A.A.Diffusore cercAsi

Siamo alla costante ricerca di nuovi diffusori. Basta comunicarci il quantitativo di copie che si desidera ricevere e l'indirizzo a cui dobbiamo farle pervenire. L'invio avviene per posta, in abbonamento postale, con consegna direttamente all'indirizzo segnalatoci. **Il rapporto con i diffusori è basato sulla fiducia.** Noi chiediamo che ci vengano pagate (ogni due/tre mesi) solo le copie vendute, ad un prezzo scontato (2/3 del prezzo di copertina a noi, 1/3 al diffusore). Non chiediamo che ci vengano rispedite le copie invendute e suggeriamo ai diffusori di venderle sottocosto o di regalarle. Spediamo anche, dietro richiesta, dei bollettini di conto corrente già intestati per facilitare il pagamento delle copie vendute.


## editrice A

**cas. post. 17120 - Mi 67**
**20128 Milano Mi**
**tel. 02 28 96 627**
**fax 02 28 00 12 71**
**e-mail arivista@tin.it**
**sito arivista.org**
**twitter @A_rivista_anarc**


# PiazziamolA

Oltre che con la diffusione diretta, potete darci una mano per piazzare la rivista in edicole, librerie, centri sociali, associazioni e qualsiasi altra struttura disposta a tenere in vista **"A"** ed a pagare ogni tanto le copie vendute a voi direttamente oppure a noi. Come fare? Voi contattate il punto-vendita, concordate il quantitativo di copie da piazzare inizialmente, ci segnalate tempestivamente nominativo ed indirizzo esatto del posto (cosicché, tra l'altro, noi lo si possa subito inserire nell'elenco che compare sul sito). Lo sconto è del 50% sul prezzo di copertina. **Per noi l'importante è che la rete di vendita di A si allarghi sempre più.** Fateci poi sapere se sarete voi a rifornire il punto-vendita oppure se lo dovremo fare direttamente noi. A voi spetta anche il compito di verificare nel corso dei mesi che la rivista arrivi effettivamente (e con quale eventuale ritardo) al punto-vendita; di comunicarci tempestivamente eventuali variazioni nel quantitativo di copie da spedire; di ritirare (secondo gli accordi che prenderete) le copie invendute ed il ricavato del venduto, versandolo poi sul nostro conto corrente postale.

# Le Annate rilegate

**Sono disponibili tutte le annate rilegate della rivista.** I prezzi: volume triplo 1971/72/73, € 200,00; volumi doppi 1974/75 e 1976/77, € 60,00 l'uno; volumi singoli dal 1978 al 2013, € 35,00 l'uno. Per il 2012, 2013, 2014 e 2015 è stato necessario (a causa del numero di pagine) suddividere l'annata in due tomi, per cui il costo è di € 70,00 complessivi per ciascuna delle tre annate (2012, 2013, 2014 e 2015). **Sono disponibili anche i soli raccoglitori,** cioé le copertine delle annate rilegate (cartone rigido telato nero, con incisi in rosso sul dorso il titolo della rivista e l'anno, con relativo numero progressivo) al prezzo di € 20,00 l'uno (per i soli 2012, 2013, 2014 e 2015 € 40,00 perché costituito da 2 tomi). I prezzi sono comprensivi delle spese di spedizione postale per l'Italia; per l'estero aggiungere € 15,00 qualunque sia l'importo della richiesta.

# Archivio *online*

Andando sul sito **arivista.org** si può accedere all'archivio on-line della rivista, finalmente completo grazie all'impegno di Claudio Bianchi e Massimo Torsello. Sono **consultabili tutti i numeri,** dal n. 1 (febbraio 1971) all'ultimo uscito. L'archivio viene aggiornato mensilmente.

L'ultimo numero è consultabile e scaricabile gratuitamente (come tutti gli altri) entro la fine del mese di copertina.

# Se A non ti *arriva...*

Il **n. 410 (ottobre 2016)** è stato spedito in data **23 settembre 2016** dal Centro Meccanografico Postale (CMP) di Milano Roserio. Chi **entro il 20 del mese di copertina** non ha ancora ricevuto la copia o il pacchetto di riviste, può comunicarcelo e noi provvederemo a effettuare una nuova spedizione.

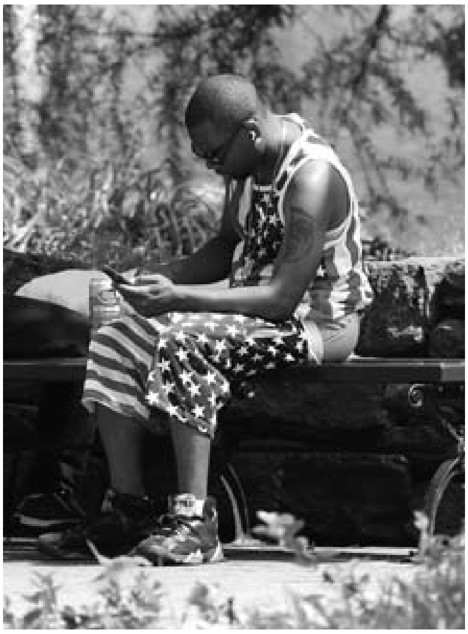


A 411
novembre 2016

# sommario







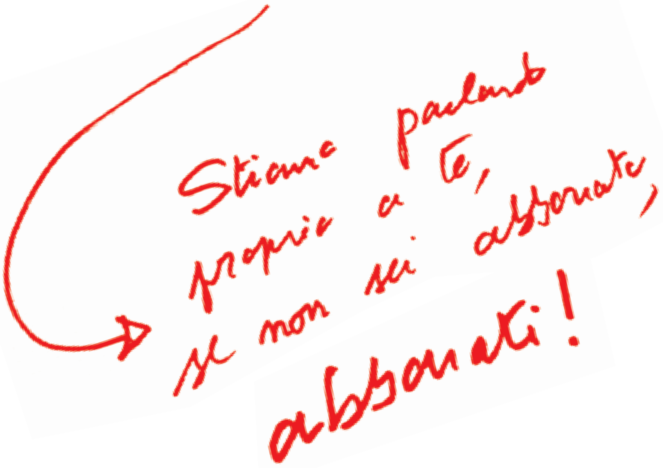














*Direttrice responsabile*
Fausta Bizzozzero

*Grafica e impaginazione*
Grafica Roveda - Bollate (Mi)

*Stampa e legatoria*
Ingraf Industria Grafica - Milano

*Confezione e spedizione*
Con.plast - Cormano (Mi)

*Registrazione al tribunale di Milano*
in data 24.2.1971 al n. 72

Carta ecologica PEFC

*Questa rivista è aderente* all’USPI
(Unione Stampa Periodica Italiana)


**In copertina:**
**foto di Gianluca Platania**
**Torino, 6 dicembre 2012, corteo studentesco.**

# Né sì, né no

**Referendum.** Abbiamo letto, e con attenzione, le ragioni dei due fronti del sì e del no al prossimo referendum del 4 dicembre. Nella grande eccitazione mediatica per quella che sembra essere una data-x, da cui dipendono le sorti della nostra vita associata, siamo sereni e fermi in una scelta di astensione dalle urne, che corrisponde alla nostra analisi e alla nostra volontà. E solo in ultima istanza a una nostra "tradizione".

Che ci sia un bicameralismo perfetto è evidentemente un assurdo, che le sinistre hanno storicamente sostenuto quando loro faceva comodo, ora nella generale atmosfera efficientistica che caratterizza il renzismo, è diventata cosa insopportabile. Ma la soluzione proposta, cioè il mantenimento di un Senato di burocrati già impegnati altrove (sindaci e presidenti di regione), e altre amenità, segnala come particolarmente stupido e inefficiente il mantenimento di una seconda Camera, inutile.

Francamente, però, a noi anarchici non possono interessare gli aspetti superficiali di un meccanismo di potere che noi contestiamo alla sua radice, nel principio di delega sociale estesa.

Noi siamo certi che i problemi giganteschi e quotidiani della gente comune il 5 dicembre prossimo saranno i medesimi di prima, non saranno né il sì né il no a modificare sostanzialmente il quadro sociale e politico. E se anche la vittoria del no potesse avere degli effetti rispetto alla "mandata a casa" di Renzi e del suo governo, la cosa ci sarebbe comunque indifferente perché tra Renzi, Alfano, Sala, Berlusconi, ecc. non riusciamo a cogliere delle differenze così significative da meritare una deroga alla nostra "piccola" ma significativa assenza al rito del voto. Piccola perché siamo in pochi a farla non per "qualunquismo". E significativa perché per noi stare alla larga dalle urne non è un sintomo di disimpegno dalle lotte per la trasformazione sociale, anzi ne fa coerentemente parte.

Il nostro è un sì alla partecipazione diretta, in prima persona, alla quotidiana trasformazione. E un no alla delega, alla rinuncia, al disimpegno. Ma questi sì e no non trovano un riferimento nella sfida del referendum, che è tutta giocata sul piano della politica politicante.

Sappiamo bene – ci è stato già contestato in queste ultime settimane – che non manca chi ci considera degli utopisti, delle persone incapaci di prendere posizione perché irrigidite in ideologie del passato. Ma siamo ancora di quelli che se qualcosa non ci convince non lo facciamo. E questo tanto strombazzato referendum ci sembra una grande operazione mediatica per coinvolgere la gente nel niente. O peggio, nel farla sentire protagonista mentre i fili del potere sono manovrati da ben altri burattinai.

**Abbonamenti.** Siamo entrati nell'ultima fase dell'anno, quando – tra mille altre cose – spesso si decidono regali per l'anno nuovo, per amici e parenti o anche per se stessi. Noi ci permettiamo di suggerire l'abbonamento alla nostra rivista, un regalo sicuramente originale, ricordato ogni mese all'arrivo della copia, apprezzato ogni volta in cui si sfoglia e si legge qualcosa. E questo qualcosa non sarà sempre proprio la cosa che avresti voluto leggere, ma spesso saprà stimolare la tua attenzione, spingerti ad approfondire un argomento, farti conoscere nuovi aspetti dello sfruttamento e delle vie concrete per combatterlo.

A Roberto Ambrosoli abbiamo chiesto di mobilitare Anarchik in questa nostra "campagna abbonamenti". In quarta copertina una sua prima risposta. Ma sono ben più di sei le ragioni per abbonarsi ad "A". Girate per un po' di librerie e verificate quante riviste cartacee in qualche modo di opposizione al pensiero unico dominante vi siano esposte. Si contano forse sul palmo di una mano.

E di riviste anarchiche, diffuse un po' dappertutto (seppure a macchia di leopardo) purtroppo trovate (quasi) solo "A". Una ragione in più per aiutarci a vivere, abbonandovi. Rinnovando l'abbonamento. Passando, se ce la fate, da abbonati normali a sostenitori. O magari sottoscrivendo ogni tanto per "A".

Da quarantasei anni, 9 volte l'anno, ci siamo.

Senza arrossire, segnaliamo qui con forza le nostre difficoltà finanziarie e chiediamo ancora una volta, prima della vostra solidarietà, il segno della vostra partecipazione critica al nostro progetto editoriale.

Anticipatamente grazie.

*Paolo Finzi*

# ANARCHIK©

# Utopista chi?

di **Roberto Ambrosoli**




*__Antonio Padellaro, _Il Fatto Quotidiano_, 14 agosto 2016.__

# Violenza del volto

di **Francesca Palazzi Arduini**

**Il velo femminile come simbolo religioso o esistenziale è al centro di un dibattito internazionale. Tra diritto individuale e imposizione maschile.**

"Voglio il burqa di Gucci/total Nasir Mazhar/la borsa di Pucci/vestita HBA/una Audi A4/la mia è voracità/solo un'altra botta/tra me e la felicità [...] quando striscio/la mia Visa/io Vuitton/tu Carpisa/e da quando/sono evasa/il mio burqa/una divisa".

Queste frasi tratte dal pezzo "Voglio il burqa di Gucci", sono della rapper Myss Keta[1], che si esibisce con grossi occhiali da sole griffati e un velo che le copre naso e bocca. Paradossale commistione tra una misteriosa giovane arrampicatrice milanese, gli occhiali scuri dell'iconica Hepburn dopo una nottata protrattasi sino al mattino, e un'evasa alla quale sta comodo nascondere sguardo e identità, Myss Keta coglie nel segno giocando con la funzione universale dello sguardo come perno della comunicazione umana, e lo affoga in un corpo solidamente griffato.

Myss Keta mette in scena la parodia di un ruolo femminile seduttivo "protetto" dal maschio di turno, o "sorretto" da un altrui marito ("Timberland color pastello, tuo marito è il mio puntello") o da qualcuno che gioca pesante ("me ne fotto della crisi/il mio uomo è dentro l'Isis"). Ma questo ruolo viene ribadito come assolutamente autonomo ("pensi ancora alle mie tette/io penso ai cazzi miei"), portando all'eccesso tutti i cliché sulla "Jeune-Fille" cinica imprenditrice di se stessa, stereotipi estremamente maturi nella Milano da bere attuale.

Scriveva il gruppo filosofico Tiqqun nel 1999[2]: "La seduzione è il nuovo oppio delle masse. È la libertà di un mondo senza libertà, la gioia di un mondo senza gioia". Di quale libertà stiamo parlando? Di quella femminile ovviamente, e della scelta della "dipendenza da".

Guardando bene, la questione dell'uso del velo assume diversi aspetti: innanzitutto quello della comunicazione nello spazio pubblico, poiché lo hijab può essere considerato semplice foulard ma altri (burqa, niqab e in parte chador) sono copertura totale del corpo e del viso.

Il volto, nudo[3], mascherato o sfigurato, porge la visione dell'altro. Non c'è bisogno di parafrasare Levinas[4] ma lo faccio lo stesso per ricordare quanto il volto sia importante per riconoscere l'unicità di chi ci sta di fronte, la sua singolarità così diversa da quella della maschera che spesso dobbiamo indossare per dire la verità o che viceversa indossiamo per mentire, o da quella della divisa che rende tutti omologabili, non più distinguibili. Per questo il filosofo francese parlava di "violenza del volto", il guardarsi negli occhi è segno di reciprocità, di riconoscimento dell'altro e non in ultimo di non sottomissione.

C'è poi il dilemma del simbolico e della solidarietà tra donne, perché nei paesi ove vige la Sharìa le

1 "M¥ss Keta è una rapper, popstar, diva definitiva: arrivata, ma non si sa esattamente dove. Nata sulle passerelle ma morta in un parcheggio, M¥ss Keta inizia a brillare illuminata dalla madonnina a suon di "Milano sushi e coca" nel lontano 2013. Da lí in poi un successo dopo l'altro (tra cui "In gabbia non ci vado", "Burqa di Gucci" e "Le ragazze di Porta Venezia") la consacrano ad unica diva e donna della capitale meneghina. Ammirata dal mondo dell'arte, sedotta dall'ambiente cinematografico, abbandonata da nessuno".

2 Tiqqun, *Elementi per una teoria della Jeune-Fille*, 1999. Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

3 Per il simbolismo del volto femminile come nudità vedi il dipinto Le Viol, lo stupro, di R. Magritte.

4 Emmanuel Levinas, *Violenza del volto*, Morcelliana, Brescia, 2010.

donne (anche le non musulmane) sono costrette ad indossare il velo ed anzi, la battaglia contro il velo è battaglia contro il patriarcato, pagata duramente da quelle che si sottraggono alla regola. La nostra dimensione privata quindi deve confrontarsi con quella pubblica, quella locale con quella globale.

C'è poi, rispetto al velo, una basilare questione di laicità: prescindendo dagli aspetti culturali e di costume il velo sarebbe un'inaccettabile forma di caratterizzazione religiosa della persona, da evitare nei luoghi pubblici.

Come libertarie/i, da sempre contrari alle operazioni di "buoncostume" degli Stati, non possiamo non porci degli interrogativi circa le ripercussioni politiche e culturali di scelte opposte: quelle ultragarantiste e inter-culturaliste, e quelle a favore della laicità-neutralità dello spazio pubblico.

## La donna? Sposata e in cucina

Della definizione del velo come semplice espressione di costume c'è infatti più di una versione: le donne sono abituate ad "esprimere modestia" nel mostrarsi, per una questione culturale, si dice; eppure la retorica in merito ne sottolinea la funzione identitaria e la matrice religiosa: "Da uomo osservo invidioso le sorelle che camminano per le strade con il loro velo, vanno a scuola con il velo, escono con le amiche o magari semplicemente stanno ferme, sedute nell'ombra di un albero a leggere un libro o sfogliare una rivista; le invidio perché loro sono l'Islam che cammina, sono il simbolo di questa religione in ogni istante, e portano fiere una bandiera con scritto "sono musulmana". Io mi disperdo tra la folla, a prima vista sono uno qualunque".



Nel momento quindi in cui un maschio musulmano cerca una bandiera, la trova nelle donne della sua famiglia ed anzi si trova a suo agio nello specificare come alcuni veli vadano bene ed altri no: "questo tipo di hijab e altri che ho messo fatti male dove si vedono i capelli o anche solamente la forma o che possono attirare l'attenzione non vanno assolutamente bene così come questa donna in giro non si dovrebbe andare si potrebbe stare così magari in casa col proprio marito mentre si cucina."[5]

Qui si sottolinea la funzione della donna, sposata e che cucina, e si accenna a ciò che viene detto più espressamente nei testi religiosi: "O Profeta, di' alle tue spose, alle tue figlie e alle donne dei credenti di coprirsi dei loro veli, così da essere riconosciute e non essere molestate. Allah è perdonatore, misericordioso" (al-Ahzaab 33:59).

Se pensiamo alle frasi fatte circolanti in Italia circa le molestie e gli stupri "provocati" o addirittura meritati, e quanto la cultura della donna come proprietà sia radicato anche nel mondo occidentale, possiamo immaginare la nocività di una cultura patriarcale presentata "sotto altri veli", quale il velo della "modestia" anticapitalista[6]. Con maggiore chiarezza, Isis ha ribadito con la fatwa numero 40 del Califfato che "mogli, figlie e donne dei credenti devono indossare all'esterno abiti che non le facciano riconoscere o violentare". Per questo "le donne devono coprire i loro volti sin da sopra la testa, mostrando solo l'occhio sinistro". Le donne in età da marito, ancora fertili (sotto i 50 anni), sono soggette ad un serrato controllo anche degli spostamenti da parte dei mariti, dei fratelli, dei parenti maschi e della polizia religiosa in molti paesi. In Iran, come sappiamo il velo, bandito nel 1936, è di nuovo obbligatorio dal 1979, le donne che si sottraggono all'obbligo del velo rischiano da dieci giorni a due mesi di reclusione.

Spesso nei paesi a religione islamica la battaglia delle donne per la libertà di movimento si lega alla battaglia contro governi dispotici e alla lotta contro l'omofobia, insomma a tutta una serie di rivendicazioni libertarie, proprio per questo sfruttate a fini mediatici dai Paesi interessati all'ingerenza politica, ricordiamo le dichiarazioni anti-burqa dell'alleanza occidentale in Afghanistan[7]. Si può comunque affer-

5 Questa e tante altre interpretazioni simili su molti siti web, in particolare quella riportata è in "Come posso convincere mia sorella ad indossare l'hijab?", http://iloveislam.forumfree.it

6 Emblematica l'illustrazione di Pep Montserrat sul The National del 4 luglio 2015, che mostra una donna che sfugge alla violenza grazie all'hijab. Il quotidiano the Guardian aveva scatenato la polemica su un post video di tale Hanna Yusuf che affermava che il velo era un simbolo femminista perché le evitava di essere oggettivata. Sommersa dalle critiche. Vedi: "Perché mettere l'Hijab non significa che non sei una donna oggetto" di Iram Ramzan, The Nation, 10 luglio 2015.

7 Ha destato disappunto, nel gennaio dello scorso anno, l'arrivo in Arabia saudita di Michelle Obama a capo scoperto per tutta la durata del viaggio a Riad; in un paese nel quale le donne non possono guidare l'auto e indossano il niqab, cioè il velo che mantiene scoperti solo gli occhi.

mare che la libertà femminile (anche nell'abbigliamento) non è a priori anticapitalista ma certo è un segnale di liberazione delle società.

La stagione estiva è finita col clamoroso autogol di alcune autorità municipali francesi rispetto all'uso del "burqini" sulle spiagge. Ma il "burqini" è stato diffuso da una imprenditrice (brevettato nel 2007) per permettere alle donne soggette a restrizioni "di costume" di andare in spiaggia e fare il bagno, non copre il viso e non cela quindi l'identità di chi lo porta.

Se guardiamo alla laicità dello Stato (e non a qualche suo Sindaco irritato) i francesi portano altri tipi di argomenti, meno facilmente smontabili: la Legge francese sui simboli religiosi nelle aule scolastiche pubbliche (228/2004) fa divieto di portare "segni o abiti" attraverso i quali gli studenti manifestano ostentatamente una appartenenza religiosa". In passato si era giunti ad espellere tre studentesse che, su consiglio di un esponente della organizzazione islamica "Integrité", avevano deciso di frequentare i corsi portando lo hijab. La questione era stata presentata di fronte al Consiglio di Stato francese nel 1989. Le tre ragazze, come scrive la sociologa Seyla Benhabib[8], erano diventate improvvisamente soggetti attivi e "visibili" nel rappresentare un loro diritto di non assimilarsi esteticamente ai canoni occidentali. La vicenda però poteva apparire come pericoloso prodromo della reintroduzione di simboli e privilegi religiosi in uno spazio laico. Se era plausibile che le ragazze musulmane andassero a scuola coprendosi col velo parziale, esprimendo così un confine privato per la loro scena pubblica, poteva esserlo anche la scelta del velo integrale? La questione della laicità circa l'uso del niqab e del burqa nello spazio pubblico è stata posta alla Corte europea dei diritti umani.

## La scuola, da sempre oggetto di mire confessionali

Le sentenze CEDU ci offrono considerazioni non omogenee: la sentenza Dahlab contro Svizzera (2001), infatti, pone (come quasi sempre) la CEDU dalla parte dello Stato per il licenziamento di un'insegnante di scuola pubblica che voleva portare in aula il chador; così anche nel caso Karaduman vs Turchia (1993), la CEDU aveva rigettato la pretesa di due studentesse di Ankara di fare la fototessera universitaria indossando il niqab. Egualmente nel 2005 si ribadisce che "il divieto del velo islamico non costituisce violazione dei diritti umani" (caso Leyla Sahin vs Turchia).[9]

Gli intenti laicizzatori si smorzano quando la Corte europea si trova a decidere sul ricorso presentato da una cittadina francese nata in Pakistan che si oppone alla legge francese (1192/2010) che multa le donne che circolano indossando il burqa o il niqab ("nessuna persona, in pubblico, può indossare indumenti al fine di celare il suo volto"). La sentenza in questo caso riconosce il fatto che la ricorrente, avendo scelto liberamente di indossare il velo integrale, si trova in situazione di censura, la CEDU inoltre non concede allo Stato la pretesa di difendere il principio della "parità tra i sessi" intervenendo sull'abbigliamento, riconosce però che lo Stato ha messo in atto legittimamente un tentativo (controproducente ma a Sarkozy poco importava) di "preservare un minimo di condizioni atte al vivere assieme" ("socle minimum des valeurs") cioè di reciprocità.

Viene riconosciuto quindi il principio di inviolabilità della libertà personale, ma anche un inedito concetto di relazione sociale minima alla quale la donna integralmente coperta mostra di non potere o volere partecipare. Sentenza ambigua, alternativamente interpretata sulla stampa come vittoria dei "laicisti" oppure dei "pluralisti", in realtà tentativo politico di coniugare la paura di una società costituita in enclavi con la richiesta di "tolleranza" culturale (la Corte ci tiene a precisare quanto sia controproducente multare le donne col burqua)[10]. Tutto questo in Francia, un paese che conta, su sessantacinque milioni di abitanti, circa 1900 donne portanti il velo integrale, e in una Unione Europea nella quale solo due Stati (Francia e Belgio) hanno legiferato il divieto di velo integrale nello spazio pubblico.

Così, mentre la difesa del velo raggiunge pieghe parodistiche ("preferiresti una caramella già scartata o una da scartare?"), resta giusto che ogni donna possa circolare liberamente, anche in burqa, senza pensare a una pedagogica evoluzione dei costumi, come se l'Occidente dovesse "guarirle" per induzione del liberalismo. È giusto però non negare la realtà del profondo disagio che ciò provoca in società ancora conflittualmente patriarcali come quelle europee, ed è doveroso fare attenzione al rischio di creazione di speciali diritti per le comunità religiose non solo nell'abbigliamento ma in campi ben più pericolosi, come il diritto di famiglia, le politiche per la salute, l'educazione, i diritti sindacali, le politiche fiscali, la concezione stessa di uno spazio pubblico che non separa, non "relega" ma scambia e crea il nuovo.

---

8 Seyla Benhabib, *Cittadini globali, cosmopolitismo e democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2008. "Esse usavano un simbolo privato per guadagnare l'accesso alla sfera pubblica osservando, con l'uso del velo, il precetto islamico della modestia; e tuttavia, allo stesso tempo, uscivano dalla sfera privata per diventare protagoniste pubbliche in uno spazio civile, nel quale sfidavano lo Stato. Coloro che videro nelle ragazze semplicemente un indice della loro oppressione furono tanto ciechi di fronte al significato simbolico di quelle azioni quanto coloro che ne difesero i diritti semplicemente sulla base della libertà di religione".

9 La Turchia con Erdogan ha revocato il divieto di indossare il velo nei campus universitari nel 2010 e ha permesso alle studentesse d'indossare l'hijab nelle istituzioni statali a partire dal 2013 e al liceo dal 2014.

10 In Francia dall'approvazione della legge circa 800 donne in tutta la Francia tra cui molte turiste sono state fermate e multate.

Soprattutto la scuola, come punto di partenza della socialità, è sempre oggetto di mire confessionali, tanto è che sentenze come quella recente della CEDU sull'esposizione del crocefisso nelle aule scolastiche italiane hanno decisamente ondeggiato in primo ed in secondo grado[11]. Non dobbiamo pensare nemmeno che la liberalità italiana circa l'uso del velo integrale[12] sia segno di modernità, anzi semmai si basa su fondamenti tradizionalisti, essendo il nostro Paese ancora legato all'abitudine delle donne cattoliche di coprirsi il capo in chiesa[13] e anche per strada.




## Ma l'abito non ha mai fatto il monaco

Ma non si è presentato ancora nessun caso in cui una donna con burqa o niqab abbia concorso a lavorare a uno sportello pubblico, ad insegnare in una scuola pubblica, o a presentare un Tg. Come ci porremmo in quel caso? Domanda retorica perché immaginiamo che donne autonome e attive nello spazio pubblico abbiano già da sé scelto di non coprirsi il viso per motivi religiosi. Il viso, anzi il volto, che fonda il riconoscimento dell'altro e della menzogna… a me viene in mente un'altra donna che, pur raccogliendo un consenso virale nel web e in tv, non ha mai mostrato il suo volto, la musicista e comica Sora Cesira, che ci ha regalato tra le più originali satire politiche degli ultimi anni.




Per questo sono estremamente ambigui gli ibridi prodotti attualmente non solo da giovani artiste quali la già citata Myss Keta che reinterpreta l'anonimato, anche quelli delle stiliste di moda di origine musulmana che reinventano il velo per adattarlo alle esigenze di visibilità e autonomia delle più giovani (la civettuola ma osservante "Mantieni la calma e indossa lo hijab"), o anche le campagne più glam e irriverenti, come quella recente di un noto brand che raffigurando una modella tatuata e sensuale che spunta da un burqa lancia il "Non sono quel che sembro", tanto per dire che, oltretutto, l'abito non ha mai fatto il monaco.

*Francesca Palazzi Arduini*

11 Rispetto ai costumi e alle tradizioni religiose, vicenda Lautsi vs Italia sul crocefisso nelle aule scolastiche, ricorso presentato nel 2006, sentenza ribaltata dalla Grande Camera nel 2011. Scriveva la Corte nella prima sentenza (2009): "La cosiddetta "libertà negativa" non è limitata all'assenza di servizi religiosi o di insegnamenti religiosi. Essa si estende alle pratiche e ai simboli che esprimono, in particolare o in generale, una credenza, una religione o lo stesso ateismo."

12 Precisa la Sentenza del Consiglio di Stato italiano n. 30767/2008: "Il nostro ordinamento consente che una persona indossi il velo per motivi religiosi o culturali; le esigenze di pubblica sicurezza sono soddisfatte dal divieto di utilizzo in occasione di manifestazioni e dall'obbligo per tali persone di sottoporsi all'identificazione e alla rimozione del velo, ove necessario".

13 Dalla prima lettera di S. Paolo Apostolo ai Corinzi: "Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio… .Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. Ma ogni donna che prega o profetizza senza velo sul capo, manca di riguardo al proprio capo, poiché è lo stesso che se fosse rasata. Se dunque una donna non vuol mettersi il velo, si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra".

# Tutto cambia

di **Andrea Papi**

**La quarta rivoluzione economico-sociale dopo quelle industriale, elettrica ed elettronica, si caratterizza per la pervasività dell'informatica. Una trasformazione profonda e globalizzata, con anche elementi di profonda criticità e pericolo per la società nel suo insieme e per i diritti dell'individuo.**

La prima rivoluzione industriale fu determinata dalla nascita della produzione di massa dovuta alla tecnologia a vapore di James Watt. La seconda alla fine del 1800 con la messa in opera della corrente elettrica e la divisione del lavoro fino alle catene di montaggio. La terza alla fine del 1900 con l'ascesa della tecnologia informatica.

Oggi siamo alle soglie della quarta, "Industria 4.0", che ha preso avvio soprattutto in Germania e Stati Uniti. Negli Stati Uniti, molto più attenti al consumo, è preponderante l'attenzione verso il rapporto col consumatore finale, in Germania, più concentrata sulla qualità produttiva, prevale la manifattura. Argomento finora esclusivo per addetti ai lavori, comincia ad essere divulgata come senso e contenuti, probabilmente perché i processi di trasformazione hanno preso seriamente avvio e s'inseriranno sempre più velocemente.

Che cosa la distingue dalle precedenti, rendendola talmente diversa da rappresentare un vero e proprio passaggio a una nuova "era industriale"? Molto importanti senz'altro il tipo di tecnologia e la tendenza a un'automazione generalizzata, praticamente di ogni processo produttivo. Ma non bastano. Ciò che ne fa qualcosa di veramente differente è la sistematica e continua connessione digitale e elettronica tra tutti i passaggi della filiera, fino al consumatore. Un qualcosa che *tende a cambiare la natura del capitalismo*, come ci suggerisce Paolo Bricco sul Sole 24 ore del 10 agosto, perché impostata miscelando materiale e immateriale, virtuale e concreto, per dare origine a prodotti che prendono forma attraverso l'adozione pervasiva della nuova informatica e il collegamento diretto con l'utilizzo dei fruitori finali.

In altre parole, "Industria 4.0" rappresenta per la produzione quello che per i consumatori è "Internet of Things", in cui qualsiasi articolo, dalle auto ai termostati ai tostapane, è connesso a internet. Modalità di fabbricazione con un potenziale infinito. La comunicazione tra i prodotti intelligenti di "Internet of Things" e le macchine intelligenti che li producono, "Industrial Internet" secondo General Electric, significa che gli oggetti saranno in grado di monitorare il loro stesso uso e determinare quando si spegneranno. Tutto collegato e tutto in permanente comunicazione, immersi in uno scambio continuo di informazioni e richieste personalizzate; capacità autodiagnostica e controllo a distanza della produzione. Una consapevole ibridazione che incrocia tecniche sofisticate di manifattura con una specie di "economia della conoscenza", cioè un aggiornamento continuo delle nuove possibilità d'intervento tecnologico.

Una struttura totalmente integrata, che contiene il potenziale di cambiare la definizione del lavoro umano. Le massacranti azioni ripetitive, tipiche delle catene di montaggio, saranno in breve completamen-

te sostituite da dispositivi automatizzati, mentre gli operatori/lavoratori, forniti di competenze e specializzazioni tecnologiche adeguate, dovranno e potranno gestire l'azienda non in loco, da remoto via internet, e spendere meno tempo in un luogo di lavoro specifico.

## Efficienza costante

Il classico vecchio "lavoro manuale" diverrà roba da robot e automi, mentre il lavoro, quale competenza d'intervento nella produzione, sarà soprattutto complemento e messa a punto delle macchine computerizzate nella loro azione digitalmente programmata. Non più eserciti di operai, ma un numero limitato di addetti altamente specializzati. Due conseguenze: addio vecchia classe operaia e non più macchine complemento dell'uomo. Il rapporto sarà necessariamente rovesciato: il lavoratore/uomo sarà un complemento, seppure per ora indispensabile, dell'azione delle macchine.

A una tale impostazione si affianca direttamente un'altra problematica, derivata dall'IA (Intelligenza Artificiale), cioè l'abilità dei *computer* di svolgere funzioni e ragionamenti tipici della mente umana, che sta avanzando a passi da gigante. In altre parole "macchine che pensano da sole". Anche se può sembrare un ambito irrealistico da confinare nella fantascienza, bisogna cominciare a farci i conti. Da almeno un lustro è una realtà insopprimibile, che acquisterà sempre più spazio. "In meno di 15 anni l'intelligenza artificiale si prepara a trasformare molti aspetti della vita quotidiana. Lo indica il rapporto dell'Università di Stanford che traccia uno scenario per il 2030 basato sulle previsioni fatte dai massimi esperti mondiali del settore [...]. Una prima ondata di tecnologie che sfruttano l'intelligenza artificiale è già entrata da qualche tempo nelle nostre vite, dagli "assistenti" vocali negli smartphone fino ai sistemi che riconoscono i volti sui social network, ma siamo solo agli inizi" – recita un articolo di Scienza&tecnica (ANSA, 13 settembre).

Tendenze inarrestabili. Non passerà molto tempo che anche il management classico verrà sostituito da pianificazioni computerizzate. Programmazioni e estensioni progettuali fatte da uomini contengono una base di rischio propria della fragilità e imprevedibilità umane. Avendo invece a disposizione strutture cibernetiche computerizzate, in grado prima di identificare e selezionare miliardi di dati inerenti il problema che si vuol affrontare, poi di elaborarli fino a riuscire a stilare progetti operativi per la produzione industriale, teoricamente si elimina il rischio e ci si regala la sicurezza di elaborazioni standard, sempre molto funzionali.

Tendenzialmente avremo così un'impostazione industriale fondata sull'efficienza costante: strutture elettromeccaniche massimamente evolute che, attraverso impostazioni e percorsi cibernetici computerizzati, gestiranno praticamente in modo autonomo progettazioni e realizzazioni della fabbricazione dei prodotti, in un contesto dove tutti i diversi processi saranno continuamente interconnessi. Praticamente le "nuove macchine" saranno la vera nuova industria, supportate da interventi umani per la manutenzione e il controllo degli standard di efficienza.

È inevitabile domandarsi cosa potrà comportare tutto ciò. La prima cosa che salta agli occhi è la strabordante prevalenza dell'elemento macchine sull'elemento umano, in una condizione che al momento appare, se non di sudditanza, senz'altro di forte dipendenza. In un futuribile contesto ambientale, dove ogni movimento e ogni scelta saranno fondamentalmente condizionati dai modi di operare e dai codici interpretativi delle "nuove macchine", forme di dipendenza con conseguenti limitazioni e restringimento di autonomia saranno inevitabili e creeranno standard di conformismi e uniformità. Da questo punto di vista le libertà individuali e collettive non potranno che essere in pericolo. Di conseguenza, temo che si abbasserà molto anche la capacità di ribellarsi in modo adeguato ed efficace.

## Il sapere e le abilità artigiane

Dato il livello elevato di sofisticazione tecnologica, è probabilissimo che il distacco tra il potere della e sulla conoscenza e la sua fruizione sarà destinato ad aumentare. La conoscenza sarà sempre meno per tutti mentre ci sarà la tendenza a subire chi la gestisce e controlla. L'accesso alle informazioni e ai vari gradi di apprendimento sarà perciò un problema fondamentale, che determinerà in modo decisivo forme e qualità del potere futuro. Una tendenza che dovrebbe indurre a ripensare contenuti e forme di lotte, ribellioni e sovvertimento dell'esistente. Dovremo senz'altro proporci come cercatori e diffusori sovversivi di conoscenze, oltre a prospettare e agire affinché il sapere e la sua diffusione diventino veramente di tutti, in una condizione di mutualismo sociale, al fine di realizzare condivisione e scambio reciproci.

Un'altra conseguenza che ritengo rilevante sarà la scomparsa della figura dell'operaio classico, con conseguente eclissi dei rapporti di sfruttamento nei termini che conosciamo. La fabbricazione dei prodotti non sarà più opera di operai, cioè del lavoro manuale, ma il risultato delle interconnessioni tra apparati tecno-informatici computerizzati. Il problema centrale non sarà più lo sfruttamento proletario, dal momento che non esisterà più, ma le condizioni di vita cui saremo costretti. La qualità sociale e individuale dell'esistente sarà perciò il momento fondante di ogni rivendicazione e lotta.

In un tale contesto complessivo diverrà fondamentale riproporre e coltivare il sapere e le abilità artigiane, fuori da logiche di mercato, ma dentro la complessità delle relazioni sociali. Non tanto quale rifiuto e alternativa all'esistente tecnologico, fra l'altro inarrestabile, bensì per non trasformarci in totali dipendenti dall'abilità delle macchine e degli apparati tecno-informatici.

*Andrea Papi*
www.libertandreapapi.it

# TAM TAM
# Comunicati

## Editoria




**Racconti.** Per la casa editrice Paginauno è uscito il libro di Giuseppe Ciarallo *Le spade non bastano mai* (Vedano al Lambro - Mb, 2016, pp. 200, € 13,00). Si tratta di una raccolta di 22 racconti, alcuni dei quali pubblicati su "A"; l'autore narra frammenti di vita nei quali il cinismo, la sopraffazione, l'inconsapevolezza, l'incapacità di trovare punti di incontro mostrano la difficoltà che l'individuo moderno ha nel dare un senso concreto alle proprie azioni.

*Edizioni Paginauno*
*www.edizionipaginauno.it*
*info@paginauno.it*

**Settimana rossa.** Zero In Condotta annuncia l'uscita del volume *La rivoluzione scende in strada. La Settimana Rossa nella storia d'Italia (1914-2014)* (Milano 2016, pp. 206, € 20,00).

Le giornate insurrezionali del giugno 1914 – passate alla storia con il nome di Settimana Rossa – che videro la partecipazione spontanea di larga parte del proletariato sovversivo italiano, con una particolare concentrazione nelle Marche e nelle Romagne, fanno ancora parte di una memoria condivisa dal movimento anarchico di oggi. La spontaneità della protesta, la radicalità degli obiettivi, il rifiuto della mediazione, sono tutte caratteristiche della metodologia rivoluzionaria propria dell'anarchismo ed esse trovarono piena espressione in quel vasto movimento di popolo che insorse contro la truppa e le istituzioni, convinto di riuscire a dare la definitiva spallata alla monarchia sabauda.

Il 27 settembre 2014 l'Archivio storico della Federazione anarchica italiana ha organizzato a Imola un convegno di studi in occasione del centenario della Settimana Rossa. Ai lavori ha presieduto il Professor Luigi Lotti, già autore di un insuperato lavoro su quei fatti, scomparso nel marzo del 2016 e alla cui memoria è dedicato il presente volume. Le relazioni hanno esaminato sotto

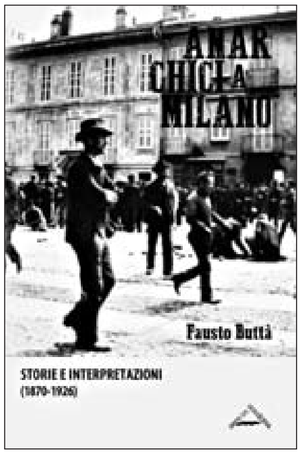



molteplici aspetti l'oggetto di studio, consentendone una visione scevra da anacronistici pregiudizi o da incondizionate mitologie. Esse hanno riflettuto sulle modalità con le quali agirono le diverse forze politiche e sociali coinvolte – anarchici, socialisti, repubblicani, sindacalisti rivoluzionari – delineando i contorni di un moto che ha provato a scuotere dalle fondamenta il potere statale e clericale.

Sono qui riuniti i saggi di: Roberto Giulianelli, Davide Turcato, Giorgio Sacchetti, Massimo Papini, Antonio Senta, Alessandro Luparini, Gianpiero Landi, Luigi Balsamini e Federico Sora, Laura Orlandini, Roberto Zani.

*Zero In Condotta*
*www.zeroincondotta.org*
*zeroinc@tin.it*

**Anarchici a Milano.** È uscito *Anarchici a Milano (1870-1926). Storie e interpretazioni* di Fausto Buttà, un anarchico milanese residente da anni in Australia e ricercatore presso l'università del Western Australia. Il libro (Zero in condotta, Milano 2016, pp. 368, € 20,00) racconta la storia del movimento anarchico milanese a partire dalle sue origini fino alle leggi sulla stampa emanate dal regime fascista. Nonostante le numerose ricerche sull'anarchismo italiano condotte negli ultimi 40 anni circa, la storia degli anarchici milanesi è tuttora avvolta da un velo di mistero. I pochi studi esistenti vertono su argomenti, episodi




e personaggi specifici. Per la prima volta, e utilizzando fonti non prese in considerazione da altri ricercatori, il testo proposto racconta in modo esaustivo, ma non definitivo, la storia del movimento anarchico nella Milano di fine Ottocento e inizio Novecento. Esso fa luce sia sulle teorie degli anarchici, spesso esposte sulle pagine dei loro numerosi giornali, sia sulle pratiche e iniziative da loro portate avanti. Il testo racconta alcune storie affascinanti di anarchici italiani che operarono a Milano e che vissero a cavallo tra i due secoli; ne descrive gli stili di vita e le campagne politiche, e ne analizza i dibattiti ideologici. Lo stile narrativo, che caratterizza le biografie e gli avvenimenti principali, è accompagnato da una componente analitica all'interno del testo: essa esamina temi propri del pensiero anarchico e, specialmente, la relazione tra individualismo e anarchismo comunista.

*Zero In Condotta*
*www.zeroincondotta.org*
*zeroinc@tin.it*

# VOGLIO SOLO LA LUNA

(Albert Camus)

**A Pitigliano, in Maremma, si è tenuto lo scorso mese di settembre il XV Festival internazionale di letteratura resistente, promosso dalla neonata casa editrice Le Strade Bianche di Stampa Alternativa, nel solco della miglior tradizione libertaria della storica Stampa Alternativa. Il direttore editoriale di entrambe queste case editrici, e primo direttore responsabile della nostra rivista, spiega perché si "è rotto i coglioni" e propone una lotta dura senza più paura.**

**Ma contro chi?**

Poi un giorno, appena sveglio dopo una notte ad occhi aperti, mi son detto ad alta voce che mi son rotto i coglioni di subire, subire, subire e che quindi è ora di sgombrare il campo da ogni remora e dar corpo al sogno, anche quello ad occhi aperti e lungo appena quarant'anni, di resistenza e lotta editoriale: lotta dura senza più paura, per dirla come un tempo.

Subire per tanti anni che cosa? Cominciamo con le vecchie e nuove leggi di mercato che, col passar del tempo, son divenute stragiste per gli editori di qualità come *Stampa Alternativa*, esasperate fino all'inverosimile dopo la rapina di Berlusconi, molto prima che gli togliessero il titolo di Cavaliere, per portarsi a casa Mondadori, che se se la fosse pappata la tessera n.1 del Pd, Carlo De Benedetti, magari sarebbe andata ancor peggio.

Ma questa è un'altra storia, mentre quel che è certo sono le regole di marketing che hanno imposto ai librai, alternativi o meno, per costringerli a prendere quello che decidono le lobby editoriali, nella quantità che decidono loro e alle condizioni che decidono loro, come nei migliori film di gangster.

Subire la mia stessa amata, adorata casa editrice, piegata, prostrata, per sopravvivere, a questo mercato stragista, implorando pietà: qualche punto in più di percentuale a favore, o qualche copia in meno di resa, fino allo spettro del fallimento e al salvataggio in extremis grazie ad un portatore di capitali freschi conferiti da una società affittuaria dello storico marchio Stampa Alternativa.

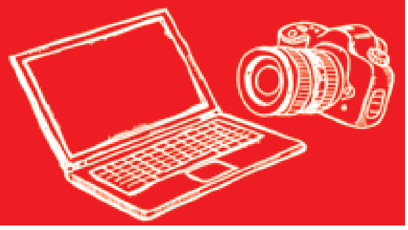
Subire la caduta di qualsivoglia intraprendenza e provocazione nei confronti delle regole del conformismo e del consumismo, pane per i miei denti e ossigeno per la mia anima, che a me basta poco per campare: qualche fetta di pane e frutta e verdura del mio orto, e son sazio.

Stanco di subire in ginocchio aspettando il colpo di grazia ho deciso che se dovevo morire lo avrei fatto stando in piedi, come ai tempi orgogliosi della Stampa Alternativa degli anni '70, che oggi richiamo alla mente per trarne nuova linfa, ripercorrendo le strade bianche dei briganti, dei disertori, dei renitenti e, soprattutto dei partigiani, come in quegli anni dei milioni di copie di opuscoli di "autodifesa e lotta" praticamente gratuiti e di denunce e processi fino al mandato di carcerazione, poco prima dello scioglimento, per istigazione all'obiezione di coscienza e all'aborto.

Ecco allora i giorni nostri: le strade bianche di stampa alternativa, nuova casa editrice, nient'affatto antagonista a quella storica, tenuta a battesimo dall'unanimità dei partecipanti al XV Festival internazionale di letteratura resistente, svoltosi il 9, 10 e 11 settembre scorsi a Pitigliano con il titolo "riaprire il fuoco editoriale", tanto per richiamarci allo scrittore più anarchico e indomabile del '900: Luciano Bianciardi. Un festival povero di numeri, a differenza del festival della letteratura di Mantova coi suoi milioni di partecipanti e migliaia di eventi e sponsor, ma ricco, ricchissimo di nuove idee e nuovi libri, tutti con un'impronta marcata fatta di qualità estrema, assenza del copyright, assenza del codice ISBN, che io chiamo *codice a sbarre*, e, soprattutto, il marchio a fuoco della gratuità in rete, per poter leggere e scaricare gratis tutti i libri della nuova casa editrice dal sito www.stradebianchelibri.com ancor prima delle edizioni cartacee e a prezzi di copertina calmierati del 70% rispetto a quelli di mercato, la percentuale che oggi, alla fine, pretendono gli intermediari.

Se deve esser rivoluzione editoriale lo deve essere fino in fondo, anche grazie a quel "fare corpo" che c'è stato a Pitigliano nei giorni del Festival, che vede il lettore protagonista assoluto e indiscusso, non solo lettore disincantato, ma anche promotore, distributore e cacciatore di testi.

Marcello Baraghini



# Fatti & *misfatti*

## La terra è di chi la canta/ *Yo Yo Mundi, evidenti tracce...*

Ci sono territori che sembrano ammantati da un tempo sospeso dove solo la lentezza a l'attesa ti permettono di conoscere storie e persone che rivelano l'anima di quei posti, dove la bellezza e la forza della terra, il suo silenzio e la sua quiete, sono bramati dalle fauci del potere che ne vorrebbe ridisegnare gli orizzonti ad ogni costo. Il Monferrato, terra di vini e di resistenza, di contadini poeti, donne di canto e di lotta, la via del sale, trovatori e cantori... Il suo nome diventa un mantra, Munfrâ, attraverso il quale riuscire a vedere dall'altra parte per poi farsi portatori e megafoni delle vicende che albergano sotto casa.

A raccontare il percorso nella forma canzone, ormai da circa 30 anni, con vena militante e consapevolezza del circostante, uno dei gruppi che meglio sa leggere e indagare i luoghi della memoria, il disagio del presente, le cosiddette storie minori e le "evidenti tracce di felicità" (titolo del loro ultimo album). Il viaggio di questa puntata è declinato dalla storia degli Yo Yo Mundi narrata dalla voce, nonché mente e penna fertile del gruppo, Paolo Enrico Archetti Maestri.

***Paolo, cominciamo dal nome, soprattutto dal senso e dagli intenti del progetto Yo Yo Mundi.***

Il nome ci ha scelto, lo volevamo giocoso, lo cercavamo insolito, ma italico e surreale. Volevamo un nome che non avesse altro significato che "noi". Ed è arrivato Yo Yo Mundi. Che era elastico: solido come un sogno, leggero come un albero. E poi suonava bene. E poi Cortazar, il gioco del mondo. Insomma, perfetto. Volevamo essere le dita di una mano, sapevamo che se avessimo guardato tutti nella stessa direzione ci saremmo chiusi in un pugno, pronti per assaltare il cielo. È nato tutto come un sogno, che ad oggi non si è ancora realizzato. E questa è la nostra più grande fortuna.

***Avete, sin dall'inizio, trovato il modo di coniugare al meglio l'ispirazione e le fonti letterarie e l'anelito civile per far emergere il contesto sociale e le istanze del tempo, quasi come se il passato e il presente parlassero la stessa lingua.***

Abbiamo sempre messo al centro di un ideale tavolo creativo, tutte le nostre passioni. Non si suona solo per suonare. Non si sceglie una musica, un genere, un suono solo perché ci piace o è di moda. E così mentre crescevano gli ascolti, si allargavano gli orizzonti. E sui nostri scaffali si sono moltiplicati i libri, non solo i dischi. È così che siamo diventati golosi di tutto: teatro, cinema, arti visive, danza. Ci stavamo salvando la vita, non solo da un punto di vista artistico.

E la materia bruta di ogni canzone erano gli altri, era la varietà dei punti di vista, era ed è ancora il provare ad essere oltre ed altrove.

***A proposito di lingua, infatti, il vostro viaggio, come quello di molti altri artisti, è stato contraddistinto da una forte spinta nel raccontare - come dici tu - l'altro e l'altrove per poi, ineluttabilmente, parlare di voi e delle vostre storie utilizzando il vostro territorio e la vostra lingua. "Munfrâ" e anche "Evidenti tracce di felicità" sono in qualche misura il vostro diario di viaggio, di bordo...***

Sì, la grande fortuna di non suonare un genere, ma di morderne molti, la grande fortuna di scrivere canzoni e musica non partendo sempre dalle stesse modalità, ma sperimentando e inventando nuove maniere di espressione ci ha permesso di metterci sempre in gioco, di non annoiarci mai, di intrecciare i percorsi con i sogni e lo stile di altri artisti, musicanti e non. Ma, come dici bene tu, le mani le abbiamo sempre ficcate nelle storie che ci venivano a cercare, che arrivavano da noi e ci dicevano: "Hey! potrei essere la vostra nuova canzone, cosa aspettate a compormi e a restituire il mio racconto al mondo?". Di conseguenza c'è molto di noi, anche se non di rado appare schermato, nelle nostre canzoni. E c'è molto dello spicchio di mondo che ci ospita: il Monferrato, certo, ma anche l'Italia.

***Come nascono le storie e chi sono i personaggi che raccontate legati alla cosiddetta tradizione popolare e quale la vostra chiave di lettura per "disincrostarli" dall'idea fossile e passatista che si hanno di loro? Cosa rappresenta per voi la cultura popolare?***

In qualche modo, giocando, ti ho già risposto: le storie e i personaggi ci vengono a cercare. Sono come i baci, si danno e si prendono. Ma affondano le radici nelle emozioni, lasciano segni sulla pelle, evocano desideri, si ripresentano nel sogno. E da piccoli baci, magari timidi e casti, via, via si trasformano in passione. E nascono i cuccioli, che altro non sono che acini di uva del nostro grappolo, le canzoni di un disco. L'albero delle storie suonanti. Il motto di questo nostro ultimo album era ed è: si suona con gli occhi chiusi, si sogna con le orecchie aperte. Direi che dentro questa frase c'è tanto di noi e del nostro ultimo album.

***Personaggi come l'arcatòn (colui che raccoglie la roba usata) o il Ciåpapùve (il catturapolvere), i famosi eroi minori, eroi al contrario, antieroi quindi, quelli che la storia la fanno, non la scrivono, sfuggono alle trame del potere, quelli che in fondo hanno un'indole anarchica, regalano sogni, speranza e dignità. Cos'altro ti/vi spinge a raccontare di loro?***

Sono meravigliosamente anarchici, perché sono creature del sogno, della lotta quotidiana e dell'utopia. Ti e vi racconto la storia di questo brano, scritto anche grazie al contributo fraterno di un compagno anarchico che si chiama Pier Paolo Pracca detto Pierre. Ciåpapùve è un personaggio epico inventato di sana pianta, una specie di eroe popolare che di giorno fa l'arcatòn. Nel Monferrato "arcatòn" è colui che raccoglie gli oggetti che le persone buttano via (Arca di Noè? Chissa!). Il nostro Ciåpapùve, però invece di raccogliere la roba vecchia, fa incetta della polvere che si è posata sulle cose dimenticate. Lo fa perché sa che tra la polvere si conservano le storie delle persone semplici, della gente comune. Ciåpapùve potrebbe essere un personaggio mitico proprio come gli eroi *campesinos* inventati da Manuel Scorza. Infatti come Garabondo ha la malattia dell'invisibilità, come Hèctor Chacòn quella della nictalopia, come Raymundo Herrera quella dell'insonnia. Infatti di notte, invisibile, insonne e con lo sguardo dei gatti, si aggira nelle case del Monferrato per seminare dolcemente negli occhi dei bambini la polvere che ha raccolto. In questo modo i piccoli custodiranno un patrimonio di memorie popolari da mescolare alle nozioni scolastiche. Ed è proprio questo il suo atto eroico: regalare alle generazioni future la consapevolezza che la storia non è solo quella dei fatti e dei personaggi citati nei libri, ma l'insieme delle nostre vite, dei nostri gesti quotidiani, le minime storie vissute, tramandate e narrate che, naturalmente intrecciate tra loro, generano il respiro del mondo.

***Sono tante le collaborazioni e le "diramazioni" Yo Yo Mundi, dal teatro al cinema, ai progetti legati all'impegno civile. Quale linguaggio ha permesso una sana e consapevole crescita-evoluzione del gruppo?***

Oh, sì quel che dici è davvero vero! In fondo sono e siamo rami dello stesso albero delle storie suonanti, come ti ho descritto poco fa. E dunque abbiamo assaggiato tutto prima di raccontare. Abbiamo immaginato, prima di sapere, abbiamo conosciuto e saputo per immaginare ancora. Poi le ingiustizie, un mondo che fa fatica, la lotta e la speranza, il bisogno e il sogno di nuove resistenze, di nuove forme di democrazia. Questa è la materia bruta dalla quale nascono le nostre canzoni: è la terra che nutre l'albero. E poi la voglia di futuro, la difesa delle culture e delle diversità e della madre terra hanno colorato quello che avevamo imparato, hanno fatto delle nostre canzoni uno strumento di ribellione costruttiva. Perché se costruiamo invece di distruggere, il potere rimane nudo, non sa come reagire. La sua violenza si scioglie, la sua presa si allenta. Noi in questo crediamo, profondamente.

***Nomi dei Yo Yo e relativi strumenti. E relativi sogni..***

Negli ultimi anni gli Yo Yo Mundi si sono trasformati, siamo diventati una specie di collettivo, capace di adattarsi agli eventi e alle situazioni: Paolo Enrico Archetti Maestri, voce, chitarre, armonica; Eugenio Merico, batteria; Andrea Cavalieri basso, contrabbasso, voce; Chiara Giacobbe, violino, harmonium; Dario Mecca Aleina, fonico, ingegnere del suono e, a volte, tastierista; sono loro lo zoccolo duro, sempre presente. E poi di volta in volta viaggiano con noi




Ivano A. Antonazzo

**Gli YoYo Mundi - *Da sinistra*: Chiara Giacobbe - violino; Paolo Enrico Archetti Maestri - voce, chitarra; Fabrizio Barale - chitarra; Eugenio Merico - batteria; Fabio Martino - fisarmonica; Simone Lombardo - cornamusa, flauti, ghironda; Andrea Cavalieri - basso, contrabbasso.**

anche gli altri due Yoyo storici Fabio Martino, fisarmonica e Fabrizio Barale, chitarra. E non di rado si unisce alla banda Simone Lombardo, cornamusa, ghironda, flauti. Mi piace citare come parte integrante del gruppo anche Ivano A. Antonazzo che suona con noi in punta di pennello, obiettivi e matita, poiché dai tempi di Sciopero realizza grafica, video e fotografie per noi, con noi.

Ci piace anche segnalare alcuni ospiti, compagni di viaggio, che hanno colorato il nostro ultimo album: Anna Maria Stasi, Cristina Nico, Federica Addari e Betti Zambruno che hanno meravigliosamente cantato per noi. E poi ancora Gino Capogna alle percussioni, Ludovica Valori, trombone e Rino Garzia al contrabbasso (proprio in Ciåpapùve!), Alan Brunetta, marimba, Paolo Bonfanti, chitarre, Andrea Negruzzo al clavicembalo in Chiedilo alle nuvole e il grande ritorno nel mondo "Mundi" di Gianni Maroccolo, al basso in Cuore Femmina.

***Paolo, alcune questioni che irrimediabilmente sono incatenate fra loro: cosa vuol dire musica d'autore? Ha senso oggi realizzare un disco (forse con la storica etichetta di mastro Beppe Greppi, la Fekmay. Raccontaci di questo sodalizio). Si continua a blaterare in modo ipocrita e stucchevole del diritto d'autore ma quasi nessuno parla del diritto a suonare e ad esprimere la propria sensibilità artistica.***

Con la Felmay di Beppe Greppi ci si sente a casa, si procede tranquilli, ma non si abbassa mai la guardia. È uno spazio creativo e di confronto, non una stazione di transfert come altre etichette, questo per noi è stato ed è molto importante. Per quanto riguarda la canzone d'autore, non ho grandi o nuove cose da dire. Vive e lotta insieme a noi, ma per guadagnarsi altri e nuovi spazi - per non morire, per esistere e resistere più concretamente , dovrà smettere di essere autoreferenziale e snob. Autori e cantautori dell'Italia intera uniamoci e cambiamo lo stato delle cose! Il diritto d'autore? Andrebbe preservato e curato in altro modo, soprattutto per ragioni di sopravvivenza dell'autore stesso, ma questo è discorso lungo e complesso, ne parleremo più diffusamente un'altra volta. Il diritto di suonare va preservato a colpi di tamburo e fisarmonica, di chitarra e di violino... Di voci insieme dolci e potenti. Suoniamo ovunque, compagni e fratelli, creiamo nuovi spazi - noi lo facciamo da sempre e ne siamo assai orgogliosi - mettiamo in discussione le regole dello *share* e, soprattutto, smettiamola di assomigliare a ciò che dovremmo combattere.

***In questo nostro nuovo medioevo (lasciami citare il maestro Gaber) bisogna essere "palombaro" per non stare a galla nella mediocrità o sperimentare la "solitudine dell'ape" per non rimanere annientati dai rumori di fondo della nostra civiltà inquinata?***

La risposta è facile, bisogna provare ad essere l'uno e l'altro. La ricerca e il volo. La costruzione di un'esperienza e il battito d'ali della creatività. Lottare nelle tenebre e spargere il miele per il mondo. Senza perdere la tenerezza, ma con il pungiglione sempre pronto.

***Mentre andiamo in stampa arriva la notizia che il vostro ultimo disco è tra i migliori 5 dell'anno nella sezione album d'autore, altra tappa notevole del vostro viaggio. Lungi da voi l'idea di celebrarvi o proporvi in una sorta di resoconto o storicizzazione del gruppo. Detto questo, quali rotte per approdare al vostro trentennale?***

Continueremo a cercare tracce di felicità: in ogni lacrima la poesia, in ogni sorriso la rivoluzione.

*Per contatti:*
*+39 393 9094004*
*impazienza@yoyomundi.com*

***Gerry Ferrara***

## Animali/ Rivoluzionari con la "r" minuscola

*Noi anarchici non vogliamo*
*emancipare il popolo;*
*noi vogliamo*
*che il popolo sia autore*
*della sua stessa emancipazione*
Errico Malatesta

1 maggio 2016. Diciannove scimmie evadono dai recinti di Alpha Genesis (South Carolina), la "fattoria delle scimmie", dove si trovano 5000 "esemplari" allevati in questa struttura che esegue test genetici sugli animali da vendere poi agli acquirenti per la ricerca immunologica. Le fuggitive hanno aperto delle brecce nelle barriere di metallo. Ricatturate dopo diverse ore, sono state ricondotte agli arresti, ma, nonostante le dichiarazioni ufficiali, non è chiaro se siano state davvero riprese tutte. Non era la prima volta che fuggivano. E, in generale, non si tratta di un fenomeno isolato.

Il mese precedente, per esempio, dieci vitelli erano scappati dal camion che li stava trasportando verso il macello a Eggenfelden (Germania). Solo uno era stato subito catturato: confuso e spaventato, aveva cercato riparo come poteva, ritrovandosi infine all'interno di un supermercato. Braccato come un pericoloso criminale, veniva freddato dalla polizia a colpi d'arma da fuoco, davanti al banco dove giacciono i pezzi dei suoi simili già gelidi e incellofanati. L'irruzione di un corpo vivo e pulsante che cerca disperatamente di evitare la fine riservatagli dall'industria della carne, proprio nel tempio del consumo, rivela che cosa si cela dietro una "semplice" bistecca. Lo spazio urbano viene sconvolto, anche se per poco: un pericolo pubblico si aggira per le strade. Le forze dell'ordine intervengono immediatamente per ristabilire l'ordine, appunto. Lo fanno con i loro mezzi, quelli dello stato di emergenza, e senza neanche le usuali remore dettate dai "diritti *umani*".

Fra il 1993 e il 1994, Tyke, un elefante del circo di Honolulu, si rende protagonista di numerose ribellioni ai suoi domatori. Verrà ucciso dalla polizia con 86 colpi, ma diventerà un simbolo delle lotte contro l'uso di animali nei circhi, ispirando campagne per i diritti animali per molti anni a venire.

Queste scene ci sembrano inusuali, delle vere e proprie eccezioni in un sistema di sfruttamento dei corpi animali (umani e non) che appare perlopiù incontrastato, padrone dello spazio, dei nostri tempi e dei nostri desideri. A maggior ragione se pensiamo a quei soggetti cui nessuno riconosce autonomia di pensiero o di azione, gli animali non umani, appunto. Persino gli/le antispecist* ne parlano in genere come dei "senza voce", sentendosi investiti della missione di parlare al posto loro.

E invece, accendendo i riflettori sulle ribellioni degli sfruttati e delle sfruttate

negli allevamenti, nei mattatoi, nei circhi, negli zoo e nei laboratori scientifici, abbiamo scoperto che non sono affatto sporadiche. Abbiamo anche scoperto che il potere spesso teme la resistenza animale, e mette in campo gli strumenti di cui dispone: i media passano sotto silenzio le azioni, ma soprattutto ne parlano riportandole alla loro dimensione di simpatici aneddoti, di eccezioni che confermerebbero una regola di miliardi di schiavi che accettano passivamente la reclusione e la sottomissione; le autorità locali certificano lo status di veri e propri fuorilegge per questi animali, emanando ordinanze di cattura e di abbattimento; la polizia si incarica di inseguire i fuggitivi e giustiziarli, se necessario; la stessa zootecnia si fonda sull'utilizzo di strumenti e tecniche repressive della resistenza animale. E, infine, abbiamo scoperto che quello che il potere teme è la solidarietà.

Le evasioni, le ribellioni e le proteste hanno infatti sempre l'effetto di sconvolgere la quiete della società neoliberista, mostrando, per esempio, come lo spazio urbano sia costruito ad uso esclusivamente umano, saturo di barriere e confini invalicabili per quegli animali che non stanno al posto assegnatogli dalla produzione. Tuttavia, l'esito è perlopiù negativo: la cattura o l'abbattimento. Del resto, chi, grazie a un incidente, riesce a scappare dal camion che lo sta portando al macello, trova intorno a sé, per prima cosa, un territorio a misura d'uomo, inadatto alla sua sopravvivenza, un territorio funzionale alla sola comunità umana in ogni suo metro quadro, dalle strade asfaltate con tutte le loro barriere e le automobili lanciate ad alta velocità all'inaccessibilità delle risorse primarie come le fonti di acqua e di cibo, recintate, privatizzate, cementificate. Dovrà poi fare i conti con la densità abitativa umana, talmente alta da implicare un potenziale di vigilanza e controllo capillare pressoché assoluto sui latitanti.

In alcuni casi, questi atti hanno almeno scosso l'opinione pubblica, hanno mostrato che dietro la "bistecchina" ci sono degli individui che vogliono vivere e talvolta hanno anche fatto esprimere l'opinione pubblica in loro favore. Alcuni di loro sono diventati dei simboli delle lotte antispeciste e hanno dato vita a vere e proprio campagne contro i circhi o altre istituzioni violente: Tatiana, una tigre siberiana che si è ribellata ai suoi aguzzini, Alexander, la giraffa fuggita dal circo in Emilia Romagna qualche anno fa, o Daniza, talmente nota da non necessitare di altre parole. Ma alcun* sono anche riusciti a liberarsi per sempre, grazie alle mobilitazioni di chi ha creduto davvero che la solidarietà potesse essere un'arma.

Di fronte a tale fenomeno, sono necessarie alcune riflessioni sul significato della rivolta degli animali, visto che gli stessi animalisti considerano troppo spesso quest'ultimi soltanto come passivi beneficiari della loro "buona coscienza". L'insuccesso della maggior parte delle ribellioni animali non denuncia un'incapacità ontologica, ma soltanto una grande sproporzione di forze. Questi atti, più spesso individuali (ma talvolta collettivi), non vengono considerati politici, in fondo, perché ciò che è o non è politico è definito dai dominanti. Non vengono considerati atti rivoluzionari perché da sempre i rivoluzionari di professione hanno profuso grandi energie per escludere tutto ciò che è "immaturo", disorganizzato, ciò che puzza di spontaneismo. Si tratta di una vecchia storia. Il monopolio della "Rivoluzione" ha sempre significato monopolio della narrazione: esaltazione di certe forme di resistenza, consegna all'oblio di altre.

Non è detto però che le narrazioni non si possano ribaltare. Come diceva Basaglia, «un atto rivoluzionario non è di per sé un atto maturo, anzi è piuttosto un atto immaturo». Questo significa, concretamente, costruire forme di solidarietà contro la repressione dei ribelli di ogni specie, e iniziare a concepirci non come qualcuno che parla per gli oppressi, ma come qualcuno che si pone al loro fianco. Del resto, vi sono stati momenti storici in cui le donne o i neri, per esempio, hanno rivendicato la propria presa di parola anche contro i maschi "emancipati" o i bianchi antirazzisti. Una solidarietà che abbatta i confini di specie è un bisogno urgente che sentiamo anche perchè noi stess* siamo animali, ma è soprattutto espressione di un rifiuto di prendere parola al posto di chi subisce il peso della norma, per porsi invece al suo fianco nella lotta per la liberazione.

***Collettivo Resistenza Animale***
resistenzanimale.noblogs.org

**Suggerimenti di lettura**
Stefania Cappellini, Marco Reggio, in «Liberazioni», n.16, primavera 2014.

# Ricordando Arnaldo Massei/ *Un uomo libero e onesto*

La Biblioteca Franco Serantini di Pisa saluta l'avvocato Arnaldo Massei, 78 anni, scomparso il 9 agosto scorso, dopo una lunga malattia. Massei, laureatosi a Pisa in Giurisprudenza nei primi anni Sessanta ed entrato come praticante nel noto studio legale Gonnelli si è subito dedicato con generosità, nel penale, alle cause dei "diseredati". Per questa sua attitudine divenne durante la stagione della contestazione, insieme all'amico inseparabile ed esperto Giovanni Sorbi (1909-1984), uno dei punti di riferimento per tutti coloro, studenti e lavoratori, che all'epoca incappavano nelle maglie della "giustizia borghese".

Il suo nome ben presto sale alle cronache locali come colui che, in tempi difficili, si attiva per ogni "causa persa" formando, con altri avvocati, un circuito informale di Soccorso rosso che interviene a difendere giovani militanti dell'estrema sinistra e lavoratori in sciopero, spesso imputati prediletti di una magistratura conservatrice, al servizio del potere, ben rappresentata in Toscana, ad esempio, dal noto procuratore generale Mario Calamari (1909-2011) di Firenze.

Dunque, è naturale che Massei insieme a Giovanni Sorbi, dopo la morte di Franco Serantini si sia impegnato con il gruppo di persone che fin da subito si è mobilitato per difendere la memoria e il ricordo del giovane anarchico d'origine sarda picchiato brutalmente dalla polizia il 5 maggio 1972 durante una manifestazione antifascista e poi lasciato morire in carcere, da solo, il successivo 7 maggio. Massei, insieme a Luciano Della Mea, Guido Demetrio Bozzoni e l'inseparabile Giovanni Sorbi e molti altri, costituendo il comitato «Giustizia per Franco Serantini», si è dato da fare per anni per cercare di rendere giustizia, seppure a posteriori, ricercando quella verità giuridica che lo Stato e molte forze politiche hanno sempre voluto negare coprendo i responsabili del brutale assassinio.

Massei si è sempre rammaricato di non essere riuscito a inchiodare i poliziotti che causarono la morte di Se-

rantini, pur conoscendone i nomi, le loro storie e il loro ruolo nella vicenda. Una ricerca di giustizia non dettata da un sentimento di vendetta ma ispirata all'essenza più vera del significato di quella parola, fedele al pensiero di Piero Calamandrei che a proposito scriveva: «Non si confonda la giustizia in senso giuridico, che vuol dire conformità delle leggi, con la giustizia in senso morale che dovrebbe essere tesoro comune di tutti gli uomini civili, qualunque sia la professione che essi esercitano nella vita pratica».

Arnaldo, anni dopo, in occasione del trentennale della morte di Franco ci ha concesso una lunga e interessante intervista sull'intera vicenda che, insieme ad altre, fa parte di quella "verità storica" che sopravanza moralmente l'insipienza e il vergognoso silenzio della "giustizia" statale. Infine, a complemento di quell'intervista, circa tre anni fa Arnaldo ha voluto donare alla nostra biblioteca copia dell'intero incartamento del caso Serantini per metterlo a disposizione delle future generazioni di studiosi e militanti.

Uomo con una grande passione per la musica, in particolare il jazz, ha sempre coniugato la sua grande serietà professionale con una forte sensibilità umana. Noi oggi, orfani del suo sorriso, vogliamo ricordare quest'uomo che ha degnamente e onestamente svolto il suo lavoro e che è sempre stato un amico degli ultimi "dannati della terra".

***Circolo culturale biblioteca Franco Serantini, Associazione amici della Biblioteca F. Serantini ONLUS***

## Ricordando Gianfranco Aresi.1/ *Dalle occupazioni degli spazi sociali all'impegno nei Gas*



**Genova, luglio 2001, G8 - Gianfranco Aresi**

Gianfranco Aresi, anni 58, fotografo, milanese di origine pugliese, è entrato in contatto con il Movimento Anarchico all'età di 16/17 anni. Entrò a far parte dei collettivi libertari di quartiere e precisamente nel Gruppo di Crescenzago, alla periferia di Milano. L'attività sul territorio fu sempre tra le sue priorità, partecipò al movimento delle occupazioni per gli spazi sociali, alle lotte per la casa e contro il carovita, fece parte attiva del Movimento dei Circoli Giovanili con la contestazione della prima della Scala a Milano, il 7 dicembre 1976, che segnò l'inizio del movimento del '77. Fu attivo al Festival del Parco Lambro così come alle giornate di Bologna che videro schierati per le strade i Carri armati.

Fu promotore del Cordinamento libertario contro il caro-vita e la relativa lotta all'ATM, contro l'aumento dei biglietti dei mezzi pubblici, dando vita in seguito alla Lega Libertaria, sempre come esponente del Nucleo libertario di Crescenzago.

L'amore verso la sua compagna lo portò verso la terra e i vitigni di Broni, dove costituì un collettivo libertario, qui prese una denuncia per aver diffuso in un manifesto la frase "Ribellarsi è giusto". Entrò a far parte del Circolo anarchico Ponte della Ghisolfa facendo controinformazione sulla storia di Piazza Fontana, su Pinelli e Valpreda insieme ai compagni storici del Circolo, seguendo tutte le attività di propaganda. Era considerato un buono, sempre allegro e disponibile, istintivo e passionale, non era un intellettuale ma una persona d'azione, e all'occorrenza tirava fuori la sua grinta come alla manifestazione a Pisa per il 5° anniversario della morte di Franco Serantini, dove lo vediamo protagonista con il megafono a contestare il deputato Mimmo Pinto, e i conseguenti tafferugli con il servizio d'ordine di Lotta Continua che tentò di togliergli il megafono.

Grazie agli insegnamenti di Ferro Pilu e del buon Cesare Vurchio produceva con la serigrafia i manifesti di propaganda, dando vita dopo il declino degli eventi del' 77 al Collettivo Anarres e al gruppo Interrogations ricerche visive, con la campagna in sostegno degli obiettori antimilitaristi, quella per Monica Giorgi, e la propaganda contro le guerre, con mostre e audiovisivi. Ha sempre collaborato con A rivista anarchica e con il Centro studi Libertari G. Pinelli, partecipando ai vari convegni e giornate di studio; era presente alle giornate Internazionali di Venezia '84. Il trasferimento con la sua compagna Mirella a Gorgonzola e i fine settimana a Broni nella sua vigna, per produrre il vino, lo allontanarono da Milano, ma la sua attività militante è andata avanti con altre iniziative.

A Gorgonzola partecipò alle attività ecologiste e fu tra gli organizzatori di una grande manifestazione con migliaia di persone, cosa rara in un paese. Diede vita alla nascita di un gruppo d'acquisto solidale e cercò di propagandare l'uso del biologico e dei prodotti a km zero. Nel 2001 partecipò alle Giornate di Genova contro il G8 scampando alle violenze delle Forze dell'Ordine di quei giorni. Aveva una visione unitaria del movimento anarchico e non, sperava sempre di trovare un punto in comune al di là delle differenze teoriche, voleva diventare ed essere il cambiamento.

Con i suoi viaggi in moto aveva apprezzato e conosciuto l'ospitalità dei Curdi.

Un compagno ma soprattutto un amico con cui ho condiviso fino ad oggi non solo una piccola grande storia caratterizzata dalla contestazione, ma anche

molto tempo libero. Ho nel cuore la sua immagine sorridente in Kimono, con la macchina fotografica, in sella alla moto Guzzi, e con il cesto per la vendemmia, così come il ricordo delle nostre discussioni infinite. Mi mancheranno. Ciao Gianfranco.

***Roberto Gimmi***

## Ricordando Gianfranco Aresi.2/ *Un anarchico allegro e generoso*

Sabato 27 agosto è morto, a soli 58 anni, il nostro caro amico e compagno Gianfranco Aresi.

Abbiamo conosciuto Gianfranco 25 anni fa, quando da Milano, dove aveva partecipato ai gruppi anarchici degli anni '70 e '80, è venuto ad abitare a Gorgonzola. Qui si è subito inserito, con intelligenza ed entusiasmo, nella vita cittadina. Insieme abbiamo svolto un'intensa attività politica e culturale, in particolare sui temi della pace, dell'antimilitarismo e della difesa del nostro territorio dalla speculazione edilizia e dalla cementificazione.

Insieme abbiamo dato vita al gruppo di acquisto solidale "L'albero e il seme", di cui Gianfranco è stato un instancabile animatore. Ci mancheranno il suo vivace spirito libertario, da anarchico allegro e coerente, e la sua grande generosità.

Un abbraccio alla moglie Mirella e al figlio Giacomo.

***Gli amici e i compagni gorgonzolesi***



Selva Varengo e Libereso Guglielmi

## Ricordando Libereso Guglielmi/ *Un anarchico innamorato della natura*

Il 23 settembre, a Sanremo, è morto all'età di novantuno anni Libereso. Botanico di fama internazionale, noto ai più come "il giardiniere di Calvino", uomo libero, vegetariano e divulgatore del valore delle erbe spontanee, ha saputo incarnare i valori più profondi dell'anarchismo con la sua generosità, la sua fiducia nell'essere umano e il suo entusiasmo nel condividere con chiunque la sua immensa conoscenza della botanica e della floricoltura costruita non sui libri ma con l'esperienza diretta.

Il padre era anarchico, pacifista ed esperantista e la madre socialista. Libereso frequentò già durante il periodo fascista il gruppo anarchico sanremese "Alba dei liberi" come caricaturista, affiggendo quotidianamente vignette anticlericali e fondando, insieme ad un gruppo di amici, un progetto di manifestini "Tabula rasa" di carattere antifascista e anticlericale. Fu uno tra i primi obiettori di coscienza anarchici in Italia e per questo finirà in carcere come già il suo compagno Pietro Ferrua. Sempre nel dopoguerra con il padre Renato e il fratello Germinal ibrida un tipo speciale di rose allo scopo di ottenerle coi petali rossoneri. Negli ultimi anni si era impegnato soprattutto in battaglie in difesa del territorio e in iniziative di divulgazione grandi e piccole andando con curiosità ovunque fosse invitato. Ricordiamo la sua appassionata e appassionante conferenza alle Cucine del Popolo di Massezatico nell'ottobre del 2010. La sua passione però erano gli incontri con le scuole perché diceva che con i grandi c'è poco da fare perché pensano di sapere già tutto mentre i bambini non hanno pregiudizi.

Libereso vuol dire libertà in lingua ido, lingua discendente dall'esperanto, e a noi piace ricordarlo così, sorridente e libero.

***Selva e Davide***

## Reggio Emilia, 19 novembre/ *Un convegno sulla militanza anarchica*

Si tiene sabato 19 novembre a Reggio Emilia, presso la Sala del Planisfero della Biblioteca Panizzi, il consueto appuntamento annuale con i convegni dell'Archivio Famiglia Berneri – Aurelio Chessa. Il tema portante del seminario, intitolato "La militanza anarchica e libertaria nel secondo Novecento. Le fonti orali: questioni metodologiche", è appunto quello delle fonti orali per lo studio dell'anarchismo nel secondo Novecento (la loro raccolta, il loro utilizzo, la loro conservazione). I lavori si aprono alle ore 10.00 per concludersi intorno alle 18.30.

***archivioberneri@gmail.com***
tel. 0522 439323 - 3381263779

# I paradossi della liberazione

di **Janet Biehl**

**Solidarietà con la lotta del popolo curdo, certo. Senza però rinunciare a critiche anche dure. Perché solidarietà non può voler dire non vedere o tacere quello che si vede. Così la compagna di vita degli ultimi anni di Murray Bookchin, sua biografa, reduce da un viaggio in Rojava con altri esponenti della sinistra pro-curda, si interroga sul culto della personalità di Öcalan, su questa strana "democrazia dal basso" ma calata dall'alto, sulla libertà di stampa, sull'indottrinamento degli studenti, ecc.**

Dal 2014 attivisti, indipendenti di sinistra e operatori umanitari hanno attraversato il fiume Tigri per conoscere meglio quello che avveniva nel Rojava, l'enclave multietnica indipendente nella Siria settentrionale. Là il popolo curdo, le cui aspirazioni erano state calpestate da generazioni in tutto il Medio Oriente, stanno costruendo una società con una struttura istituzionale basata sulla democrazia assembleare/conciliare e un impegno per la parità di genere. Il fatto più rilevante è che tutto è realizzato in uno stato di guerra brutale (la società si difende contro i jihadisti da Al Nusra al Daesh) e si trova sotto un embargo economico e politico (da parte della Turchia a nord).

Chiunque aspiri a un'utopia sulla terra è destinato a finire deluso, data la natura degli esseri umani. Ma gli osservatori arrivati nel Rojava, che ammirano le notevoli conquiste realizzate in quei luoghi, notano subito qualche aspetto che molti trovano inquietante: tutti gli spazi interni (con la rilevante eccezione degli edifici dell'autogoverno) espongono alle pareti un'immagine di Abdullah Öcalan, il leader in carcere del PKK (Partito dei lavoratori del Kurdistan). Il disagio nasce dai ricordi dei vari dittatori del secolo scorso – Stalin, Hitler, Mao Zedong – i cui ritratti erano dappertutto nei vari paesi che avevano tormentato.

Soprattutto i visitatori che avevano vissuto di persona una tirannia si sono trovati a disagio. Un delegato di origine cubana, nel corso della mia visita nell'ottobre 2015, disse che quelle immagini gli ricordavano i ritratti di Castro, mentre i delegati libici avevano in mente le onnipresenti immagini di Gheddafi.

Quel disagio può acuirsi perché gli ospiti lodano spesso Öcalan. Una dei dirigenti del Tev-Dem (Movimento della società democratica del Rojava), Aldar Xelil ha dichiarato: "La filosofia della nostra amministrazione si basa sulle idee e la filosofia del nostro leader Öcalan. I suoi libri sono un riferimento fondamentale per noi." Pamyan Berri, co-direttore dell'Accademia della letteratura e della lingua curda di Qamishli, ha detto alla mia recente delegazione: "Öcalan è la personalità più importante. Noi ricorriamo ai suoi libri per insegnare la storia, la lingua, tutto." I suoi testi fanno parte del piano di studi di quella e di altre accademie, come chiamia-

mo gli istituti scolastici qui (il calendario scolastico in queste accademie prevede solo poche settimane o pochi mesi di frequenza, insufficienti per una ricerca approfondita, una valutazione o una critica, ma sufficiente per inculcare un sistema fideistico. Si tratta di istruzione o di introttinamento? ci si inizia a chiedere). Uno dei delegati continuava a chiamare le numerose citazioni delle idee di Öcalan "proclami emanati".

## Un sistema dal basso creato dall'alto

Questa generale riverenza sorprende soprattutto a causa dell'impegno per l'autogoverno democratico del Rojava. Ma allora, il padre di quella democrazia dal basso è lo stesso Öcalan che l'ha concepita in carcere e l'ha proposta al movimento curdo, che dopo vari anni di dibattito l'ha accettata e ha cominciato ad attuarla in Siria come in Turchia. Si tratta di un sistema di gestione dal basso generato dall'alto: è un paradosso che finora fa girare la testa agli osservatori.

Ma il sincero idealismo della gente di questa piccola comunità assediata offre al visitatore anche un momento di pausa. Non si vede nessun segno tangibile di dittatura, di gulag, anzi, l'ideologia prevalente, quella prescritta da Öcalan, aborre lo Stato in quanto tale. Al "Vertice del Nuovo Mondo" svoltosi a Derik nell'ottobre del 2015, la governatrice di Cizire, Hadiya Yousef, ha così sintetizzato per noi l'ideologia dominante: rifiuto della modernità capitalista che fa prevalere il denaro e il potere sul popolo, poiché la classe dei suoi padroni schiavizza la maggioranza e disgrega la comunità con lo sfruttamento e il dominio. Il suo messaggio è "contro la comunità, per l'individualismo, il denaro, il sesso e il potere". È il Leviatano, ci ha detto, il mostro.

Ha poi continuato, spiegando come partendo dal fatto che la vita umana è indelebilmente sociale, il Rojava cerca di costruire un'alternativa. Contro il Leviatano si mobilita il popolo perché si gestisca da solo. Contro l'individualismo e l'anomia dell'Occidente valorizza la solidarietà comunitaria; contro il colonialismo e il razzismo sostiene l'autodeterminazione dei popoli e l'inclusività. Contro lo Stato (comprese le repubbliche costituzionali e le sedicenti "democrazie" rappresentative) insegna le pratiche della deliberazione e della scelta democratica; contro la competizione capitalistica insegna la cooperazione economica. Contro la "riduzione in schiavitù" (come l'ha chiamata) capitalistica delle donne, insegna la parità dei sessi.

E in effetti le donne svolgono un ruolo straordinario nella rivoluzione, in campo sociale, politico e organizzativo; la leadership è sempre doppia, di un uomo e di una donna, in ogni ruolo, e le assemblee hanno il 40% di quorum di genere. I centri delle donne nei villaggi e nei centri urbani mostrano come tutte le donne in questa società non siano soggette al dominio patriarcale; il sistema (che ha tre lingue ufficiali, curdo, arabo e assiro) accoglie mussulmani e cristiani, arabi, curdi, siriani e altri. L'altro governatore del cantone di Cizire, Sheikh Humeydi Denham, che porta in capo la kefiah bianca e rossa, nel corso del vertice ha dichiarato di accettare le "diversità culturali e religiose" e che "questa amministrazione è la salvezza per noi e per tutta la regione".

Alle radici di questa gestione emancipatrice in una società molto circoscritta c'è l'ideologia proposta da Öcalan, che è la forza motrice della rivoluzione. Dato che il Rojava è completamente tagliato fuori dal mondo a causa dell'embargo e della guerra, la stessa rivoluzione è un trionfo della volontà sulle circostanze. È un'attestazione di quello che è possibile realizzare con la sola forza di volontà. Quello che al Rojava manca in termini economici viene compensato dalla coscienza, dalla volontà e dall'ideologia – o dalla "Filosofia", come la chiama Yousef.

L'immagine dell'ispiratore e la sua Filosofia incarnano l'impegno condiviso della società nei confronti del nuovo sistema. "I ritratti negli altri paesi non sono come da noi," spiega Yousef. "Per noi non sono un legame con lui come persona e come individuo. Sono un legame con la Filosofia, la mentalità per rifondare la società." Certo, la gente rispetta la lotta personale di Öcalan, ma è stato anche grazie a lui "che siamo riusciti a far progredire la nostra società e a difendere noi stessi e la nostra autonomia. È stato possibile solo grazie alle sue idee."




La decisa convinzione ideologica della società, ha osservato di recente un ricercatore di Cambridge, Jeff Miley, dà forza alla mobilitazione militare. Il comandante dell'Unità di Protezione Popolare (YPG), Hawar Suruc, afferma che nella difesa di Kobane nel 2014-15 gli attacchi aerei della coalizione guidata dagli Stati Uniti "sono stati di aiuto, ma [...] la filosofia e lo spirito del leader Apo (soprannome di Öcalan, *ndr*) è l'espressione più alta della resistenza di Kobane. È stata la lealtà dei martiri verso il movimento e verso Apo" che ha fatto in modo che le forze della difesa sconfiggessero Daesh.

## L'efficacia di una rivoluzione etica

Dunque la coscienza è un prerequisito di ogni rivoluzione. Non inevitabile, al contrario, per generazioni di marxisti: saranno le forze sociali storicamente determinate a spingere necessariamente in avanti il cambiamento sociale fondamentale, mentre la gente sta seduta ad aspettare. "I più importanti sviluppi storici," come ha osservato lo stesso Öcalan, "sono il frutto di idee e mentalità efficaci." La coscienza che rende possibile la rivoluzione del Rojava è per di più una coscienza etica, che cerca di riformare il modo di pensare e il comportamento delle persone, in linea con le elevate aspirazioni sociali e politiche della Filosofia. La quale è così necessariamente anche una forza morale, come ci ha detto Yousef, e indica "i criteri in base ai quali si devono decidere tutte le questioni." In questo riecheggia il pensiero di Öcalan, che nell'edizione inglese del suo libro dal titolo *Roots of Civilization*, ha scritto: "Serve una nuova etica per un nuovo inizio [...]. Si devono riformulare nuovi criteri morali, che vanno istituzionalizzati e fissati per legge" (p. 256).

L'aspetto più interessante è che la Filosofia è una forza morale contro il capitalismo. Murray Bookchin, il teorico radicale americano che ha influenzato Öcalan, un tempo aveva auspicato una "economia morale" contro l'economia di mercato, identificando etica e socialismo. Öcalan concorda: "Il socialismo va visto come qualche cosa da applicare nel momento come massimo stile di vita etico e politico [...] Il socialismo [...] è l'ideologia di una libertà etica e collettiva."

Per questo a Rojava, come spiega Yousef, "la vita comune e comunitaria costituisce la base morale della società." Il sistema scolastico, ci ha detto, "punta a stabilire uno spirito comunitario". All'Accademia curda di Qamislo, ho visto un libro di testo per gli otto-nove anni che istilla i valori comunitari della società: l'importanza della considerazione reciproca, per la natura, per le donne. Ovviamente, per riformare il popolo secondo linee morali, si deva cominciare dai bambini.

Pochi giorno dopo la mia partenza da Rojava, mentre ero a Londra, ho conosciuto Boris, un giovane delle Bielorussia, e gli ho parlato di quel libro di testo. Boris mi ha detto che nell'ultimo decennio del secolo scorso era cresciuto con testi scolastici di taglio morale come quello, rimasti così dai tempi dell'Unione Sovietica – e che l'avevano convinto a essere l'esatto opposto di quello che intendevano.

Infatti la natura umana è intricata e complessa e una volontà consapevole porta facilmente sulla strada sbagliata. Programmi con le migliori intenzioni di riformare il popolo sono naufragati, come mi ha ricordato la storia di Boris, contro gli scogli di conseguenze non volute. In realtà gli ordini sociali costruiti secondo ideologie politiche si sono per lo più allontanati della visione originale, spesso trasformandosi nel contrario. Lo attestano i vari esiti tirannici dell'originale visione emancipatrice del marxismo; lo attesta l'idea individualista, che era un'idea di liberazione ai tempi di John Locke, e che oggi prende la forma di un egoismo rapace e amorale; lo attesta l'ideale di Adam Smith di un libero mercato entro limiti morali che ha prodotto un'enorme baratro tra ricchi e poveri.

Quanto a insegnare l'etica, non sembra che sia una proposta facile. Qualcuno l'accetterà con entusiasmo, da Vero Credente, qualcuno l'avvallerà, qualcuno l'accetterà passivamente, qualche altro non sarà d'accordo, ma resterà zitto, ma altri esprimeranno apertamente il proprio dissenso. Perfino in una società utopica ci sarà chi non vuole accettare la realtà del consenso e secondo me sarà suo diritto dissentire.

Per questo qualsiasi società che si organizzi in base all'ideologia comunitaria deve affrontare la questione dell'autonomia individuale rispetto alla comunità nel suo insieme. Come fa una società collettiva a gestire la libera volontà e il dissenso degli individui?

È evidente che società edificate seguendo ideologie emancipatrici si sono rivelate profondamente illiberali. Un filosofo polacco del secolo scorso, Leszek Kolakowski, aveva addirittura scritto: "Il diavolo [...] ha inventato gli Stati ideologici, cioè quelli la cui legittimità si fonda sul fatto che i loro detentori sono detentori della verità." Infatti, "se tu ti opponi a uno Stato del genere e al suo sistema, sei un nemico della verità" (in *Modernity on Endless Trial*, p. 189).

Nel Rojava, se l'ideologia di Öcalan è considerata la verità, che cosa succede a chi non è d'accordo? Yousef, per esempio, mette la comunità davanti a tutto, presumibilmente prima dell'autonomia individuale. "Nella vita umana non c'è niente di più importante della comunità," afferma, con un tono che sembra quello dei Veri Credenti. "Rinunciare alla comunità significa rinunciare alla propria umanità." Per lei, "gli individui aderiscono al comune con la propria libera volontà nella misura in cui ha un valore morale." Secondo lei libera volontà significa scegliere liberamente di sottomettersi alla comunità.

## Un dubbio sulla libertà di stampa

Ho avuto un altro momento di dubbio nel corso di una discussione sull'attività editoriale, che sta appena nascendo nel Rojava. Il nuovo editore ha pubblicato l'anno scorso un libro di poesia in curdo che non avrebbe mai visto la luce sotto il regime. Sono in corso di stampa altri due titoli, ci ha detto la ministra della cultura di Cizire, Berivan Xalid, e qualche altro è in programma per l'anno prossimo, con tirature di un migliaio di copie ognuno.

Me leggendo un libro che conteneva le norme recenti (preso nella sede del consiglio legislativo di Cizire) mi è capitato di leggere una norma sull'editoria, che dice che tutti gli editori devono avere un'autorizzazione, che una commissione del ministero della Cultura deve decidere quali libri pubblicare, e che la commissione deciderà "l'idoneità dei

libri alla diffusione e la compatibilità alle norme di legge e l'adeguatezza alla morale della società." Che vuol dire "morale della società"? Me lo chiedo, ricordando che la Filosofia alla base del Rojava è una filosofia morale.

Ero accanto alla ministra Xalid, così le ho chiesto il significato di quella frase. Mi ha risposto che non si può pubblicare nessun libro che favorisca il sesso tra adolescenti prima del matrimonio. "È la nostra cultura," mi ha spiegato. Ma la frase non parla esplicitamente di sesso tra adolescenti, e così le ho anche domandato se qualcuno potrebbe pubblicare un libro che sostiene che "lo Stato è buono" o che "il capitalismo è buono". Mi ha risposto (attraverso l'interprete, ovviamente): "Noi dobbiamo rispettare le tradizioni della nostra società. Gli adolescenti non possono andare a letto insieme. Non si promuove il sesso tra minorenni prima del matrimonio."

Lasciando perdere la questione del sesso tra minori, io penso che la rivoluzione del Rojava si rafforzerebbe chiarendo il significato di quella norma oppure eliminandola. È potenzialmente una scappatoia per sopprimere l'autonomia individuale degli scrittori e quindi quella dei singoli e il dissenso. Secondo me, si dovrebbe lasciare spazio alla critica. Lasciamo che si pubblichino libri sul capitalismo – come altri libri che lo criticano. Lasciamo che il dissenso sia ammesso e autorizzato. Il paradosso è che la via verso la solidarietà democratica passa dalla legittimazione del dissenso. Lasciamo che il Rojava accetti il pluralismo e la diversità, non solo sul piano etnico, ma a quello minimo dell'individuo.

Ma forse il mio è un giudizio presuntuoso e la mia preoccupazione è esagerata. Lo stesso Öcalan quando scriveva in prigione si è dichiarato favorevole all'individualismo. Nel suo testo citato si lamenta che da tempo immemorabile le religioni hanno perseguitato e ucciso chi pensava liberamente. "Rafforzare l'individualità – e così affermare un giusto equilibrio tra individuo e società – può liberare notevoli energie. Energie che possono avere un ruolo rivoluzionario e liberatorio in tempi nei quali le società conservatrici e reazionarie, che soffocano l'individuo, si stanno disgregando. È questa la posizione giustificata dell'individualismo, di progresso nella storia" (p. 191).

Nemmeno la Filosofia di Öcalan è sempre coerente. Negli anni che ha trascorso in prigione, ha cambiato opinione su molti aspetti. Nel suo libro, per esempio, ha perfino lodato il capitalismo: "Nonostante queste caratteristiche negative, dobbiamo ammettere la superiorità della società capitalistica. Il suo contesto ideologico e materiale ha superato tutti i sistemi del passato" (p. 197). Inoltre: "Malgrado tutti i suoi vistosi difetti, il capitalismo è stato chiaramente preferito al socialismo [si intende il socialismo reale] proprio in ragione della sua attenzione per i diritti del singolo e per i criteri consolidatati di libertà individuale" (p. 238).

Io penso che la presenza di queste incongruità nella Filosofia di Öcalan sia vantaggiosa per il Rojava come società. Un'ideologia che contraddice se stessa più difficilmente si trasformerà nel diavolo di Kolakowski, perché vi possono trovare conferma opinioni differenti e perché entrambe le parti possono citare i suoi scritti, le persone devono riflettere sulle varie questioni, discuterle e sviscerare le proprie differenze come individui autonomi.

## La diversità politica del Rojava

Non posso fare a meno di osservare che alcuni importanti esponenti dell'autogoverno democratico del Rojava non sono del tutto d'accordo con la Filosofia come la presenta Hadiya Yousef. Nel corso delle mie due visite, ho sentito due personalità ufficiali parlare di economia in termini che non sono del tutto anticapitalisti. Nel dicembre 2014 Abdurrahman Hemo, allora consulente per lo sviluppo economico di Cizire, ha dichiarato alla delegazione accademica che i cantoni avevano bisogno di investimenti dall'esterno per sopravvivere. A norma di legge, ha spiegato, quell'investimento dovrebbe conformarsi alle norme dell'economia sociale e arrivare alle cooperative. Ma funzionerebbe in pratica? Ho qualche dubbio.

Lo scorso ottobre Akhram Hesso, il primo ministro di Cirize, ha dichiarato alla delegazione del vertice che il Rojava ha un'economia "mista", "con attività private e pubbliche nello stesso tempo". È come l'economia "sociale di mercato" in Germania, ha detto con un tono di approvazione, con una parità tra proprietari di fabbriche e operai. Stranamente questa economia ideologicamente anticapitalista ha almeno un dirigente che non è d'accordo con il programma contro il capitalismo. Che Hesso faccia parte dell'ENKS (Assemblea nazionale curda della Siria), la coalizione di opposizione, e non del PYD, in linea con la Filosofia, è un'altra prova della diversità politica del Rojava.

Senza dubbio nei prossimi anni l'economia del Rojava e molte altre questioni saranno messe in discussione, all'interno e all'estero. La mia speranza è che la stima della società nei confronti di Öcalan sia anche la stima per affermazioni come questa: "Uno degli elementi importanti della democrazia contemporanea è l'individualità – il diritto di vivere come individuo libero, libero dal dogmatismo e dalle utopie, pur conoscendone la forza" (p. 260). E spero che la gente del Rojava, come pure chi visita quei luoghi, consideri le immagini di Öcalan sui muri e ripensi al suo appello per "una discussione aperta sulla contraddizione tra individuo e società," senza la quale "non è possibile risolvere la crisi in corso della civiltà," e la sua affermazione della necessità di "trovare un equilibrio tra questi due poli" (p. 207).

Citare Öcalan a favore della libertà individuale al dissenso: è uno dei più sconcertanti paradossi del Rojava.

*Janet Biehl*

*traduzione di Guido Lagomarsino*

# 9999 fine pena mai

di **Carmelo Musumeci**

## Gocce di libertà di un uomo ombra

Penso che solo i sogni riescano a realizzare la realtà. E in questi venticinque anni di carcere non ho fatto altro che sognare la libertà, perché solo se la si cerca la si può trovare. Ed io non mi sono mai stancato di cercarla sia nella mia mente che nel mio cuore. Ormai è da circa un anno e mezzo che usufruisco di permessi premio. Ogni volta l'emozione è sempre più intensa perché quando esco provo piacere e paura nello stesso tempo, consapevole che fuori devo fare i conti con la realtà che è molto diversa da quella di dentro.

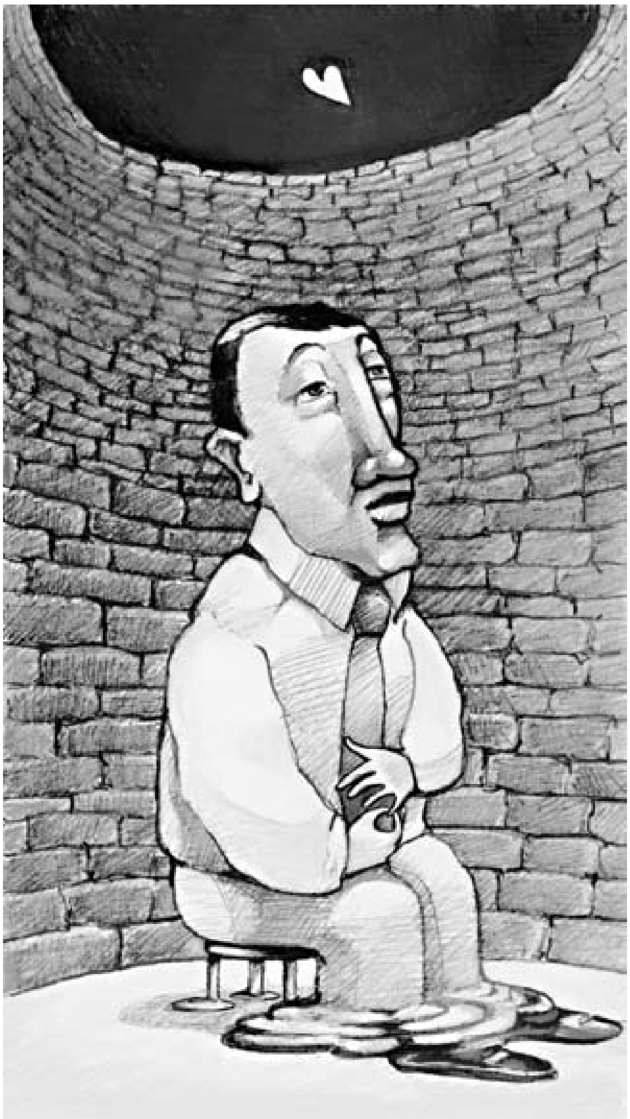
Oggi mi hanno concesso sei giorni di permesso. Prima di uscire dalla mia cella, lancio uno sguardo alle foto dei miei due nipotini che ho attaccato alla parete accanto al letto. Mi sorridono. E sembrano dirmi: *"Nonno ti aspettiamo"*. La guardia mi chiama: *"Musumeci... è pronto?"* E penso: *"Sono pronto dalle quattro del mattino e mi sono fumato già sei sigarette"*. Esco dalla mia cella. E mi dirigo con decisione al cancello della sezione. Scendo le scale. Prendo il corridoio principale. Mi prende in consegna la guardia dell'ufficio matricola. Continuo a camminare in silenzio, perso nei miei pensieri. Mi sforzo di rimanere calmo e distaccato. Desidero dare l'impressione alla guardia che mi accompagna e al mio cuore che sono un duro come mi ha sempre descritto l'Assassino dei Sogni (il carcere come lo chiamo io) nelle sue carte tutte le volte che mi mandavano alle celle di rigore o mi trasferivano da un carcere all'altro. La verità invece è che me la sto facendo addosso dalla felicità. Mi viene persino la voglia di fare un centinaio di salti di gioia e di urlare a squarciagola.

Arrivo nel grande cortile che porta all'ultima porta. Alzo lo sguardo. Il sole mi acceca. Mi sembra di uscire da una tomba. Il cielo è alto, immenso, celeste, diverso da quello che si vede da dietro le sbarre. Allungo una gamba per varcare il cancello. Ad un tratto, faccio una pausa di qualche frazione di secondo come se volessi immortalare nel mio cuore e nella mia mente quell'istante che ricorderò miliardi di volte quando sarò di nuovo dentro ad aspettare il mio fine pena che sarà nell'anno 9.999.

Poi attraverso il cancello che divide il mondo dei vivi da quello dei morti. Per un attimo mi sento spiazzato, incapace di capire se sono ancora dentro o fuori. Il cuore mi batte forte per l'emozione. Chiudo forte gli occhi.

Respiro lentamente perché mi manca il fiato. Poi prendo una grande boccata d'aria. Penso che sono di nuovo fuori. E mi ricordo che, per un quarto di secolo, sono sempre stato convinto che di me sarebbe uscito solo il cadavere. Mi muovo lentamente. Respiro a pieni polmoni. E penso che è bellissimo trovarsi negli spazi aperti.

Fuori le emozioni del giorno mi tengono sveglio



depositphotos

per gran parte della notte. Per questo fuori dormo poco, perché sono troppo felice per riposare o perché, quando si è felici, si soffre di più. Avverto che le persone del mondo vivo sono libere ed è bellissimo muoversi fra loro.

Mi accorgo che è difficile controllare le emozioni che provo, per questo mi commuovo per nulla. Mi basta un sorriso dei miei figli o dei miei nipotini o un piatto di spaghetti con le cozze che mi prepara la mia compagna, e il mio cuore si scioglie come neve al sole. Vengo attratto e mi stupisco delle cose più semplici, come veder girare la lavatrice, toccare i bicchieri di vetro e le posate di acciaio. Rimango affascinato ad ascoltare il rumore delle onde del mare, le voci della gente e le grida dei bambini. La cosa che mi sembra più strana, e che non mi va proprio giù, è vedere mia figlia vestirsi e truccarsi da donna; forse perché l'avevo lasciata venticinque anni fa che giocava con le bambole. Alla mattina, quando apro gli occhi, per un attimo penso che non so proprio più a quale dei due mondi appartengo. Poi penso che probabilmente non appartengo più a nessuno dei due perché, ormai, appartengo al mondo dei sopravvissuti.

Senza quasi che me ne accorga è già il giorno di rientrare in carcere. Mi sento malinconico. E penso: chissà se mai riuscirò di nuovo a riprendere in mano il mio destino? Ogni volta che entro in carcere dopo un permesso mi sembra di entrare in un altro universo e in un altro mondo. Poi, per alcuni giorni, sto continuamente sdraiato sulla branda con gli occhi fissi al soffitto, a ricordare le gocce di libertà che ho trascorso fuori dall'Assassino dei Sogni.

In realtà ho solo sognato. Queste emozioni che ho descritto sono frutto dei precedenti permessi di cui ho usufruito. Sì, è vero, avevo chiesto sei giorni di permesso da trascorrere a casa per festeggiare con i miei familiari la mia terza tesi di laurea con il risultato di 110 e lode. Ma, nonostante il Magistrato di sorveglianza me l'avesse concesso, la Procura della Repubblica ha impugnato il provvedimento e non sono potuto uscire. Adesso devo aspettare che si pronunci il Tribunale di Sorveglianza di Venezia. Nel frattempo continuo a sognare. Che altro posso fare?

È stato difficile spiegare alla mia famiglia che la legge prevede, anche senza nessuna motivazione logica, che la Procura possa bloccare il permesso anche se già concesso dal Magistrato di sorveglianza. Sono dovuto rincorrere ad un aforisma dicendo che, se fuori due più due fa quattro, in carcere fa cinque. Ma loro non hanno capito ugualmente. E allora ho detto che, purtroppo, la legge è fatta di norme strane e che, a volte, neppure i giudici possono fare nulla.

*Carmelo Musumeci*
Carcere di Padova

# PINELLI
## PIAZZA FONTANA

**Il nostro dossier su Pinelli è sempre disponibile. Sommario: Luciano Lanza, Quel distratto silenzio / avvocati Marcello Gentili, Bianca Guidetti Serra e Carlo Smuraglia, Assassinio? No: malore attivo / Paolo Finzi, L'anarchico defenestrato / Piero Scaramucci, Pino? In prima persona, come al solito / Franco Fortini, I funerali di Pinelli / Cronologia dal 1969 al 2005.**

***Il dossier costa € 1,00. Per almeno 20 copie (anche di altri nostri dossier), il costo unitario scende a 50 centesimi. Per oltre 200 copie (anche di altri nostri dossier), 20 centesimi.***

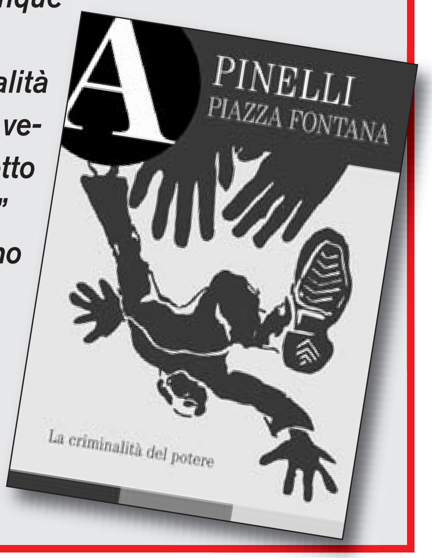
***Il totale dei dossier acquistati può comprendere anche altri dossier rispetto a questo su Pinelli. L'elenco completo dei nostri dossier è consultabile sul nostro sito arivista.org, nella home-page, alla voce "NonsoloA".***

***Le spese di spedizione postale sono a nostro carico per le richieste da 5 copie in su.***

***Per richieste da 1 a 4 copie, aggiungere € 2,00 qualunque sia l'importo.***

***Per richieste contrassegno, aggiungere € 5,00 qualunque sia l'importo.***

***Per le modalità di versamento, vedere il blocchetto "I Pagamenti" nel primo interno di copertina.***



# La dignità dei devianti

intervista a **Piero Cipriano** di **Daniela Mallardi**

**È da poco uscito per Elèuthera il terzo volume di "psichiatria riluttante", scritto da Piero Cipriano che lavora a Roma presso un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura. In questa conversazione con una sua collega si analizzano molti aspetti della psichiatria oggi.**

*Dopo* La Fabbrica della cura mentale *e* Il manicomio chimico, *Piero Cipriano pubblica con Elèuthera il suo terzo e ultimo libro di psichiatria riluttante, dove esamina come, a partire dal luogo-non luogo dove si deposita la massima sofferenza psichica (il Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura, appunto), si imbatta quotidianamente in diagnosi sbrigative e facili. In questo atto di narrazione finale, Cipriano spiega il rischio di una società che a ogni deviante appiccica la sua etichetta, che diventa nulla più che un insieme obbligato di regole e di come si possa, invece, sovvertirne percorsi, farmaci e forse perfino l'idea stessa della cura.*

*Come già aveva fatto in precedenza nel testimoniare la difficoltà di accondiscendere all'imbruttimento del manicomio e alle abbuffate farmacologiche, con* La società dei devianti, *Cipriano, psichiatra e psicoterapeuta, a partire dal Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura in cui lavora, si e ci interroga sul paradigma dell'ideale di salute, e ridefinisce lo statuto della tristezza, senza ascriverla necessariamente alla depressione. Ad animare il libro compare lui, il personaggio narrativo, psichiatra basagliano e a tratti autobiografico, che ricorda come la vischiosità classificatoria delle forme di depressione con l'uso a cascata di farmaci, rappresenti la delegittimazione della tristezza.*

*In questo libro con uno stile tra saggistica, racconto e divulgazione, Cipriano esprime come in una società performativa e prestazionale, qualsiasi forma di devianza venga non solo mal tollerata ma anche patologizzata, come se l'officina della salute mentale dovesse produrre sempre e nuovi malesseri su cui orientare una presunta direzione di cura.*

*D'altronde, per Basaglia, lavorare al cambiamento sociale significava proprio superare i rapporti di oppressione e vivere la contraddizione del rapporto con l'altro, accettare la contestazione, e dare valenza positiva al conflitto, alla crisi, alla sospensione di giudizi, all'indebolirsi dei ruoli e delle etichette identitarie.*

*D.M.*

***Sul penultimo numero di "A" rivista anarchica (giugno 2016, anno 46, n. 5) Giorgio Antonucci si professa diverso da Basaglia in quanto sostiene che mentre quest'ultimo fosse contro il manicomio, lui invece è contro il ricovero coatto (il TSO, insomma). E tu? Tra Antonucci l'antipsichiatra e Basaglia lo psichiatra anti-istituzionale, dove ti collochi?***

Quello di Antonucci è un discorso che trovo demagogico. La malattia mentale certo che non esiste in quanto malattia, siamo d'accordo, ma la sofferenza psichica, o il disagio, o chiamiamolo come vogliamo, quello c'è, lo vediamo, e una persona così sofferente, la libertà l'ha già perduta prima ancora che intervenga la psichiatria con le sue armi di precisione e repressione. Quindi non si tratta solo di liberare le persone sofferenti, dalla psichiatria, ma liberarle

pure da quella sofferenza che un tempo si chiamava follia. Allora, in certi casi, bisogna assumersi la responsabilità di decidere, per quella persona non più in grado di farlo. Per cui, io pure revoco, o non convalido, moltissimi Trattamenti Sanitari Obbligatori, quasi sempre inutili, ingiustificati. Però non contesto lo strumento del TSO.

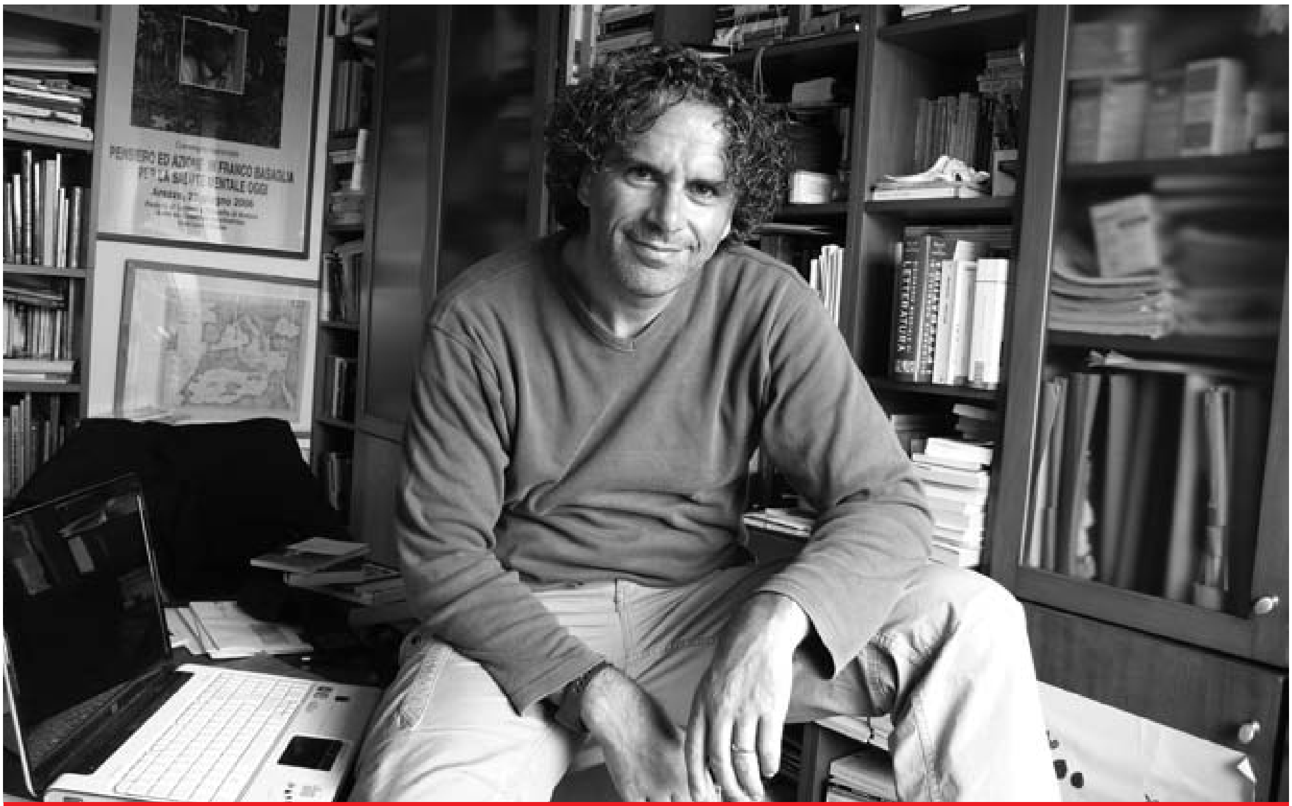
## L'impresa titanica di Basaglia

Non mi pare che sia questo strumento, se usato con parsimonia e in casi eccezionali, il vero problema. Invece contesto i manicomi. I manicomi in ogni forma e modo, anche quelli più sofisticati fatti di diagnosi, psicofarmaci, perfino psicoterapie (anche in queste vi sono rapporti di potere, è chiaro). Ed è per questo che non ho mai amato Szasz, nonostante i libri che lui ha scritto siano condivisibili, perché sul piano della pratica uno che proclama: non darò mai farmaci né metterò piede in un ospedale, ma erogherò solo parole e relazione, ha fatto una scelta di campo, si è ritagliato una comoda attività professionale borghese, dedicandosi a gente ricca e poco sofferente. Altro che le fosse di serpenti (i 600 internati del manicomio di Gorizia o i 1200 del manicomio di Trieste in cui si gettò Basaglia). Insomma, Basaglia accetta di non essere un puro. Accetta la contraddizione di prescrivere psicofarmaci, pure di continuare ad avere persone legate e rinchiuse, ma riuscendo, con la tecnica di "infiltrare gli infiltrati", usando le stesse armi dei manicomiali, ad abolire i manicomi per la prima volta al mondo dopo due secoli dalla loro invenzione. Lascia stare che poi quelli si sono riprodotti sotto altre forme. Ma l'impresa è stata titanica. Riesce a violentare la società. La società che voleva e vuole i manicomi. I manicomi esistono perché qualcuno espelle lo sragionante, è ovvio.



Daniela Mallardi, psicologa e psicoterapeuta, lavora a Roma presso la Fondazione Roma Solidale onlus.

Eppure Basaglia parte, se ci pensi, dalle stesse premesse teoriche di Szasz (e Antonucci): quando dice non so cosa sia la follia, è una condizione umana, in noi la follia esiste come esiste la ragione, ma la società per dirsi civile dovrebbe accettare tanto la ragione quanto la follia, invece no, si incarica di trasformare la follia in malattia (per mezzo degli psichiatri) e come tale la relega nei manicomi; le premesse sono simili. È la prassi che è stata drammaticamente diversa. Szasz dedito all'esercizio della lieve psicoterapia, e Antonucci la cui impresa più rilevante è stata troppo veloce, pretenziosa e controproducente. Nel senso che non sono confrontabili la marginale e irrilevante esperienza di Cividale (durata poco più di sei mesi, conclusasi con un'occupazione del reparto con i dodici pazienti rimasti – tanti quanti ve ne sono oggi in un SPDC) che vide protagonisti Cotti e Antonucci, con l'impegno sisifico che si assunse Basaglia, di interi manicomi



Piero Cipriano, psichiatra e psicoterapeuta, lavora a Roma in un Servizio psichiatrico di diagnosi a cura.

da svuotare, ma facendolo gradualmente, attento a non causare l'incidente, l'incidente sempre atteso che rischia di confermare, per eterogenesi dei fini, che pratiche troppo liberatorie non sono possibili e dunque non è possibile fare a meno dei manicomi. Per cui, tra Antonucci e Basaglia, io non ho dubbi.

## Contro la psicanalisi, ma non in senso univoco

***Nel tuo ultimo libro* La società dei devianti *(Elèuthera, 2016), figuro come uno dei rari casi di terapeuti che si occupano di inconscio e di cui tu hai fiducia. Ma, a parte rare eccezioni, sembra quasi che il tuo sia un "j'accuse" generale verso la psicoanalisi, da intendersi quale onerosa pratica borghese che diventa cialtrona non tanto per via di un suo mancato pragmatismo quanto per una tua mancata conoscenza. Voglio dire: come mai la posizione di pensiero riluttante te parrebbe non farsi spazio anche sulla questione psicoanalitica? Non corri così il rischio di diventare monodimensionale ed etichettante pure tu, a tuo modo?***

Ma la psicanalisi questo a me pare, in genere: un'onerosa pratica borghese dalla quale il poco abbiente è estromesso, salvo qualche eccezione. E c'è poco da essere originali. Non è la mia visione della psicanalisi un cliché, è la psicanalisi a essere un cliché, e sapessi quante macchiette ho visto al lavoro. Un cliché per individui abbienti, e poco gravi. Ma sbagli a dire che il libro è un "j'accuse" univoco alla psicanalisi. Nel lunghissimo capitolo in cui cerco di raccontare cos'è quella cosa che da circa un secolo chiamiamo schizofrenia, scrivo di Jung antinosografico e sostenitore della curabilità degli psicotici, e perfino lo considero un precursore di Basaglia (attraverso Minkowski, ovviamente).

Diciamo che non ne vedo molti di psicanalisti in giro (salvo alcuni, che cito pure nel libro, non so, Mario Colucci il lacaniano che lavora in un CSM di Trieste, Gianluigi Di Cesare lo junghiano che opera in un CSM di Roma) che hanno voglia di uscire dal circuito privato e occuparsi, nei servizi pubblici, di pazienti molto sofferenti. Gli altri, la gran massa degli psicanalisti: cosa ha fatto (diceva Basaglia) di buono la multinazionale della psicanalisi, nel 900, per tutti gli internati dei manicomi? E cosa fa di buono adesso, per tutti i pazienti "hard" dei SPDC, dei cronicari vari, dei mille contenitori della follia sparsi nel territorio? Perfino Thomas Szasz l'antipsichiatra era uno di loro, un bravo narratore ma terapeuta esclusivamente per quel pezzo di clientela che si poteva pagare la seduta con lui. Cosa fa la gran massa degli psicanalisti se non: parlare e lasciar parlare in uno studio borghese, in un quartiere borghese, pazienti borghesi, prendendo un tanto all'ora, dove quelli quasi esenti da disturbi o sofferenze si gioveranno di questa colta e gentile relazione, gli altri più problematici non ce la faranno e dopo cinque dieci sedute non li vedranno più. E nemmeno lo sapranno se saranno finiti legati in un letto di SPDC o bivaccheranno in una clinica privata a ingoiare farmaci. Allora, a chi serve la psicanalisi?

Tuttavia, non sei la prima che mi provoca su questo punto: la psicanalisi mi starebbe antipatica perché non la conosco, non le ho mai stretto la mano e non ho mai depositato il mio danaro nella bianca mano di un analista, perché non mi sono mai allettato su un lettino analitico. Rispondo, nel mio piccolo, come rispose Foucault alla stessa provocazione. Disse: io ne voglio parlare, di psicanalisi, e contestarla, ma restandone fuori. Per cui è vero il contrario, cioè, proprio in quanto non psicanalizzato mi posso permettere di parlarne. Altrimenti che obiettività potrei avere. Diceva Tobie Nathan, probabilmente il più interessante etnopsichiatra vivente, che molti psicanalizzati sono come degli zombie, un po' come i posseduti da certi stregoni africani, sono gusci vuoti, che dentro non hanno più se stessi ma la teoria dell'analista che li possiede.

Diciamo che mi sento molto etnopsichiatra, da questo punto di vista. A volte, quando vedo individui (anche psicanalisti giunti all'ultimo grado di iniziazione) che al primo inceppo esistenziale ritornano dal proprio analista, a rifare il tagliando, un po' come un farmacofilo ritorna a farsi prescrivere l'antidepressivo, ecco, ci trovo un tale grado di non emancipazione, di dipendenza, che mi pare più perniciosa ancora della dipendenza dagli psicofarmaci.

Tu dici: parli di ciò che non conosci. Ma perché (ora mi vengono in mente molti lacaniani) pensi che davvero si capisca ciò che scrive Lacan?, o che tra lacaniani si capiscano? Ricordo un fisico, Alan Sokal, irritato dalla lettura di Lacan e dei suoi epigoni e dal loro esoterismo lessicale, che scrisse un testo davvero astruso, lo inviò a una rivista, fu pubblicato, e dopo un po' di mesi raccontò il fatto in un libro, dal titolo Imposture intellettuali, dove parlava di tutti questi autori fumosi alla Lacan, che, quando li leggi (scrive Marco Innamorati in un ottimo articolo) hai la sensazione di essere preso per il culo, un po' come ti prendono per il culo i protagonisti di Amici miei quando ti fanno la supercazzola prematurata. Ecco, io ho semplicemente detto che molti di questi parlano di supercazzole. Non si tratta di monodimensionalità. Ma di essere, anche nel mio lavoro, sufficientemente anarchico, da rifiutare certi dogmi, soprattutto se sono pure incomprensibili.

## Il diritto al suicidio

***Appare chiara, dunque, questa tua modalità di voler andare "in direzione ostinata e contraria" dalla parte dei disperati - per parafrasare De André - ma questa perseveranza nel rimanere a lavorare in un Servizio Psichiatrico di Diagnosi e Cura ospedaliero di cui tu denunci l'orrore e l'errore della pratica, non è forse più una necessità di raccontarti di poter essere l'unico psichiatra diverso in un luogo di psichiatri uguali?***

Potrei rispondere di no, perché è necessario un infiltrato, nei piccoli manicomi, per rompere l'ingranaggio oliato della manicomialità. Invece ti rispondo: forse sì. Infatti me ne vorrei andare, dopo una dozzina d'anni di lavoro ospedaliero vorrei tornare a lavorare in un Centro di Salute Mentale. Ritornare sul cosiddetto territorio. Andare di casa in casa a trovare le persone. Prevenire, se possibile, le crisi. Impedire che le persone poi arrivino furiose nei pronto soccorsi, dove vengono accolte con le armi pesanti: farmaci e fasce. Ma per ora mi hanno bloccato il trasferimento. Però ti dico, anche, che si può (capita spessissimo) lavorare da manicomiale in un CSM (o perfino in uno studio privato, per tornare al discorso di prima sugli psicanalisti o su chi esercita la psicoterapia in studioli privati) e lavorare da territoriale in un SPDC. Facendo, in fondo, ciò che Antonucci sostiene di fare: revocare i TSO o non convalidarli, sciogliere i legati o non legarli, ridurre il carico di farmaci, dimettere qualche paziente, prendere (come ho fatto alcuni giorni fa) un paziente da molti mesi ricoverato in SPDC e, con la mia auto (perché la ASL non ne ha a disposizione), portarlo a visitare sua madre che non vede da tre anni in casa di riposo, e poi andare a pranzo insieme a lui a ristorante. Ora: come mai tutto ciò non lo ha fatto lo psichiatra del CSM che lo ha in cura? Probabilmente perché il manicomio non è un luogo, ma è nella testa delle persone.

**Io penso che le persone debbano avere il diritto di disporre del proprio corpo (habeas corpus), e dunque di scegliere se vivere o morire**

***"Vi è solamente un problema filosofico veramente serio, quello del suicidio". Camus, ne Il Mito di Sisifo, apre il varco di questo buco su cui tu ti riaffacci. Qual è - se c'è - la soglia per definire un suicidio diverso da un altro? Si può parlare di responsabilità dello psichiatra? Quale eredità ti hanno lasciato coloro che lo hanno messo in atto?***

Domanda molto complessa, troppo, a cui serve una risposta semplice e pragmatica (chi vuole poi si legge il capitolo: "Il dovere di vivere, il divieto di morire", nell'ultimo libro). Di solito gli psichiatri (me compreso) rispetto ai gesti di suicidio, potenziali o messi in atto, si difendono. Perché, altrimenti, il rischio è che uno (il suicida) muoia, e l'altro (lo psichiatra) muoia socialmente (finisce in galera, o viene sospeso dall'esercizio del suo mestiere). Perché c'è un terzo elemento (un giudice), che per mestiere cerca la colpa. Io penso (in quest'ultimo libro lo scrivo chiaramente) che le persone debbano avere il diritto di disporre del proprio corpo (habeas corpus), e dunque di scegliere se vivere o morire. Ma nel paese confessionale che siamo ciò è incredibilmente difficile. Se uno muore c'è bisogno, sempre, di un colpevole. E questa è un'ulteriore ragione del manicomio.

## Il riluttante è un anarchico che...

***A proposito del personaggio narrativo dello psichiatra riluttante, non temi che possa essere un azzardo? Nel senso, non temi che questa non-fiction novel alla Carrère possa falsificare la professione dello psichiatra e farla quasi eroica? (Il carteggio con una Madonna, poi, farebbe il verso a una dimensione quasi mistica).***

Non sono d'accordo con questa tua visione. Pochi giorni fa il cantante Capovilla del Teatro degli Orrori mi diceva esattamente il contrario. Diceva: cazzo, Piero, in questo libro ci sei andato giù duro. In che senso, gli domando. Ti dai addosso come non mai, ti definisci un killer, un boia gentile, un carnefice. E così via. Allora, non mi pare di aver raccontato un personaggio, lo psichiatra riluttante, così eroico come dici: è sempre sul punto di lasciare, minaccia di abbandonare il campo, la partita, smettere. Proprio nel capitolo sulla psicanalista Centauro, che ti riguarda, dice che non vuole cadere nella sindrome del salvatore onnipotente, che lui con questo lavoro in fondo ci piglia lo stipendio per campare la famiglia.

Dove lo vedi l'eroe? Io non ce lo vedo. Il carteggio con la madonna, dici, rasenta il mistico? Ma no. Innanzitutto è la decima madonna, non la prima. Poi è una madonna designata tale (decima appunto) da uno che ha passato la vita nei manicomi e si credeva dio. Per questo, più che deriva mistica, è un carteggio blasfemo, dove io mi confesso a una madonna nominata tale da un pazzo, diciamo. Cosa le confesso? Le confesso proprio il mio non riuscire a fare a meno di raccontare queste storie di persone stritolate, annientate dai manicomi. E lei è stata la madonna di un pazzo e di uno psichiatra, che sono le due facce della stessa medaglia. Due onnipotenti, se ci pensi. Un uomo che si crede dio, e un altro uomo che si crede psichiatra e in quanto tale più potente dell'uomo che si crede dio, quindi più potente di dio, perché lo può obbligare a curarsi, a prendere farmaci, a scrollarsi di dosso la folle convinzione di essere dio. Ma allo psichiatra nessuno mai lo potrà convincere (o curare) del suo errore, della sua presunzione di verità. E di essere ancora più dio di dio.

***Colpisce che in tutto il libro non compaia mai la parola desiderio che a me pare, invece, una parola assai preziosa, un moto perpetuo che mai soddisfa e che mai può soddisfare finché c'è orizzonte. In questo modo, forse il desiderio è da intendersi anarchico. Quale è allora il tuo desiderio adesso e dove è la tua anarchia?***

Non compare la parola desiderio però il desiderio c'è. Non serve metterci la parola perché una cosa esista. Ci sono molti desideri, nel libro. E non li elenco che forse non c'è più spazio in quest'intervista. Il desiderio di convincere, per esempio. Il riluttante è uno psichiatra ego distonico, uno psichiatra contro voglia, apparentemente non più desiderante, appunto, sempre sul punto di mollare, però non molla, resta lì, a fare la sentinella, l'infiltrato, perché, in fondo, vuole convincere, ma convincere chi? I giovani infermieri, i tirocinanti, gli specializzandi in psichiatria, quelli che ancora non si sono arresi e consegnati alla logica della custodia, del manicomio, della securità. Fargli vedere che se arriva un agitato è possibile rassicurarlo senza legarlo. Fargli vedere quanto è semplice sciogliere un uomo legato. E poi quando è notte, durante le guardie di notte, scrive. E pubblica libri. Perché? Perché desidera ancora convincere. Convincere chi non sa nulla di questo nostro mondo a parte. E se non vincere, che non si può, almeno convincere.

E la sua anarchia, non molto esibita, ostentata, c'è, nascosta in questa sua riluttanza al potere psichiatrico. Nella prima versione de *La fabbrica della cura mentale* che proposi a Elèuthera il protagonista era lo psichiatra anarchico, ma l'ossimoro era troppo scandaloso, e virai, avendo apprezzato Il fondamentalista riluttante, su quest'altro aggettivo.

Il riluttante è un anarchico che accetta di fare a meno della purezza cui sempre gli anarchici anelano, rispetto al potere, accetta la contraddizione, di poter disporre della vita, della salute, della libertà degli altri. E prova a ridimensionarsi in quanto psichiatra, e tutto il suo lavoro è un attacco al potere psichiatrico. Potere che si esprime sia con armi pesanti (farmaci, fasce, elettrochoc, ricoveri coatti) sia con armi apparentemente più innocue (diagnosi, interpretazioni, buoni consigli).

*Daniela Mallardi*

**In occasione del centenario della fondazione della Biblioteca Libertaria di Castel Bolognese (1916 – 2016)**

# Vaso, creta o fiore?
## Educare alla libertà

*Ciclo di incontri, dal 21 ottobre al 16 dicembre 2016,*
*organizzato dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi",*
*in collaborazione con l'Assemblea degli anarchici imolesi (Imola)*
*e la Biblioteca comunale "Luigi Dal Pane" (Castel Bolognese).*
*Pubblichiamo qui solo le iniziative di novembre e dicembre.*

**venerdì 4 novembre, ore 20.30**

**Castel Bolognese**, Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19
conferenza pubblica con dibattito di **Giulio Spiazzi**
***Rel (Rete per l'educazione libertaria) una realtà***

**sabato 5, ore 15, e domenica 6 novembre, ore 9.30**

**Imola**, Archivio Storico della F.A.I., via F.lli Bandiera 19
**Gabriella Prati** e **Giulio Spiazzi** sono relatori e stimolatori del seminario:
***La realtà della rete Rel: metodologie, tendenze, prospettive***

**sabato 26, ore 15, e domenica 27 novembre, ore 9.30**

**Imola**, Archivio Storico della F.A.I., via F.lli Bandiera 19
**Maurizio Giannangeli** e **Rino Ermini** sono relatori e stimolatori del seminario:
***Insegnanti di convinzione libertaria nelle scuole istituzionali (problematiche)***

**venerdì 16 dicembre, ore 20.30**

**Castel Bolognese**, Teatrino del Vecchio Mercato, via Rondanini 19
conferenza pubblica con dibattito di **Stefano d'Errico** e **Luciano Nicolini**
***Il sindacalismo libertario in lotta contro l'autoritarismo scolastico istituzionale***

---

*In concomitanza con il ciclo d'incontri, dal 21 ottobre nei locali della Biblioteca comunale di Castel Bolognese, è allestita un'esposizione di testi e documenti dedicati all'educazione libertaria, forniti dalla Biblioteca Libertaria "Armando Borghi" e dall'Archivio Storico della Federazione Anarchica Italiana (Imola)*

***per ulteriori info e per iscrizione (obbligatoria) ai due seminari***
***contattare Andrea Papi: tel. 0543 60404 / papiandrea1221@gmail.com***
***sito web: http://bibliotecaborghi.org***

*Nell'analogo comunicato sullo scorso numero, gli organizzatori ci avevano trasmesso un indirizzo di e-mail incompleto, quindi errato. Gli organizzatori se ne scusano (e anche noi).*



Lago d'Iseo, 18 giugno/3 luglio 2016 - Visione d'insieme dell'installazione *Floating Piers* ("Pontili galleggianti") dell'artista Christo Yavachev.

# Christo!

di **Franco Bunčuga**

## A proposito di arte, miracoli, armi, business, turismo accattone e pochi altri modi di violare il territorio.

Raccolgo l'invito di una mia saggia amica dopo le mie prime esternazioni sull'opera *Floating Piers* di Christo Yavachev sul lago d'Iseo, passerella galeggiante che ha unito provvisoriamente dal 18 giugno al 3 luglio scorsi la costa di Monte Isola con la piccola isoletta di San Paolo di proprietà della famiglia Beretta: *Franco, sempre criticare! Una critica, anche feroce deve sempre avere qualche parola di lode altrimenti è sterile, non ha nulla di costruttivo.*

E allora subito confesso che ho sempre amato la *Land Art* per il suo sentire anarchico e poetico (pratica artistica che ormai appartiene alla storia, e rivederla praticata oggi è come veder dipingere all'impressionista) che l'opera di Christo è bellissima, ben inserita – in un luogo ideale –, che i suoi disegni (con cui si autofinanzia) sono splendidi e mi piacerebbe averne uno in casa – anche se ovviamente non me lo posso permettere –. Ho affermato in altro contesto che "il giallo del tessuto è un colore che attrae, carta moschicida per emozioni": date voi il connotato negativo o positivo che preferite a questa frase, il giallo del tessuto che copriva la passerella comunque è vera-

mente bello.

E dichiaro che non ho nulla, benché anarchico, contro il rapporto arte-mecenate-capitale-mercato, altrimenti dovrei disprezzare i grandi Giotto, Bernini, Tiziano, Canova e tanti altri che tra le loro qualità avevano anche quelle di essere ottimi manager di se stessi come quasi tutti i grandi artisti della classicità e contemporanei (tranne la parentesi Romantica – in cui si inventa l'artista ribelle incompreso – figura i cui postumi tardano a svanire).

E per ultimo confesso di essere stato persino disposto a camminare sull'acqua come tutti se ne avessi avuta l'occasione, in condizioni accettabili per la mia insofferenza alle folle e i miei problemi ad un ginocchio. Cosa che purtroppo non si è verificata anche per i miei pressanti impegni di lavoro in quel periodo.

## Il solito gufo disfattista anarchico

Ho provato a criticare sui Social Media l'intervento salvifico – presunto – (per il turismo lacustre, alcuni assessori e la visibilità internazionale del lago d'Iseo) e sono subito stato sommerso da un mare di critiche, anche da insospettabili: amici, compagni, colleghi storici dell'arte, oltre che naturalmente anche da operatori culturali, politici ed amministratori vari.

"Ma come, rifiuti un 'dono' del grande maestro! Non capisci l'importanza della visibilità internazionale del territorio! Tutte le spese sono a carico di sua santità artistica! Un grande maestro finalmente a Brescia e tu ti lamenti? Prof, ma non ci diceva che le piaceva moltissimo la Land Art? Mi ricordo che ci aveva illustrato anche le opere di Christo".

E così via, il solito *gufo* disfattista anarchico, contrario per principio ad ogni iniziativa.

Vittorio Sgarbi e Philippe Daverio che hanno duramente criticato l'opera sono stati trattati dai media da star televisive isteriche e probabilmente gelose dell'operazione condotta dal critico loro concorrente – ed inviso – Germano Celant, che conosce Christo da una cinquantina d'anni, che ha curato l'evento nonché la mostra nei chiostri di Santa Giulia a Brescia sull'opera dell'artista e relativo catalogo. Un bel colpo.

Quasi tutti i media e le riviste d'arte si sono allineate alla critica *mainstream*, tralasciando o citando sottotraccia ad esempio la completa paralisi del territorio nel periodo dell'evento, i possibili danni ambientali, i costi indotti a carico della comunità lacustre tutta e della zona interessata al movimento di un gran numero di visitatori, molto superiore al previsto ed eventuali – ancora tutti da definire – danni ambientali al lago.

Vi rendete conto che l'unico luogo in cui abbia trovato riflessioni critiche di una certa organicità sull'operazione è stato il blog di una giovane abitante del lago che, sconvolta dall'omologazione dei commenti su quest'opera devastante, si è lanciata in una crociata donchisciottesca ed ha usato questo evento come strumento per capire l'assurdo dei meccanismi del consenso nella società contemporanea. Se volete un'approfondita analisi della devastazione delle menti e del territorio provocata dall'opera vi rimando al blog di Giulia Inverardi: *Christo sul lago: onorati e zitti o liberi di dubitare?* (https://crosscritture.wordpress.com/2016/05/04/christo-sul-lago-onore-o-dubbi/)



## Diffusa ignoranza

Qui di seguito riporto integralmente un mio commento al blog di Giulia che può servire anche ai lettori non esperti in arte per orientarsi e comprendere la figura di Christo:

*Cara Giulia*
*condivido quasi in toto.*

*Io, per mestiere, conosco bene la famigerata coppia (Christo Yavachev e Jeanne-Claude Denat de Guillebon). Dopo gli inizi di rottura di Christo e dei suoi impacchettamenti di oggetti che lo avvicineranno alla pratica di contestazione del Nouveau Realisme e lo porteranno a confluire nelle esperienze della Land Art, il sodalizio con la moglie Jeanne-Claude e la sua prevalenza organizzativa lentamente trasformeranno il duo in una solida impresa finalizzata al Business. Un solido capitale, un "brand" riconoscibile ed una capacità organizzativa finalizzata a rastrellare sponsor, unite ad una buona abitudine e a "frequentare quelli che contano" – come tu ben sottolinei – trasformeranno presto il duo in una delle più attive multinazionali nel campo dell'arte contemporanea. E contemporaneamente ovviamente ad allontanarli sempre più dalle esperienze più interessanti di questi ultimi anni costringendoli a ripetere ossessivamente una formula che nata ecologista e innovativa all'interno della Land Art dei primi '70 si è ribaltata in un narcisistico gigantismo spesso fortemente invasivo del territorio. Le dimensioni contano, soprattutto perché aiutano a movimentare grandi capitali.*

*Solo a Brescia si poteva recuperare Christo come qualcosa di nuovo e originale vista la diffusa ignoranza di cosa sia mai successo nell'arte dopo l'Impressionismo anche presso gli intellettuali e gli operatori culturali locali. Chissà perché a Brescia si riescono a creare "eventi" solo con idee e personaggi stracotti da decenni. A noi andava benissimo il caro Goldin, che in piccolo, come la ditta Christo e (fu) Jeanne-Claude, faceva i suoi bei soldini sulla nostra ignoranza e ci dava tutti gli impressionisti che volevamo. Facendo anche meno danni: qualche pullman di pensionati e di poveri studenti che in coda arrivavano sino a santa Giulia e qualche buco nel bilancio comunale.*

*Non oso pensare cosà sarà in confronto il disorientamento delle povere tinche nel lago di Iseo con tutti quegli zatteroni di plastica calpestati da centinaia di migliaia di pellegrini che verranno ad assistere al miracolo…"*

Non vi dico le contestazioni anche a questo mio piccolo intervento.

Dimenticavo, l'unico segno di una protesta all'invasione della macchina organizzatrice dell'evento che ha monopolizzato l'uso della ferrovia Brescia-Iseo per trasportare i turisti è stato quello di alcuni abitanti che in segno di protesta hanno ostacolato, per poche ore – per fortuna senza creare danni a



*sopra:* **Sulzano, Lago d'Iseo - Oltre 1 milione di persone hanno percorso la passerella sulle acque**

*nella pagina precedente:* **Lago d'Iseo - Il collegamento tra Sulzano e Monte Isola**

persone – la linea ferroviaria in questione mettendo alcune fascine sui binari ed uno striscione che denunciava il coinvolgimento della ditta di armi della famiglia Beretta, principale sponsor dell'operazione, nella fornitura di armi a gran parte dei paesi attualmente in guerra.

## Sì, proprio i Beretta, quelli delle armi

Eh, già, la famiglia Beretta! In occasione dell'invasione mediatica attorno all'evento molto attiva è stata la collezionista d'arte Umberta Gnutti Beretta che unisce nei due cognomi l'élite dell'industria bresciana, gli acciai degli Gnutti e le armi dei Beretta, due delle più importanti dinastie industriali del territorio che operano a livello internazionale.

I Beretta, vicini di casa – mi dicono (consiglio caldamente questo link di un'altra blogger bresciana: http://www.mymosamoon.com/2016/09/gnutti-o-beretta-tutti-e-due-anche.html) – e amici della coppia Christo sono riusciti a realizzare nel loro feudo bresciano, sul lago d'Iseo, attorno alla propria villa sull'isoletta di San Paolo, il sogno di Christo e del-



**Christo Yavachev e la collezionista d'arte Umberta Gnutti Beretta, determinante nella realizzazione dell'installazione sul lago d'Iseo. La famiglia Gnutti è la capofila lombarda dell'industria metalmeccanica, la famiglia Beretta è leader in Italia nella produzione e nel commercio delle armi**

la sua scomparsa moglie Jeanne-Claude, anch'essa componente da parte della famiglia e soprattutto dal ricco ex-marito dell'élite della grande industria internazionale, sua socia e prima manager. *Floating Piers* dunque si propone come un omaggio alla memoria della compagna scomparsa dell'artista e contemporaneamente un "dono" alla provincia di Brescia e a tutti i visitatori dell'opera, senza spese per la collettività, tutte recuperate dalla organizzazione dell'equipe di Christo attraverso la vendita di disegni di progetto dell'opera, sponsor, donazioni e quant'altro (escluso il traffico illegale di reliquie su internet: si trovano pezzi del bellissimo tessuto giallo e dei bidoni di plastica che reggevano la passerella a prezzi esorbitanti, ma si sa, reliquie di Christo originali...).

*Timeo Christòs et dona ferentes*, verrebbe da dire, parafrasando il motto latino che cita "non mi fido dei greci, soprattutto quando portano doni".

Forse non è un caso che nelle scorse settimane, dopo un esposto del Codacons, la Corte dei Conti ha aperto un indagine sui costi. Secondo Renato Pugno, docente del Politecnico di Milano, "l'installazione ha comportato un investimento progressivo di ben 33 milioni, di cui solo la metà sono stati sostenuti dall'ente privato organizzatore. Il resto è invece ricaduto su casse pubbliche (8 milioni) e cittadini dei territori interessati in termini di congestione, mobilitazione di personale e aumento dei prezzi di beni e servizi", come ci ricorda *l'Espresso* per mezzo di Federico Simonelli.

E nessuno parla più del danno ambientale presunto che deriverebbe dalla rimozione degli ancoraggi in cemento della passerella ancora giacenti sul fondo del lago. Con dispetto delle povere tinche!

## Gli impressionisti? Battuti da Christo

Chissà perché in tutto il resto del mondo l'opera è stata rifiutata – da diversi paesi – per la paura di un eccessivo impatto ambientale?

Ve l'immaginate tutto






***in alto:*** **un pezzo del tessuto della passerella in vendita su internet**

***a destra:*** **Lago d'Iseo - Christo sulle acque. Il suo omonimo (l'originale) non aveva la passerella**

quel trambusto e quel giallo invasivo in un pacifico laghetto svizzero?

A questo punto potreste dire: *si, ma le tue critiche all'opera dal punto di vista dello specifico artistico?*

Un po' di pazienza, sto raccogliendo in un *pamphlet* i miei vari interventi sui social, dandogli corpo e sostanza ed userò questo evento, che in tutti i casi ha segnato profondamente il mondo dell'arte contemporanea, per una riflessione sullo stato dell'Arte, oggi. Il titolo emblematicamente sarà: *L'arte nel I secolo dopo Christo*.

C'erano già tanti segnali nell'aria negli ultimi anni, ma l'installazione di *Floating Piers*, a mio parere ha cambiato il panorama dell'arte contemporanea ed ha contemporaneamente gridato *il re è nudo* nei confronti di tutta l'arte impegnata degli ultimi decenni e forse dell'ultimo secolo. Forse abbiamo finalmente del tutto archiviato Duchamp.

L'evento organizzato a Brescia ha superato di gran lunga in numero le masse accorse negli anni scorsi per gli impressionisti dell'era Goldin, altra icona dei fedeli-visitatori in pellegrinaggio da evento ad evento nelle cattedrali della nuova religione, i musei.

D'altronde anche gli impressionisti erano nati rivoluzionari (ricordiamoci che uno dei loro fondatori, Camille Pissarro era militante anarchico) soprattutto nella tecnica e nelle forme di esposizione prima e modo di commercializzazione *autogestito* poi (più tardi intervennero i mercanti americani). La bella mostra sul pittore e anarchico Georges Seurat in corso a Lugano testimonia della feconda relazione tra anarchici e impressionisti e neo-impressionisti e dell'importanza di quella componente dell'arte di fine '800 che ancora crede nell'utopia e nella scienza come strumento di emancipazione del popolo.

L'impressionismo e dintorni diventerà poi per un secolo uno dei giocattoli preferiti dalla borghesia, quella vecchia maniera, fintamente moderna e tollerante, arte moderna sì, a patto che si capisca cosa si rappresenta e soprattutto che ricordi la sempre rimpianta "Belle Epoque".

Così Christo, che rivoluzionario, perseguitato dalla polizia per i suoi interventi da giovane, diventa testimonial dei Beretta, collezionisti stile bresciano che amano l'arte quando non è più tale ma diventa inoffensiva nella forma della propria imbalsamazione. E soprattutto diventa simbolo del nuovo mercato e del collezionismo di musei, enti e fondazioni con l'aiuto dei critici come il buon Germano Celant, che ha curato tutto l'evento, le mostre e cataloghi correlati.

D'altronde oltre che alla mania di camminare sulle acque, il Christo bulgaro ha molto a che fare con quello giudeo, cappelloni entrambi, rivoluzionari da giovani e comunisti, diventano il simbolo della più spietata reazione da grandi. Il bulgaro poi ha avuto la fortuna – visti i tempi – di non essere crocefisso e di non aver bisogno di un Pietro per fondare la sua chiesa e di un Paolo per vedere stravolgere tutti i propri ideali giovanili.

Entrambi comunque hanno dato luogo a pellegrinaggi, traffico di reliquie, intransigenza alle critiche, integralismo e dogmatismo e provocato un gran giro di denaro e potere.

*Franco Bunčuga*

# Senza confini

di **Valeria De Paoli**

## Tragedie vegetali

Una delle maggiori minacce alla biodiversità e all'ecosistema è la diffusione di specie alloctone, animali, funghi e piante introdotti in nuovi ambienti dove per lo più alterano l'equilibrio dell'ecosistema ambientale e la biodiversità locale.

L'uomo in particolare è il primo responsabile dell'alterazione e della distruzione degli ecosistemi.

Da sempre infatti, la specie umana ha intenzionalmente spostato da una parte all'altra del mondo nuove specie per motivi alimentari, economici, a scopi ricreativi o ornamentali. In altri casi, alcune specie sono state trasportate involontariamente insieme all'uomo e si sono diffuse in ambienti nuovi, in particolare insetti e funghi insieme a piante o a materiale in legno come casse di trasporto armi durante le grandi guerre e durante i flussi migratori.

In passato questo fenomeno restava comunque di un'entità limitata mentre con la globalizzazione sta diventando oggi sempre più diffuso. Con l'aumento degli scambi commerciali, del turismo e del trasporto di merci tra paesi, la diffusione delle specie alloctone aumenta infatti in modo esponenziale.

L'introduzione di specie e lo spostamento di materiale infetto, provoca la scomparsa di specie native presenti da sempre nell'area e la diffusione di malattie che non hanno antagonisti naturali, provocando danni ecologici enormi, quasi sempre sottovalutati, arrivando a veri e propri disastri naturali che si ripercuotono su tutto l'ecosistema oltre che sull'uomo sia a livello di salute che a livello economico e culturale.

Il mondo naturale e in particolare quello vegetale ha però delle tempistiche di gran lunga più lunghe della vita media di una singola persona, per questo molte volte è difficile percepire l'entità del cambiamento provocato dall'introduzione di una specie i cui disastri naturali possono arrivare anche dopo 20/40 anni. Basti osservare ad esempio il caso del Castagno in America e in Europa.

Le specie alloctone, ovvero introdotte, rappresentano il fattore chiave nel 54% dei casi conosciuti di estinzione di specie animali e nel 20% delle estinzioni sono la sola causa (Clavero & Garcìa-Berthou, in "Trends in ecology and evolution", 2005, vol. 20, n°3, pp. 110).

In Europa le specie introdotte causano danni a infrastrutture, agricoltura, foreste, pesca e salute umana per 9,6 miliardi di euro l'anno; considerando i costi legati alla gestione delle specie introdotte, le perdite salgono a 12,5 miliardi €/anno (Kettunen et al., *Technical Support to EU Strategy on invasive alien species (IAS)*, 2009).

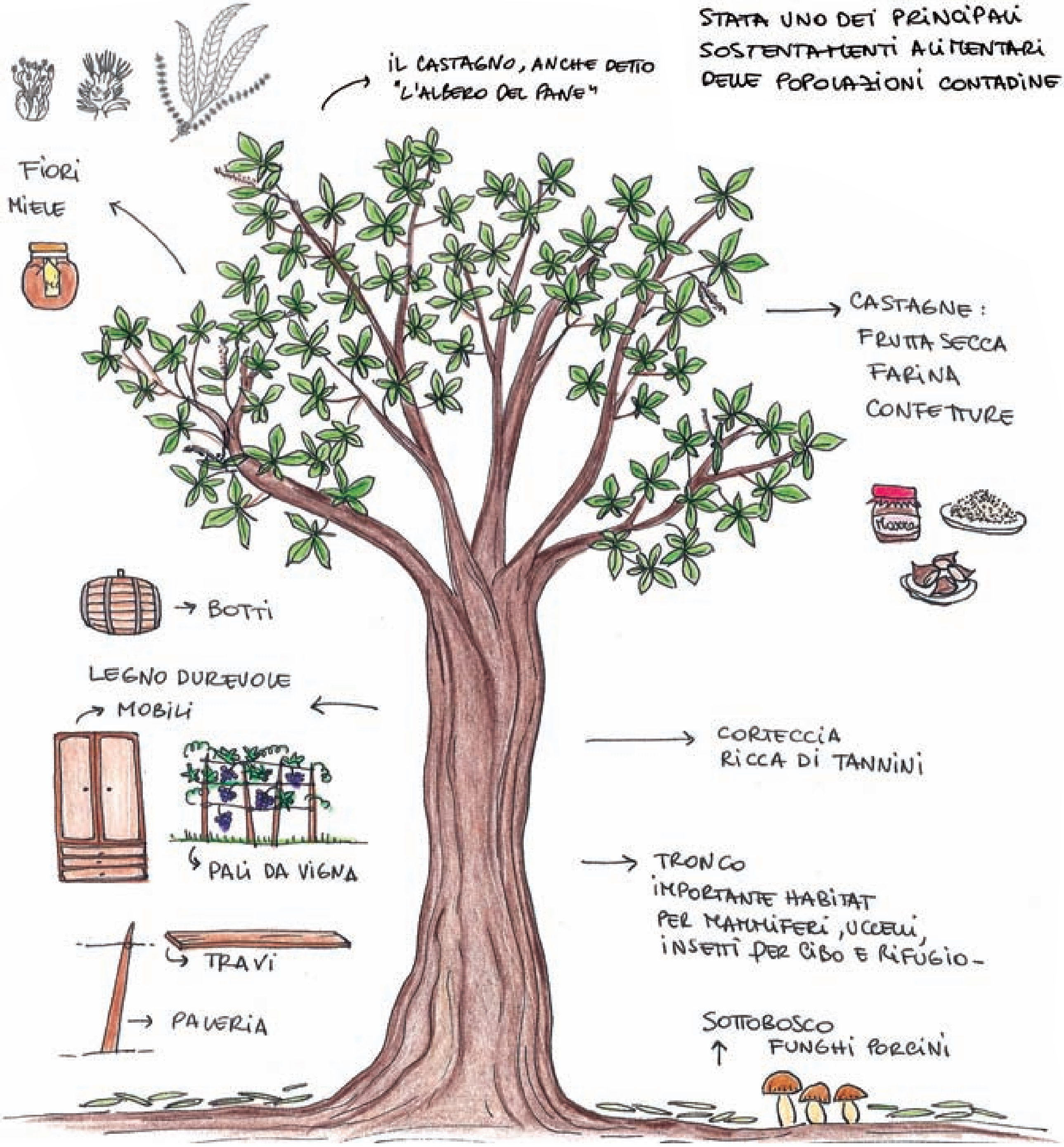
Nonostante questo ancora oggi c'è scarsissima coscienza e consapevolezza di questi fenomeni da parte di tutti e in particolare da parte del mondo politico, di conseguenza gli interventi e l'adozione di strategie di prevenzione sono pochissime, inconsistenti e quasi sempre palliative.

*Valeria De Paoli*

# TRAGEDIE VEGETALI

## IL CANCRO DEL CASTAGNO

IL LEGNAME E I FRUTTI DEL CASTAGNO RAPPRESENTAVANO UNA VOCE IMPORTANTE NELL'ECONOMIA AGRICOLA ITALIANA. FINO AGLI ANNI '50 LE CASTAGNE ENTRAVANO NELLA DIETA DI PERSONE E ANIMALI E LA COLTURA DEL CASTAGNO È STATA UNO DEI PRINCIPALI SOSTENTAMENTI ALIMENTARI DELLE POPOLAZIONI CONTADINE.



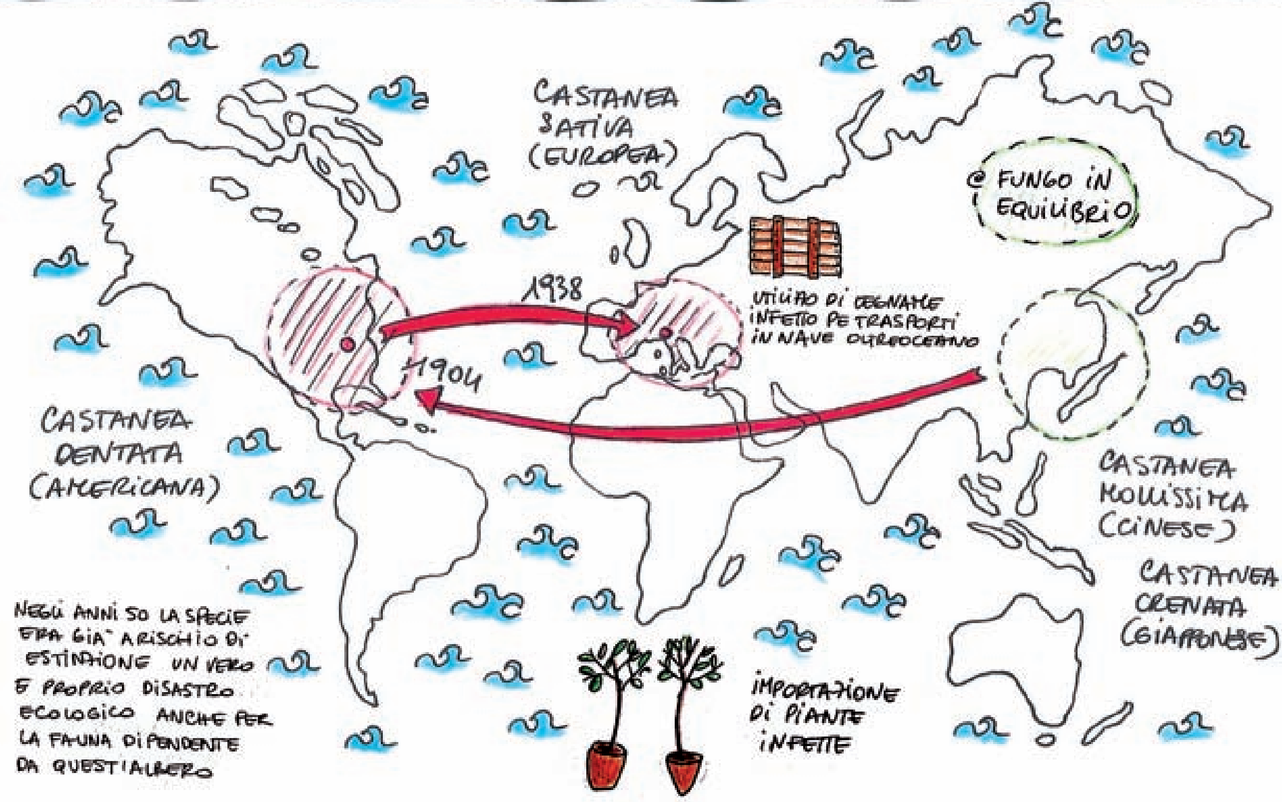
@ IL DECLINO DEL CASTAGNO INIZIA NEL RINASCIMENTO SOTTO LA PRESSIONE DI UN'AGRICOLTURA PIÙ "EVOLUTA" E LO SVILUPPO DELLE COLTURE DI CEREALI.
DA METÀ DEGLI ANNI '40 AVVIENE PERÒ LA VERA CONTRAZIONE CON L'INSORGERE DI MALATTIE ESOGENE COME IL CANCRO DELLA CORTECCIA E IL MAL DELL'INCHIOSTRO

* IL CANCRO DEL CASTAGNO E' CAUSATO DA UN FUNGO ASCOMICETE: CRYPHONECTRIA PARASITICA, ORIGINARIA DELL'ESTREMO ORIENTE.

* NEL 1904 LA MALATTIA FU SEGNALATA PER LA PRIMA VOLTA NEGLI STATI UNITI DOVE IN MENO DI MEZZO SECOLO PROVOCÒ LA DISTRUZIONE DI CIRCA 40 MILIONI DI ETTARI DI CASTAGNO AMERICANO.

* NEGLI STATI UNITI LA MALATTIA SI ESTESE RAPIDAMENTE E CON ESTREMA VIRULENZA IN QUANTO LA SPECIE AMERICANA CASTANEA DENTATA SI RIVELÒ PIÙ SUSCETTIBILE E GIÀ NEI PRIMI DECENNI DEL '900 LA QUASI TOTALITÀ DEL PATRIMONIO CASTANICOLO AMERICANO ERA STATO DISTRUTTO.

* LA PRIMA SEGNALAZIONE IN EUROPA FU NEL 1938 SUL CASTAGNO EUROPEO NELL'ENTROTERRA GENOVESE





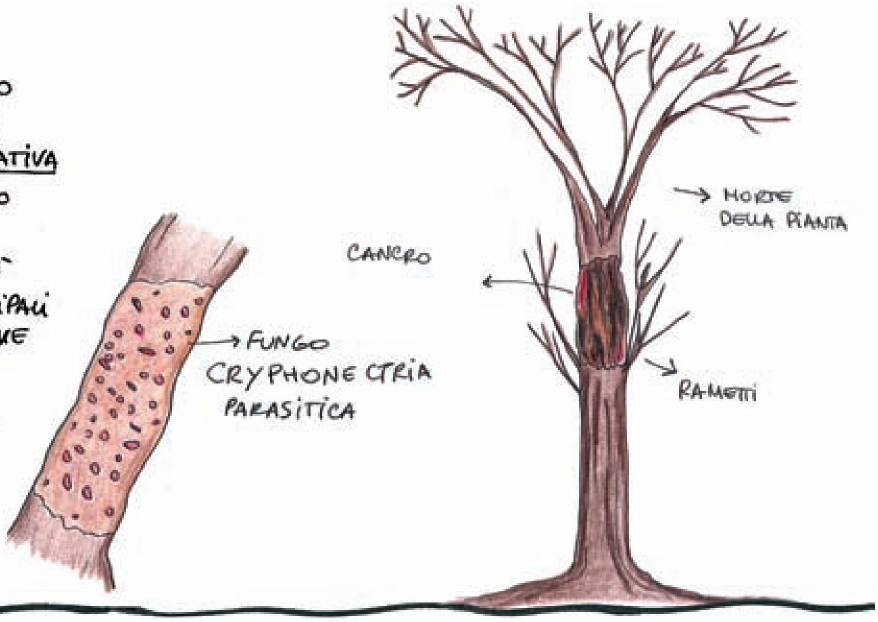

↳ BOSCO CEDUO DI CASTAGNO

@ I BOSCHI VENNERO TAGLIATI QUASI TUTTI A CEDUO PER CERCARE DI RESISTERE ALLA MALATTIA

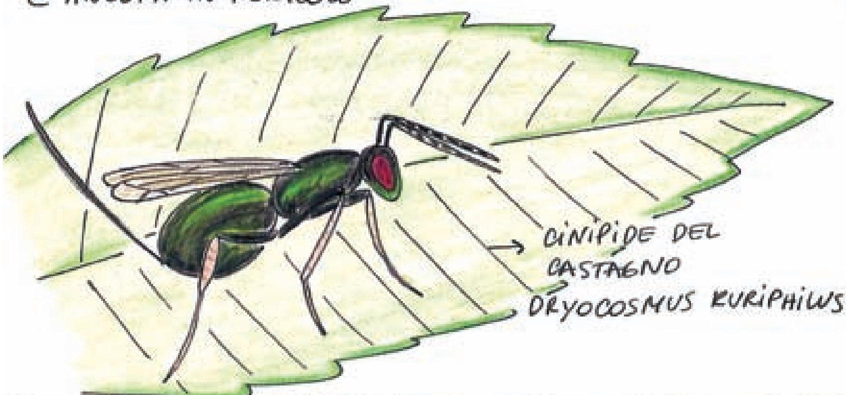
* IN EUROPA E IN ITALIA LA MALATTIA HA AVUTO DECORSO MENO VIOLENTO POICHÉ LA SPECIE EUROPEA <u>CASTANEA SATIVA</u> E' MENO SUSCETTIBILE RISPETTO A QUELLA AMERICANA.

ATTUALMENTE IL CANCRO SI E' DIFFUSO IN TUTTE LE PRINCIPALI AREE CASTANICOLE ITALIANE E EUROPEE.

CON UN PICCO NEGATIVO NEGLI ANNI '80.



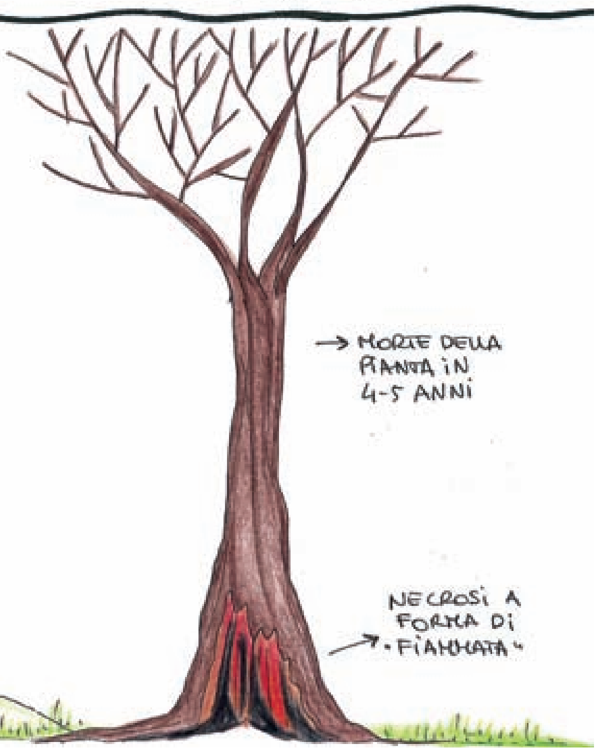

@ ANCORA IN PERICOLO

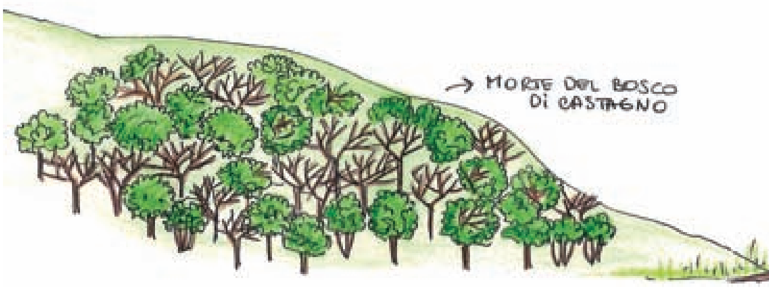



@ ORIGINARIO DELLA CINA, ARRIVATO IN EUROPA DALL'ITALIA NEL 2002, IMPEDISCE LA FORMAZIONE DEI FIORI CAUSANDO QUINDI MANCATA PRODUZIONE DI CASTAGNE E DANNI VEGETATIVI ALLA PIANTA.
DANNI INDIRETTI ANCHE ALL'APICOLTURA

@ IL MAL DELL'INCHIOSTRO

@ IL MAL DELL'INCHIOSTRO E' CAUSATO DA UN FUNGO MICROSCOPICO: <u>PHYTOPHTORA CAMBIVORA</u> O <u>P. CINNAMONI</u>
ARRIVATO IN ITALIA DA FINE 1800 (1875) PROBABILMENTE DALL'AMERICA. INSIEME AL CANCRO E' UNA DELLE MALATTIE DEL CASTAGNO PIÙ LETALI.



di **Marco Giusfredi**



# Lettera da New York

11

testo e foto
di **Santo Barezini**

## Quattro luglio

*“Crediamo queste verità evidenti: che tutti gli uomini siano creati eguali, che il creatore li abbia resi portatori di certi diritti inalienabili e che fra questi vi siano la vita, la libertà e la ricerca della felicità. Crediamo che per garantire questi diritti vengano istituiti fra gli uomini i governi, che derivano il loro giusto potere dal consenso dei governati e che, ogni volta che una forma di governo divenga distruttiva di tali fini, sia diritto del popolo modificarla o abolirla”.*

(Dalla dichiarazione di indipendenza, firmata a Philadelphia il 4 luglio 1776 dai delegati di 13 colonie inglesi)

Ogni nazione ha i suoi miti fondativi, i suoi documenti sacri ed i suoi eroi nazionali che in genere sono stati uomini della loro epoca con idee, speranze, ambizioni e frustrazioni, coi loro lati buoni e quelli meno buoni, o decisamente cattivi. Ma una volta che sono diventati eroi nazionali, si sa, colpe e fallimenti cadono nell’oblio, ormai i loro volti sono scolpiti nel marmo, la loro memoria indissolubilmente legata alla storia patria. Washington, Bolivar, Garibaldi, Ataturk, Martì e tanti altri: fondatori di nazioni e nazionalismi, libertadores, eroi dei due mondi, poeti rivoluzionari, strateghi dell’indipendenza. Nessuno sfugge alla marmorizzazione.

L’Italia non è da meno, come mi ricorda ogni mattina il testone di Mazzini scolpito nel granito scuro di queste parti. Ci passo davanti andando al lavoro e guardo perplesso la scritta in italiano sul piedistallo: *“Dio e il popolo”*, con quell’articolo messo lì, in mezzo, a confliggere coi ricordi dei tempi della scuola. Cosa ci faccia Mazzini in un viale del Central Park è uno di quei misteri newyorchesi che non mi sono dato pena di indagare.

Gli anni che ho passato lontano dal mio paese mi hanno insegnato a guardare a certe cose con distacco. Mi sento esentato da riti che sembrano indispensabili quando vivi a casa tua: niente discussioni sulla parata del 2 giugno, niente vigilia di Natale obbligatoria o concertone del primo maggio da non perdere. Il 25 aprile me lo tengo nel cuore, beninteso, ma non devo sorbirmi la deprimente sfilata col medagliere e lo strascico di inutili polemiche. Quanto alle ricorrenze dei paesi che mi hanno ospitato, le guardo con distacco anche maggiore, non le ho assorbite col latte materno e non mi stanno a cuore: posso osservarle con lo sguardo dell’etnologo curioso che si trovi a vivere per un poco presso una tribù diversa dalla propria e ne annoti con diligenza i comportamenti.

La tribù con cui mi trovo a vivere ora è molto vasta e variegata ma, come tutte, ha i suoi miti fondativi e le sue feste nazionali. Siccome si tratta di una superpotenza mondiale la sua industria culturare arriva in tutti gli angoli del globo e certe ricorrenze le conosciamo bene tutti, grazie a film belli come “Profumo di donna” o brutti come “Indipendence Day”.

Vivere queste feste è diverso dal vederle al cinema e io, che ormai le ho passate tutte più di una volta, le posso citare a memoria: a gennaio si ricorda Martin Luther King ed è l’unica che mi piace; a febbraio si celebrano, con discorsi solenni e inutili, i presidenti USA, *Commanders in Chief* del passato, sommi pontefici dell’impero. A maggio è il Memorial Day, dedicato ai militari morti in battaglia, mentre la bandiera la si onora il quattordici giugno.

Il quattro luglio è la festa dell’Indipendenza, la più frizzante, con grande spreco di fuochi artificiali che sembra capodanno e persone e cani indossano stelle e strisce in ogni foggia, in un’esplosione di gioioso ottimismo americano. A ottobre si ricorda lo sbarco di Colombo con grandi parate.

I nativi, gli indiani americani, da tempo chiedono, inascoltati, che si smetta di celebrare l’inizio di un grande genocidio. L’undici novembre è dedicato ai veterani, quelli che noi chiamiamo reduci, che dalla guerra sono tornati, magari a pezzi, ma vivi. Poche settimane ancora e arriva la festa del Ringraziamento, dedicata alla famiglia, che è un po’ come il Natale da noi e per tutto il paese si fa una grande strage di tacchini rigonfi, tranne due che il Presidente graziosamente grazia e che, disorientati ma vivi, vengono portati in parata per le grandi strade della capitale imperiale.

Ricorrenza curiosa all’occhio dello straniero: il mito ufficiale, difficile da confermare storicamente, racconta che i primi pellegrini sbarcati a Plymouth, nell’odierno Massachussets, si salvarono dalla morte per fame grazie ai tacchini selvatici. Così loro li ringraziano ancora oggi, mangiandoli. *Thank you very much*, strano modo di ringraziare. Che poi, a dirla tutta, a salvare i coloni della Mayflower sono stati i Wahpanoag, la tribù all’epoca insediata in

quelle zone, che sfamò gli inglesi allo stremo e insegnò loro a coltivare il mais cosicché, nel 1621, la piccola comunità ebbe il primo raccolto, celebrato assieme ai nativi con una grande festa. Poi però la colonia crebbe, si espanse e cominciarono i guai fino a che, nel 1676, i Wahpanoag vennero quasi totalmente sterminati ed i maschi rimasti in vita venduti come schiavi nelle Indie Occidentali. Insomma, per quei pochi che ci sono rimasti oggi c'è ben poco da ringraziare e celebrare.

Se la festa del ringraziamento è un momento intimo di incontro e raccoglimento familiare, Il quattro luglio gli americani lo festeggiano invece per le strade. Hanno buone ragioni per celebrare questa data: ricorda la rivoluzione, la rivolta contro l'oppressione coloniale, la nascita di un programma di liberazione dalle catene dell'oppressione. L'indipendenza arrivò in realtà solo col trattato di Parigi del 3 settembre 1783, ma il seme era stato gettato con la dichiarazione firmata dai rappresentanti delle tredici colonie inglesi il 4 luglio del 1776: un documento programmatico contro la tirannide, una delle scritture sacre degli Stati Uniti di cui si conserva, come autentica reliquia, la pergamena originale.

## Il concetto di "persona"

La dichiarazione d'indipendenza elenca nel dettaglio le molte nefandezze della corona britannica, proclamando il diritto delle colonie alla rivolta. A questo documento si legano la costituzione del 1788 e il *Bill of rights* dell'anno successivo: dieci articoli con cui vengono sanciti i diritti fondamentali dei cittadini della nuova nazione, dalla libertà di parola, di religione e di associazione fino al problematico diritto di possedere armi.

Il 4 luglio si celebra, insomma, quella densa storia che ha portato alla nascita della nazione più potente che il mondo abbia mai conosciuto.

Ma chi avevano in mente Jefferson e gli altri quando firmarono la dichiarazione d'indipendenza? Chi erano gli uomini creati tutti uguali e tutti portatori di diritti inalienabili? E a cosa pensavano i padri fondatori quando scolpirono, nel preambolo della costituzione, quelle belle parole: *Noi, popoli degli Stati Uniti d'America*?

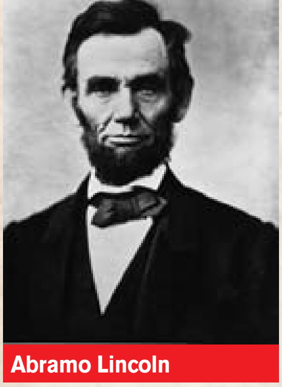
Quegli uomini avevano certo grandi ideali ma rappresentavano soprattutto gli interessi di un'aristocrazia terriera che voleva libertà d'impresa e controllo delle risorse e, nello scrollarsi di dosso la corona inglese, vedeva i benefici di una crescita economica liberata dai pesanti vincoli coloniali. Oggi sappiamo che i padri fondatori temevano una democrazia troppo estesa, tanto che, ancora oggi, il sistema elettorale risente di quella impostazione e, coi suoi complicati meccanismi, limita il diritto di voto ostacolando l'accesso alle liste elettorali ai meno abbienti e ai poco scolarizzati.

Chi erano allora gli "uomini creati tutti uguali"? Non certo i cosiddetti indiani, verso i quali gli Stati Uniti, nella loro politica di espansione verso ovest si dedicarono con determinazione allo sterminio sistematico e alle deportazioni di massa. Neanche i neri, visto che né la dichiarazione di indipendenza, né la costituzione, né il *Bill of rights* misero in dubbio il diritto di possedere e vendere esseri umani e ci vollero altri ottant'anni perché la schiavitù venisse abolita. Lo stesso Abramo Lincoln, del resto, cinque anni prima di proclamare l'emancipazione degli schiavi, si era espresso con vigore in favore della superiorità dei bianchi.[1]

Non erano uguali nemmeno gli altri popoli, la cui sovranità è stata presto minacciata: appena sessant'anni dopo l'indipendenza gli USA scatenarono la guerra contro il Messico, conquistandone i territori. Da allora non si sono più fermati: lo studioso Zoltan Grossman[2] documenta ben 147 interventi e invasioni made in USA, a partire dall'attacco all'Argentina del 1890.

Il concetto di "persona" è stato oggetto di interpre-

## "I neri sono inferiori", parola di Abramo Lincoln


Abramo Lincoln

Non sono e mai sono stato in alcun modo favorevole all'uguaglianza sociale e politica fra la razza bianca e quella nera. Non sono e mai sono stato favorevole a che i negri[3] possano diventare elettori o giurati; né credo che essi siano qualificati ad assumere incarichi pubblici o che possano sposarsi con i bianchi. Ritengo che debbano esserci nella società posizioni di inferiorità e superiorità ed io, come qualsiasi altro uomo[4], sono favorevole a che la posizione di superiorità resti assegnata alla razza bianca.

*Abramo Lincoln*
*comizio elettorale del settembre 1858*
*tratto da* A People's History of the United States, *Howard Zinn, 1980*

*traduzione di Santo Barezini*

tazioni, dibattiti, lotte e combutte ed è mutato nel tempo seguendo il corso della storia, le vittorie e le sconfitte dei movimenti per i diritti civili. Nel 2011 *Occupy* ha denunciato come, nel corso di trent'anni di politiche economiche liberiste, la costituzione sia stata stravolta al punto che oggi, negli USA, alle "persone giuridiche" vengono riconosciuti maggiori diritti che a quelle vere. Le grandi società di capitali, insomma, sono oggi "persone" a tutti gli effetti, mentre i poveri lo sono sempre meno.

E non è stato forse costantemente violato il diritto alla vita solennemente sancito come inalienabile il 4 luglio 1776? La storia degli Stati Uniti, con le sue guerre e i suoi stermini, i colpi di stato e le sommosse, le bombe al napalm e quelle atomiche, è costellata di milioni di cadaveri. E quante volte è stato violato il *Bill of Rights*? Il diritto di riunione colpito ad ogni arresto di pacifici manifestanti, quello ad un giusto e rapido processo calpestato nelle celle di Guantanamo, il diritto ad un trattamento umano umiliato nelle torture inflitte ai prigionieri di tutte le guerre.

Le giustificazioni sono sempre le stesse, quelle che usano tutti i governi del mondo, le stesse che vanno bene anche da noi: ragion di stato, interesse supremo della nazione. Diritti e libertà barattati in cambio di un'illusoria e incerta sicurezza.

Nella dichiarazione di indipendenza, che si celebra con tanto ardore, è scolpito anche il diritto del popolo ad abolire ogni forma di governo che sia divenuta lesiva degli interessi dei governati. Ma dalla nascita di questa nazione, ogni qualvolta sia stata messa in discussione la legittimità di chi governa, la repressione è scattata. Ne sanno qualcosa gli attivisti di *Occupy*, che furono arrestati in gran numero e infine sgomberati. L'abolizione del governo non è più prevista, come si era invece solennemente dichiarato nel 1776 e a pensarci bene forse, il 4 luglio, non c'è rimasto più molto da festeggiare.

Emma Goldman lo aveva capito già più di un secolo fa. Eppure, quando nel 1885, appena quindicenne, era sbarcata a New York, aveva espresso ammirazione per la società americana, certo molto più libera dell'impero russo che si era lasciata alle spalle. Le sue idee però finirono pe procurarle arresti, condanne e persecuzioni e nel 1909 la sua percezione doveva essere cambiata se mise mano alla penna per scrivere una "Nuova dichiarazione di indipendenza", in cui gli uomini, non più creati ma nati, sono davvero tutti uguali, senza distinzione di razza, colore e sesso e il governo è solo un ostacolo sulla strada della libertà.[5]

Proprio della libertà venne privata la Goldman: la sua campagna contro la coscrizione militare le costò due anni di carcere e l'espulsione dagli Stati Uniti, dove non avrebbe più fatto ritorno, se non per 90 giorni nel 1934.

Con questa storia in testa il mio personalissimo quattro luglio, quest'anno, ho voluto dedicarlo a lei e, mentre nei giardini pubblici sfrigolava la carne sui barbeque e ovunque scoppiettavano mortaretti e petardi io, ospite dalla residenza precaria, sono anda-









**New York (USA), 4 luglio 2016 - Per le strade della città si festeggia vestiti o "spogliati" di stelle e strisce**

to in silenzioso pellegrinaggio a visitare i luoghi che l'hanno vista protagonista. Ho meditato un poco a Union Square, dove la Goldman tenne infuocati comizi in tempi in cui le donne non avevano nemmeno diritto di parola nella sfera pubblica. Ho sostato poi davanti alla casa che l'ha lungamente ospitata, nell'East Village di Manhattan: un'abitazione modesta che divenne luogo d'incontro per libertari e rivoluzionari di New York. Lì si discutevano idee, si scrivevano piattaforme politiche e si pianificavano azioni. Sul muro accanto alla porta uno sconosciuto ammiratore ha fatto installare una targa commemorativa. Mentre mi attardavo a leggerla una voce mi ha sorpreso alle spalle facendomi trasalire: "ti sei perso il compleanno per pochi giorni"[6]. Il mio sguardo interrogativo ha incontrato gli occhi ridenti di un tizio d'altri tempi: barba incolta, occhiali da miope, maglietta, jeans, sorriso gentile. "Era davvero una gran donna, io ne sento an-

# Emma Goldman, 1909/ Una nuova Dichiarazione di Indipendenza

*Nel 1909 Emma Goldman fu invitata dalla redazione del giornale* Boston Globe *a partecipare ad un concorso per redigere una nuova Dichiarazione di Indipendenza, diversa da quella firmata dai padri fondatori nel 1776; il regolamento prevedeva che il vincitore avrebbe visto pubblicato il proprio testo sulle pagine del giornale.*

*Goldman partecipò e vinse la competizione, ma a poche ore dalla pubblicazione il proprietario della testata decise di eliminare dal numero quella "dannata dichiarazione anarchica". Il numero del Boston Globe uscì quindi senza il testo di Goldman, che venne pubblicato sul periodico anarchico Mother Earth (luglio 1909).*

*Qui sotto è riportato il testo integrale, tradotto in italiano per la prima volta.*

■



Emma Goldman nel 1901

Quando, nel corso dello sviluppo umano, le istituzioni esistenti si dimostrano inadeguate ai bisogni dell'uomo, quando esistono esclusivamente per schiavizzare, derubare e opprimere l'umanità, il popolo ha l'eterno diritto di ribellarsi e rovesciare quelle istituzioni.

Il mero fatto che queste forze - nemiche della vita, della libertà e della ricerca della felicità - siano rese legali dagli statuti della legge, santificate da diritti divini e sostenute dal potere politico, non giustifica in alcun modo la loro esistenza.

Crediamo queste verità evidenti: che tutti gli uomini, senza distinzione di razza, colore o sesso, nascano con lo stesso diritto di compartire la mensa della vita, che per garantire questo diritto debba essere stabilita, fra gli uomini, piena libertà economica, sociale e politica. Crediamo inoltre che il governo esista solo per mantenere particolari privilegi e diritti di proprietà; che costringa gli uomini alla sottomissione e li derubi pertanto della dignità, del rispetto, della vita.

La storia dei sovrani d'America, il capitale e l'autorità, è storia di crimini ripetuti, di ingiustizia, oppressione, oltraggio e abusi, tutti tesi alla soppressione delle libertà individuali e allo sfruttamento del popolo. Un paese vasto, così ricco da poter agevolmente fornire ai suoi figli ogni possibile agio e assicurare benessere a tutti, è nelle mani di pochi, mentre milioni sono alla mercé di arraffatori di ricchezze, legislatori privi di scrupoli e politicanti corrotti. Vigorosi figli d'America sono costretti a mendicare per il paese alla vana ricerca di qualcosa da mangiare e molte sue figlie sono sospinte sulla strada, mentre migliaia di bambini vengono sacrificati sull'altare di Mammona. Il regno di questi sovrani costringe gli uomini nella schiavitù del bisogno, perpetuando povertà e malattie, mantenendo crimine e corruzione; opprime lo spirito di libertà, soffoca la voce della giustizia, degrada e opprime l'umanità. È impegnato in continue guerre e massacri che devastano il paese e distruggono le migliori e più raffinate qualità degli uomini; nutre superstizione e ignoranza, semina pregiudizio e conflitto e trasforma la famiglia umana in un accampamento di Ismaeliti.

Pertanto noi, uomini e donne che amiamo la libertà, coscienti della grande ingiustizia e brutalità di questo stato di cose, ardentemente e arditamente dichiariamo che ciascun individuo ha diritto di essere libero, di essere il padrone di se stesso e di poter godere del frutto del proprio lavoro. Affermiamo che gli uomini sono affrancati da ogni fedeltà verso questi sovrani e che ogni essere umano ha, per il solo fatto di esistere, libero accesso alla terra e a tutti i mezzi di produzione e piena libertà di disporre dei frutti dei propri sforzi. Dichiariamo che ogni individuo ha l'indiscutibile diritto di libera e volontaria associazione con altri ugualmente sovrani individui per motivi economici, politici, sociali e di altro genere e che, per poter conseguire tali obiettivi gli esseri umani debbano affrancarsi dall'idea che la proprietà privata sia sacra, dal rispetto delle leggi scritte dagli uomini, dalla paura della chiesa, dalla codardia dell'opinione pubblica, dalla stupida arroganza di ogni idea di superiorità basata su nazione, razza, religione o sesso e dal puritanesimo.

Fermamente convinti della naturale tendenza degli esseri umani a mescolarsi armoniosamente fra loro, gli amanti della libertà con gioia consacrano la loro devozione senza compromessi, le loro energie, la loro intelligenza, la loro solidarietà e le loro stesse vite al sostegno di questa Dichiarazione.

*Emma Goldman*

*traduzione di Santo Barezini*

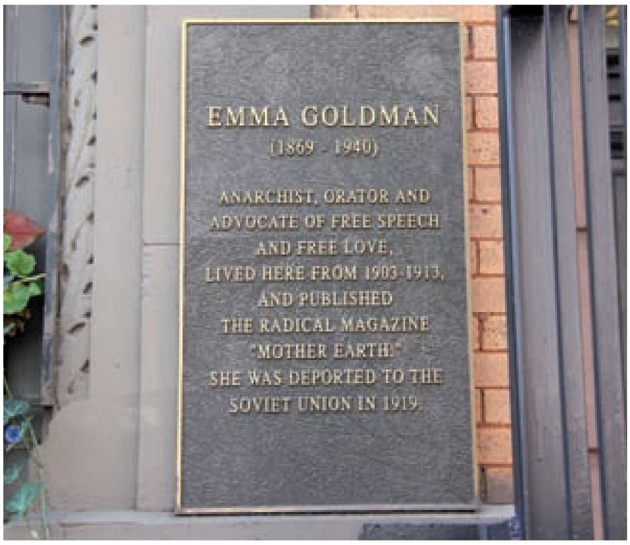
cora la presenza. Mi parla". Superata la prima sorpresa mi sono messo a parlare col tizio, dimentico della targa al muro e della macchina fotografica appesa al collo. Per caso avevo incontrato l'odierno inquilino di quello stesso appartamento che ha visto tanta storia fra le sue mura. Chiacchierandoci ho scoperto che il tipo, di cui ho scordato il nome, ha studiato a fondo la storia e le opere della Goldman, decidendo di ripercorrerne le orme. Oggi, in quella casa, persone provenienti dai margini della società si incontrano per discutere della società americana, di politica, di libertà e di anarchia. Emma Goldman rivive fra quelle mura. La sua nuova dichiarazione d'indipendenza non vide la luce, ma questo piccolo episodio mostra come non si debba mai perdere la speranza, nemmeno il quattro luglio.

*Santo Barezini*

1 Si veda il riquadro di pagina 46.
2 http://academic.evergreen.edu/g/grossman/
3 "Negroes", nel testo inglese.
4 Uomo bianco, naturalmente!
5 Sono grato a Carlotta Pedrazzini, della redazione di A, per avermi fatto conoscere questo documento, riportato per intero nel riquadro a pagina 48.
6 La Goldman nacque in Lituania il 27 giugno 1869.










***Dall'alto:***

**New York (USA), 1916 - Un comizio di Emma Goldman a Union Square**

**New York (USA) - Union Square oggi**

**New York (USA) - La casa nell'East Village di Manhattan, al numero 208 di East 13th Street, dove Emma Goldman ha vissuto. La targa a lei dedicata, affissa all'esterno, recita: "Emma Goldman (1869-1940) anarchica, oratrice e sostenitrice della libertà di parola e del libero amore. Ha vissuto qui dal 1903 al 1913 e pubblicato la rivista radicale "Mother Earth". È stata deportata in Unione Sovietica nel 1919."**

# Trentasette *anni fa*

a cura della **redazione**

La scritta "1969-1979 Gli anarchici non archiviano" e alcuni storici disegni sul caso Pinelli campeggiano nella copertina di **"A" 79 (dicembre 1979/gennaio 1980)**, appunto nel decennale dell'assassinio del ferroviere anarchico Giuseppe "Pino" Pinelli nei locali della Questura milanese, tre giorni dopo la strage di piazza Fontana. E i primi due scritti di questo numero di "A" sono un editoriale di Luciano Lanza sulla necessità di evitare la solita noiosa commemorazione: *Le bombe del 12 dicembre e l'assassinio del compagno Pinelli* – si legge in conclusione – *non sono un esempio di ingiustizia, ma un caso esemplare dell'ingiustizia generalizzata, sistematica e per questo nella coscienza popolare sono divenuti "la strage di stato" e "l'assassinio di stato"*. E un'intervista con Pietro Valpreda, seguita da una puntualizzazione redazionale, abbastanza polemica, in relazione alla candidatura nelle liste de Il Manifesto che Valpreda aveva accettato nel 1972.




Undici pagine sono poi dedicate a questioni sindacali all'interno della FIAT. Non a caso sono Piero Flecchia e Roberto Ambrosoli – ambedue residenti nel capoluogo piemontese – ad aprire il servizio, che comprende anche interviste a lavoratrici e lavoratori. A conferma che soprattutto negli anni Settanta la nostra rivista spesso si confrontava con le situazioni e le lotte nelle fabbriche.

Delle elezioni in Spagna si occupa Carlos Semprun Maura, uno degli storici "importanti" della Rivoluzione Spagnola del '36. Della "burocrac.i.a. del terrore" (è questo il titolo), cioè del ruolo dello spionaggio statunitense in politica interna ed estera, si occupa Noam Chomsky (si tratta di una traduzione da *In these times* di Chicago). Da un'altra rivista nordamericana (*Black Rose*, di Montreal, Canada) è tradotto "L'estetica anarchica" di Michael Scriviner.

Riattraversiamo l'oceano e arriviamo a Reggio Emilia, dove è nato un nuovo periodico libertario, *Assemblea generale*, pensato come un foglio prevalentemente locale nell'ambito del processo di ricostituzione dell'Unione Sindacale Italiana a livello nazionale. La presentazione del giornale è affidata a un'intervista redazionale ad Andrea Ferrari, tuttora in pista.

Chi scrive queste note, autore di quell'intervistina, ricorda la propria partecipazione in un cinema, a Reggio, a un concerto dei Nomadi, ancora presente il mitico Augusto Daolio. Ero andato a "fare servizio d'ordine" alle porte laterali di sicurezza, che dovevano restare aperte per motivi di sicurezza ma non dovevano diventare un posto di entrata abusiva in sala. Si raccoglievano soldi per *Assemblea generale:* "No, compagno, entra dal davanti e passa alla cassa". La nostra storia è stata anche questa, in un clima di sostanziale unità e collaborazione tra le molteplici tendenze e voci dell'anarchismo (con qualche eccezione). E lo stesso Ferrari concludeva l'intervista ricordando che il 7 dicembre al campo Tocci ci sarebbe stata una serata musicale per *Assemblea generale* con gli Area, Ricky Gianco e altri.

Noi di "A" già da 5 anni avevamo rapporti con Fabrizio De André (e altri ancora, compresi Franco Battiato, Giorgio Gaber, Francesco De Gregori, Ricky Gianco, ecc.), ma anche gli altri anarchici non scherzavano. Tra idee comuni (almeno in parte) e aspirazione a far loro fare un concerto per raccogliere soldi, i rapporti anarchia/musica segnavano nuove pagine di una lunga storia.

Proseguendo con la ripresentazione del n. 79 di "A", troviamo: la cronaca di un attentato a Milano contro il Centro sociale anarchico di via Torricelli; un lungo saggio di Piero Flecchia su "natura e libertà"; la recensione di un libro in qualche misura "anarchico" e di grande successo in quegli anni quale "Contro il metodo" di Paul Feyerabend; la presentazione del primo numero della rivista *Bounty* (sottotitolo "l'ammutinamento del pensiero"); il lungo e dettagliato statuto di una cooperativa universitaria autogestita, nel Massachussets – Usa; due lettere alla redazione di una giovane infermiera valtellinese e di un trentenne ex-ufficiale dell'esercito portoghese, anarchico, prima esule a Parigi poi rientrato a Lisbona dopo la fine del regime "fascista" di Salazar.

Un'ulteriore testimonianza della varietà e dell'internazionalità di "A". Confermata anche dalle provenienze delle sottoscrizioni, raccolte nei nostri tradizionali *fondi neri*: da Milano alla California, da Carrara al Canada, dalla Sardegna a Roma.

Dei nostri lettori già allora si poteva dire: non moltissimi, forse, ma un po' in tutto il mondo. Tante teste, tantissime opinioni. Una comunità sicuramente variegata, critica, attiva. Di sicuro non passiva.

■

# Un orizzonte di libertà

di **Mário Rui Pinto**

**Dopo decenni di marginalizzazione, a Cuba si è aperta una nuova fase di impegno politico libertario e di recupero della memoria storica. Un compagno portoghese, che ha preso parte al terzo incontro libertario *Havana Libertarian Spring*, riporta le vicende del movimento anarchico cubano. Dalla sua fondazione agli anni del regime di Fidel Castro, con uno sguardo alla presente esperienza del *Taller Libertario Alfredo López.***

È stato con una certa emozione che mi sono recato a Cuba per partecipare al terzo incontro libertario *Havana Libertarian Spring*. Da molti anni seguo il movimento anarchico cubano per una ragione sentimentale: la sua storia è molto simile a quella del movimento portoghese. Sono nati entrambi nello stesso periodo, divenendo importanti nel campo sociale e in quello operaio, entrambi hanno sofferto gli effetti di lunghi regimi dittatoriali e sono stati cancellati dalla memoria collettiva.

Giusto per un veloce sguardo sul contesto storico, sintetizzerò il libro di Frank Fernàndez[1] e dividerò la storia del movimento cubano in periodi, a seconda delle vicende interne.

Il primo periodo va dagli anni Cinquanta del 1800, dalle prime società di mutuo aiuto influenzate dalle idee proudhoniane, fino alla fine del potere coloniale spagnolo, avvenuta nel 1898, quando era già chiara l'influenza di Bakunin. Fu il periodo in cui vennero mossi i primi passi nella direzione di un movimento organizzato grazie all'arrivo di lavoratori anarchici spagnoli e all'attività di due anarchici cubani, J.C. Campos e Enrique Roig San Martin (1843-1889). Le prime organizzazioni e i primi giornali specificamente anarchici furono fondati principalmente per lottare contro il riformismo delle associazioni dei lavoratori; l'anarchismo divenne importante nell'industria di tabacco. La morte prematura di Enrique Roig e le disgregazioni interne, avvenute a causa della posizione anarchica nei confronti dell'indipendenza, aprirono la strada al successivo periodo di stagnazione.

Il secondo periodo si protrasse sostanzialmente lungo il primo decennio del XX secolo. Cuba divenne territorio annesso agli Stati Uniti in seguito al Trattato di Parigi firmato nel dicembre del 1898, che confermava la sconfitta della Spagna. La classe lavoratrice cubana capì che non c'erano grosse differenze tra il potere coloniale spagnolo e il nuovo potere statunitense che iniziò il 1° gennaio del 1899.

Nel 1902 Cuba diventò una repubblica, ma il governo degli USA impose alla Costituzione cubana del 1901 l'emendamento Platt, che assicurava piena protezione degli interessi economici e politici statunitensi e permetteva agli USA di invadere Cuba. Apparvero nuovi giornali anarchici e nuove organizzazioni, ci furono scioperi, ma anche una forte repressione e le autorità statunitensi promisero "un'adeguata punizione per i nemici della società che sventolano la bandiera rossa dell'anarchia".

Il terzo periodo fu il più positivo, specialmente durante la prima metà degli anni Venti del Novecento. La rivoluzione messicana del 1910, le idee di Ricar-

do Flores Magòn e, più tardi, il risultato della rivoluzione russa (che fu vissuto come una vittoria dei lavoratori) ebbero una profonda influenza su molti sindacati che adottarono i principi dell'anarco-sindacalismo. Fu notevole l'attività di alcuni anarchici come Abelardo Saavedra, Marcelo Salinas e principalmente Alfredo López.

Si diffuse la violenza per le strade, gli USA inviarono delle navi da guerra a L'Avana per imporre un ordine pubblico di stampo capitalista e il governo locale sospese le garanzie costituzionali, deportando molti anarchici di origini spagnole e chiudendo giornali e sezioni anarchiche. Ma niente poteva fermare le idee anarchiche, che si diffusero sull'isola con nuovi giornali, periodici, sindacati e sezioni. *La Federaciòn Obrera de la Habana* fu fondata nel 1921 unendo tutti i sindacati della città e con Alfredo López come figura più attiva.

Nell'agosto del 1925, il terzo Congresso nazionale dei lavoratori fu organizzato nella città di Cienfuegos. Per citare Fernàndez: "160 delegati in rappresentanza di tutti i sindacati, [...] corporazioni e associazioni, in tutto 128 organizzazioni con l'adesione di circa duecentomila lavoratori". Questo Congresso, organizzato dalla *Confederaciòn Nacional Obrera de Cuba* e fortemente influenzato dall'anarco-sindacalismo, elesse una donna, Juana Marìa Acosta, come presidente provvisorio.

A questo punto accaddero diversi fatti che modificarono negativamente il corso della storia: la nascita del PCC – *Partido Comunista Cubano* ("Partito comunista cubano"), che come ogni altro partito comunista si è sempre adoperato per indebolire ogni organizzazione che non poteva controllare, ma anche l'elezione di Machado. Il presidente sapeva che la nuova *Confederaciòn Nacional Obrera de Cuba* sarebbe stata un nemico potente e iniziò subito una forte repressione, chiudendo i sindacati e imprigionando, deportando e assassinando gli anarco-sindacalisti come Enrique Varona, uno degli organizzatori più importanti. Molti anarchici scapparono a Miami o in Messico. Per concludere, nel luglio del 1926, la "sparizione" di Alfredo López fu una terribile perdita per il movimento cubano, come anche la morte di Enrique Roig qualche anno prima. Dopo diversi tentativi di corromperlo, dopo svariate minacce e detenzioni, fu rapito e assassinato; il suo corpo apparve solo 7 anni dopo, alcuni giorni dopo la caduta di Machado.

## Contro il governo e il partito comunista

Come conseguenza, il quarto periodo storico del movimento anarchico cubano fu negativo e durò per tutti gli anni Trenta del Novecento. La forte repressione governativa e l'opportunismo politico del PCC (Partito comunista cubano) spinsero gli anarchici alla clandestinità. Furono creati gruppi di azione e gli anarchici combatterono per le strade e nei sindacati contro due forze: il governo e il PCC. Nel 1933, un patto politico tra il PCC e l'ambasciata statunitense mise fine al regime di Machado, sostenendo un golpe militare diretto da Fulgencio Batista, che diventò il nuovo presidente. Nuove organizzazioni furono fondate, come *Solidaridad Internacional Antifascista* (Solidarietà internazionale antifascista) nel 1936 con il proposito di raccogliere soldi e armi da inviare in Spagna.

Paradossalmente fu la sconfitta dell'anarchismo in Spagna ad aprire la porta ad un nuovo ciclo che durò fino all'avvento del castrismo. La sconfitta della Spagna portò nuovamente a Cuba molti anarchici spagnoli [...]. Fu creata una nuova organizzazione unita e molto attiva, l'*Associaciòn Libertaria de Cuba* (Associazione libertaria di Cuba) e Batista fu sostituito con un altro presidente. Molti piccoli giornali e bollettini furono pubblicati in tutta l'isola e molti sindacati tornarono ad orientarsi verso l'anarco-sindacalismo. Nel febbraio del 1948, il Secondo congresso libertario nazionale raccolse 155 delegati, oltre alla presenza di Agustìn Souchy in rappresentanza dell'AIT.

Nel marzo del 1952, Batista tornò al potere attraver-



**L'Avana (Cuba), 7/12 maggio 2016 - L'edificio dove si è svolto l'*Havana Libertarian Spring*, incontro internazionale organizzato dal *Taller Libertario Alfredo López* (TLAL)**

so un colpo di stato militare, sospese la Costituzione e fece un patto politico con il PCC che durò quasi fino alla fine della sua presidenza. Nuovamente gli anarchici iniziarono ad essere perseguitati ma, questa volta, ci fu un nuovo tipo di opposizione rappresentato dal Movimento del 26 luglio di Fidel Castro. Il clima politico si deteriorò presto in una escalation di violenza. Il locale dell'Associazione libertaria di Cuba divenne il luogo degli incontri clandestini dei gruppi insurrezionali, come il Movimento del 26 luglio a cui appartenevano anche alcuni anarchici. Altri gruppi anarchici e di opposizione ebbero delle loro specifiche diramazioni organizzate per la guerriglia urbana armata. Il resto è noto. Il PCC fece un patto con Castro a metà del 1958, gli Stati Uniti voltarono le spalle a Batista che il 31 dicembre 1958, rimasto senza supporto politico e militare, fu costretto a lasciare Cuba.



**L'Avana (Cuba), 7/12 maggio 2016 - Durante l'*Havana Libertarian Spring*. Un momento di discussione all'aperto**

## Persecuzioni, bugie e l'ascesa di Castro

Il castrismo divenne subito un regime fortemente totalitario, con una macchina repressiva e un apparato di propaganda molto efficienti. Gli anarchici iniziarono ad essere perseguitati, affrontando lunghi periodi di incarcerazione o la morte per mano dei plotoni di esecuzione. Furono diffuse bugie per diffamarli, tanto a Cuba quanto internazionalmente. La scelta era tra l'esilio o la lotta clandestina e molti scelsero la seconda opzione.

Nell'estate del 1960, Augustin Souchy visitò Cuba su invito del governo per analizzare la situazione del settore agricolo. Il nuovo regime sperava di ricevere un documento elogiativo, ma avvenne il contrario. Souchy pubblicò un saggio "Testimonianze sulla Rivoluzione cubana" (*Testimonios sobre la Revoluciòn Cubana*) nel quale criticò il modello sovietico di economia, fortemente centralizzato, adottato dal governo. Nell'estate del 1961 gli anarchici cubani che vivevano già a New York e a Miami crearono il MLCE – *Movimento Libertario Cubano in Esilio.* Fin dall'inizio ebbero il supporto degli anarchici spagnoli in esilio a Boston (*Club Aurora*) e a New York (rivista *Cultura Proletaria*), ma principalmente dell'organizzazione di New York *Libertarian League* nella quale Sam Dolgoff era figura di spicco.

Gli anarchici cubani non si aspettavano la reazione che la comunità anarchica internazionale ebbe nei confronti del castrismo; i compagni stranieri guardarono al nuovo regime con simpatia, dimenticandosi completamente degli errori di analisi e le lente reazioni avute dopo la Rivoluzione russa e non credettero alle svariate dichiarazioni e denunce dei compagni cubani. Questa situazione fu aggravata da un documento dal titolo "Un chiarimento e una dichiarazione dei libertari cubani" (*A Clarification and a Declaration of the Cuban Libertarians*), firmato da un anarchico del periodo, Manuel Gaona, che fu pubblicato nel novembre del 1961. Con questo documento pieno di menzogne ("non esiste nessun tipo di persecuzione politica o religiosa a Cuba") e infamie ("non fatevi sorprendere dalle cattive intenzioni e dalle false informazioni che riceverete da quelli al servizio della contro-rivoluzione cubana"), Gaona si salvò e forzò 5 vecchi anarchici a firmarlo. Il documento che circolò molto nella comunità anarchica internazionale, distribuito dalla propaganda castrista, fu devastante per i compagni cubani che provarono a controbilanciare la cattiva influenza del documento, ma dovettero confrontarsi con risposte ciniche come quella data da Federica Montseny: "Attaccare Castro non è popolare in Europa".

Se da Federica Montseny ci si poteva aspettare di tutto, non fu però accettabile la censura fatta da Armando Borghi su *Umanità Nova* che si rifiutò di pubblicare alcuni articoli con la scusa di "non creare una polemica". Altri esempi possono essere fatti: quando *Le Monde Libertaire* pubblicò la lista dei regimi dittatoriali attivi in tutto il mondo, si "dimenticò" di Cuba; nel 1968 durante il nascente congresso IFA (Internazionale della Federazioni Anarchiche) a Carrara, Cohn-Bendit accusò il MLCE – *Movimento Libertario Cubano in Esilio* di essere "finanziato dalla CIA"; nel 1975 la rivista spagnola *Bicicleta* stampò un'edizione speciale dedicata all'anarchismo nel mondo in cui gli anarchici cubani erano considerati "semplici anti-comunisti" e "chiaramente retrogradi". Questa cecità e stupidità della comunità anarchica internazionale permise a Fidel di perseguitare apertamente gli anarchici senza nessuna critica. Vi furono voci che si levarono a difesa degli anarchici cubani, come i già menzionati Sam Dolgoff della *Libertarian League*, Souchy, Edgar Rodrigues e la Federazione Anarchica Argentina, ma erano una minoranza[2].

È stato necessario attendere sino al 1976 e alla pubblicazione del noto libro di Sam Dolgoff[3] per registrare un cambio di atteggiamento. Ad ogni modo era ormai troppo tardi per i compagni cubani sull'i-

sola. Così come accadde con altri regimi dittatoriali duraturi, gli anarchici sparirono dai movimenti sociali e operai e l'anarchismo fu cancellato dalla memoria collettiva della popolazione.

## Le idee anarchiche tornano a Cuba

Nonostante ciò, le idee anarchiche stanno tornando sull'isola grazie all'attività del *Taller Libertario Alfredo López* (TLAL). Il TLAL appartiene ad un'organizzazione ombrello chiamata *Observatorio Critico* al cui interno sono presenti anche altri gruppi di attivisti con una prospettiva anticapitalista, come il collettivo ambientalista *El Guardabosques* (collettivo Guardiani degli spazi verdi urbani) e il progetto LGBT *Arcoiris* (Arcobaleno Project), che erano inoltre presenti al congresso di fondazione della nuova Federazione Anarchica del Centro America e dei Caraibi, insieme a gruppi della Repubblica Dominicana, di El Salvador, di Porto Rico e di Miami.

È chiaro che le cose a Cuba stanno cambiando; non solo per la tendenza a visitare Cuba, usanza divenuta irresistibilmente di moda a partire dal 2015 – Hollande, il Papa, Obama, i Rolling Stones, Furious Speed 8, Chanel – ma anche, e più importante per noi, per la possibilità di organizzare incontri anarchici, vedere persone con maglie anarchiche per le strade dell'Avana, in breve per la possibilità di parlare di anarchismo e di promuoverlo. Secondo i compagni anarchici cubani, non era possibile prima che Fidel venisse sostiutuito da suo fratello Raúl. Come in molte dittature, la sostituzione del leader con un'altra persona ha indebolito il regime; alle volte viene fatto di proposito, altre volte avviene senza controllo. Abbiamo visto una situazione analoga in Portogallo quando, nel 1968, Salazar si ammalò e fu rimpiazzato da Marcelo Caetano. Il regime non resistette al cambiamento e, nonostante la timida democratizzazione chiamata Primavera Marcelista, cadde nel 1974. [...]

Così, per il terzo anno di fila, il TLAT ha organizzato l'*Havana Libertarian Spring* che ha raccolto compagni arrivati da Cuba e dall'estero: Australia, Berlino (Germania), Brasile, Brighton (Gran Bretagna), Repubblica Dominicana, Lisbona (Portogallo), Messico e Spagna. Circa 70 persone hanno partecipato alla quattro giorni, dal 7 al 12 maggio. Non tutti erano anarchici e nemmeno partecipanti attivi, ma persone interessate agli argomenti trattati. Il programma era intenso, molto concentrato sulla realtà cubana, alcune volte senza che ci sia stato il tempo necessario per approfondire il dibattito (ci sono stati comunque dei dibattiti), ma tutti i compagni stranieri hanno avuto lo spazio per presentare la loro esperienza e le loro attività. Per quanto mi riguarda, i dibattiti che più mi hanno interessato sono stati quelli sulla situazione odierna di Cuba: "Cuba nel 2016: pericoli e opportunità del presente" e "La situazione dell'anticapitalismo nella Cuba odierna". Tuttavia anche altri sono stati interessanti, come "Progressismi, governabilità, prospettive e azione libertaria in America Latina. Uno sguardo al Brasile e al Messico" e "Ricostruire comunità e autogestione nella periferia di Vitoria-Gasteiz, Paesi Baschi". L'ultimo dibattito dell'incontro, "Mutuo aiuto, azione diretta e vita quotidiana nel dibattito anarchico", è stato organizzato in un bel giardino pubblico. C'è stato tempo per mangiare, bere e fare foto. L'anarchia era nell'aria... [...]



**L'Avana (Cuba), 7/12 maggio 2016, *Havana Libertarian Spring* - Durante uno dei dibattiti**

A conclusione vorrei dire che sono molto felice di aver partecipato a questo evento anarchico e di aver incontrato i compagni cubani, che sono affettuosi ed entusiasti; considerato l'isolamento che vivono (viaggiare è difficile e costoso, i libri sono rari, l'accesso a internet non è sempre facile e talvolta è proibito) li abbiamo trovati molto preparati per quanto riguarda le teorie anarchiche. Si meritano di essere appoggiati nel loro intento di avere una sede fissa, che è molto importante per coinvolgere stabilmente le persone e per sviluppare dei progetti. A Cuba i prezzi delle case sono molto convenienti (per noi, ovviamente); con 10 mila euro sarebbero in grado di acquistare una piccola casa. Quindi, per favore, cercate il loro appello di raccolta fondi e donate qualcosa (www.gofundme.com/gg2wrcac). Se lo meritano!

*Mário Rui Pinto*

*traduzione di Carlotta Pedrazzini*

1 *Cuban anarchism: the history of a movement*, See Sharp Press, Tucson - Arizona (USA), 2001. Questo libro è la fonte più usata in questo articolo per la storia del movimento anarchico cubano.

2 Una curiosità: al Congresso della Federazione Anarchica Uruguaiana del 1965 ci fu una scissione tra le fazioni pro-Castro e anti-Castro. Luce Fabbri fu anti-Castro e il suo articolo "Living my life" fu pubblicato anni dopo su A-Rivista Anarchica

3 *The Cuban Revolution: A Critical Perspective*, Montreal, Black Rose, 1976



# Rassegna *libertaria*

## Docu-film/ Schillaci. *Totò? No, Maurizio*

Un uomo si aggira come un'ombra nella notte. Entra nella stazione di Palermo e si porta verso un binario morto. Uno stacco di immagini e l'uomo - sagoma dinoccolata e sigaretta perennemente tra le labbra - lo ritroviamo nello sballo della Palermo *by night*. Sono le prime sequenze del docu-film **Fuorigioco** (Italia, 2015, 61 min.), dei giovani registi Domenico Rizzo e Davide Vigore sulla parabola di un signore che oggi, dopo uno scampolo di esistenza al massimo, tra successo, soldi (tanti) e belle donne, arricchisce quell'umanità senza più famiglia, lavoro, casa e la cui presenza silenziosa, marginale stride in mezzo ai luccichii delle nostre città.

La sua storia è assurda, potrebbe stare in un romanzo di Bukowski per struggimento e vena romantica. "Questa persona qui - commenta un signore coi baffi e sempre nelle prime sequenze del docu-film - era più forte di Totò Schillaci, era solo un po' fuori di testa. Ma il calcio è così...". Già, il calcio




è così, ma pure la palla della vita non sempre gira nel verso giusto. Maurizio Schillaci, cugino del ben più famoso Totò delle notti romane, oggi ha cinquantaquattro anni, un sorriso ancora sbarazzino e una bellezza appena sbiadita. È stato un calciatore di indiscusso talento con una carriera, purtroppo, stroncata nel momento migliore da un infortunio e dalla droga. Di Zdenek Zeman era un pupillo; nella stagione in cui allenò il Messina in squadra vi erano i due Schillaci, ma il tecnico ceco non ha avuto mai esiti nel riconoscere la superiorità tecnica di Maurizio sul cugino, le sue pennellate d'autore, sorrette da tecnica e progressione, gettavano scompiglio tra le difese. Maurizio fu con Zeman anche al Licata dove in due stagioni (siamo agli inizi degli anni ottanta) realizzò una trentina di reti. Sempre con il club gialloblu, in occasione di un derby col Siracusa vinto per 2-1 dal Licata, Schillaci segnò il gol più bello della sua carriera dopo aver dribblato quattro avversari (compreso il portiere). Zeman lo avrebbe portato con lui al Foggia, ma nella stagione 1986-87 passa in Serie B alla Lazio di Fascetti dove firma un contratto per quattro stagioni da cinquecento milioni.

Ma nella capitale le cose non vanno secondo le attese, problemi ad un tendine tengono Maurizio per molti mesi lontano dai campi, qualcuno pensa che sia un malato immaginario a cui piace solo la bella vita. La Lazio decide così di darlo in prestito al Messina; dal 1989 è per tre anni alla Juve Stabia dove, in sostanza, si chiude anzitempo la sua sfortunata favola nel calcio. Da qui inizia per Schillaci una seconda vita (quella raccontata nel docu-film) ferita da divorzi, allontanamento dalle figlie, brevi detenzioni e tossicodipendenza (un'overdose per poco non lo manda all'altro mondo). Il Maurizio celebrato da Zeman e dal padre pescivendolo, ormai non esiste più. È diventato un altro uomo che ha rimosso il passato e gli è rimasto appiccicato addosso un unico rimorso: non poter vedere più le due figlie. Ma il film di Rizzo e Vigore non vuole essere la parabola di un campione mancato, solo la storia di un senzatetto che ha perso sì nella vita una partita, ma ha conservato la dignità e si è abituato a vivere sereno, pur non avendo più soldi in tasca.

"Voglio stare con la mia solitudine, perché inizio a pigliarci gusto". Sono le parole di congedo di Maurizio Schillaci prima di immergersi nella notte e raggiungere il binario morto della stazione, dove c'é un vagone dismesso e il letto che lo riparerà dai rigori dell'inverno...

Coi titoli di coda, il documentario di Rizzo e Vigore regala allo spettatore una chicca dello Schillaci-fenomeno del tempo perduto: il gol firmato con un magistrale stacco di testa in un Cagliari-Lazio della stagione1986-87.

***Mimmo Mastrangelo***

## Autobiografia italo-spagnola/ *Tra anarcosindacalismo, lotte nella scuola e...*

Come è noto gli anarchici sono stati prevalentemente restii a scrivere la propria autobiografia e ciò ha comportato la perdita di fonti preziose per la storia del movimento. Le fondamentali "Memorie di un rivoluzionario" scritte da Kropotkin rappresentano l'eccezione alla regola. Fortunatamente studiosi anarchici e non si sono dedicati, fin dal sorgere del movimento, a questa fondamentale necessità di conservazione della memoria.

A partire dalla biografia di Bakunin scritta da Max Nettlau, introvabile nei circuiti commerciali e consultabile in

poche sedi specialistiche, passando per la fondamentale edizione del "Dizionario degli anarchici italiani", via via in corso di aggiornamento a cura della Biblioteca Franco Serantini, e attraverso i numerosi centri studi libertari e di ricerca sull'anarchismo in Italia ed all'estero, per giungere al recente Convegno di studi su Malatesta tenutosi a Roma il 28 maggio 2016, a cura dell'Associazione di idee i Refrattari *(di cui è stato pubblicato un resoconto sullo scorso numero di "A", n. 410, ottobre 2016, p. 11, ndr)* non vi è dubbio che molta strada si è fatta per scongiurare la scomparsa della memoria storica dell'anarchismo ottocentesco e novecentesco.

Gli **Appunti per un Album familiare**, (collaborazione editoriale con le edizioni del Festival Sete Sóis Sete Luas, 2015, pp. 300, € 15,00 + spese di spedizione) stesi da Giovanni Biagioni sulla propria vita e su quella della sua famiglia dal 1850 al 2014, sono orientati in controtendenza rispetto alla ricordata ritrosia autobiografica degli anarchici.

Siamo di fronte ad una autobiografia chiara, completa e complessa, profondamente sincera ed avvincente. È da rilevare in prima battuta la capacità dell'autore di essere in grado di rendere la complessità della storia famigliare e di sapere tenere le fila dell'intreccio della sua storia individuale con quella del contesto famigliare. A questo proposito l'autore, che vede nell'auspicata solidarietà famigliare, intesa come modello di vita, la base potenziale della costruzione di una futura società migliore dell'attuale, fa pensare all'idea di famiglia anarchica, come la intendevano gli anarchici del primo novecento. È poi un libro di viaggi, di avventure e di cambiamenti, da leggere, se la sua mole lo consentisse, tutto di un fiato, corredato di numerossime fotografie, che, analogamente alla parte scritta, sovrappongono aspetti pubblici e privati dell'autore.

La narrazione relativa all'attività militante del compagno che si sviluppa, a partire dai primi viaggi in autostop e dall'impegno a Firenze per portare soccorso, quando ci fu l'alluvione del '65, nella partecipazione al '68 e nelle vicende politiche successive in Italia ed in Spagna, fa emergere un percorso bello da ricordare e fondamentale per gli storici contemporanei. La partecipazione alla riattivazione dell'anarcosindacalismo in Italia, alla lotta clandestina in Spagna ed alle altre significative vicende di quel periodo, tra gli anni settanta e novanta dello scorso secolo, viene narrata con allegria e noncuranza dell'importante ruolo che l'autore ebbe nelle vicende dell'anarchismo e dell'anarcosindacalismo. Un ruolo che tuttavia non sfuggì alla vigilanza della polizia politica, come si evince dalla seconda edizione del libro di Giorgio Sacchetti "Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (1921-1991)" dove tra i tanti anarchici biografati ed attenzionati nel corso degli anni, non manca Giovanni Biagioni.

Il rientro a Firenze dopo un lungo periodo vissuto in vari parti del mondo, con incarichi di responsabilità nell'ambito della diffusione della cultura del nostro Paese, coincide con l'abbandono




motivato e consapevole della militanza nel movimento. L'autore, con quella sincerità che lo ha accompagnato per tutto il libro e che lo accompagnerà fino alla conclusione dell'autobiografia, spiega perché resistette ai tentativi dei compagni di farlo tornare nella politica attiva a Firenze ed esprime la sua attuale concezione dell'anarchismo. Biagioni illustra i motivi che gli impediscono di rientrare nella militanza e lo fa con una chiarezza che raramente si trova in giro.

Il lavoro di Biagioni, che riflette la complessità della vita vissuta, può essere recensito secondo diverse chiavi di lettura, come ad esempio la storica, la psicologica, l'autobiografica, la letteraria, la politica. La recensione attuale, che coglie in sintesi soltanto alcuni degli aspetti di un libro notevole, è una fra le tante recensioni possibili.

Chi fosse interessato all'acquisito del libro potrà scrivere all'autore: gbiagioni@hotmail.com

***Enrico Calandri***

## Cinema e terrorismo/ *Rompere lo stereotipo*

Libro interessante questo **Cinema e terrorismo – la lotta armata sul grande schermo** di Carmine Mezzacappa (edizioni Paginauno, 2016, pp. 322, € 15,00), scritto per approfondire e per stimolare a voler approfondire, al di là delle banalizzazioni di un'agiografia di costume che ruoti intorno alla condanna o all'adesione. Un'accurata selezione antologica, cinquanta schede di film, sul tema delle ribellioni in armi. Tutte le ribellioni, dalla lotta di resistenza al fascismo fino alla propriamente detta "lotta armata" degli anni settanta. Sottolinea molto bene come tutti i regimi hanno sempre giudicato come banditi e terroristi coloro che hanno cercato di contrastarli armi in pugno, compresi i resistenti antifascisti che, essendosi trovati alla fine dalla parte vittoriosa, sono poi diventati eroi da encomiare ufficialmente, cosa che non può succedere, ovviamente, per chi ha perso.

In proposito, particolare intrigante, nella sua introduzione l'autore abbina volutamente "terrorismo" e "lotta armata". L'uno è la qualifica data dal potere che l'osteggia e la detesta, l'altra è il modo con cui viene designata da chi la pratica e vi si riconosce. Mettendo insieme i due termini, dai significati tra loro contrastanti, si ottiene l'effetto di mettere da parte le valenze moralistiche.

Nelle schede, come sottolinea lo stesso autore, "i film sono stati trattati come "testi", non come opere visuali". Cioè a dire che più che proporre una valutazione di critica filmica, che pure è compresa, si è concentrato sulle parole, sia quelle pronunciate dagli attori, sia "in parallelo, anche brani estratti da saggi e articoli pubblicati poco dopo l'uscita del film, nell'intento di creare un discorso narrativo unico". Ogni scheda è una personale descrizione narrativa del film,

in cui sono riportati parti di dialoghi ed anche commenti di critica apparsi all'uscita del film, assieme a brevi e motivati commenti e punti di vista dello stesso Mezzacappa.

Nello sviluppo della trama saggistica appare abbastanza evidente che all'autore non interessa tanto un discorso sulla lotta armata, o terrorismo che dir si voglia. Non è un approccio dottrinale, né tanto meno giudicante. È invece una ricerca, un serio tentativo di mettere in evidenza che "il cinema non può – non deve – fornire spiegazioni ideologiche. Però ha la grande funzione etica di osservare, percepire stati d'animo e rappresentare la realtà attraverso la sensibilità dei registi". Il film in sostanza svolge la funzione di stimolare, di indurre gli spettatori, attraverso il bagaglio culturale del regista, a riflettere sui temi trattati, nel tentativo di trascinarli fuori dagli stereotipi rappresentativi e giudicanti.

"La Storia non è una scienza, ma una narrazione di come l'opinione pubblica percepisce la realtà del suo tempo e l'articola in modo da soddisfare le esigenze ideologiche e gli interessi economici di determinati gruppi di individui", rimarca con convinzione e aggiunge "un film ha un valore storico nel senso che il regista non necessariamente affronta uno specifico tema storico, ma stabilisce un rapporto dialettico tra gli eventi rappresentati e la sua interpretazione personale, che riflette il clima politico e sociale del periodo in cui il film viene girato".

Come si può notare, c'è una consapevolezza notevole nel rivendicare la soggettività della regia senza riproporre la retorica dell'oggettività interpretativa, senza però stravolgere i fatti o montarvi sopra. Il film diventa la ricostruzione, non tanto di eventi storici immobilizzati da un'oggettività inesistente, ma della percezione che ne hanno, il regista in primis, ma anche coloro che li vissero direttamente. È la narrazione di impronte umane per come sono state vissute, comprendenti pure gli involucri ideologici, considerati fonte "non tanto di quel determinato pensiero politico ma del modo in cui esso viene percepito in epoche diverse".

Dietro tutto questo c'è anche un'altra consapevolezza molto importante, affiorata guardando ciò che si è prodotto, cioè che "il cinema si è limitato ad analizzare le sconfitte individuali dei militanti ma non le cause, non le dinamiche che avevano portato un consistente numero di giovani, uomini e donne, a entrare nella lotta armata. [...] Si è concentrato quasi esclusivamente su personaggi spaventati, disorientati, in fuga prima di tutto da se stessi, simboli di un progetto politico fatalmente destinato a trovare una conclusione solo nella sconfitta personale". Un limite non indifferente, perché è innanzitutto imposto dal potere: "purtroppo si guarda sempre il dito, ossia la violenza, ma mai la luna, ossia le cause".

Certo, ci dice l'autore, la violenza non può che essere condannata, soprattutto in un film, soprattutto perché i familiari delle vittime potrebbero reagire perché offesi, soprattutto perché, se non ci si credeva veramente, non si poteva appoggiare dichiaratamente una parte, i lotta/armatisti anni settanta ben distinti dalla lotta partigiana antifascista. Ed è un dato di fatto che nessun regista si è mai apertamente schierato in tal senso. Allo stesso tempo è stato un errore limitarsi a rappresentare soprattutto i drammi umani ed esistenziali dei protagonisti di quella stagione, sconfitti definitivamente e umiliati. Forse bisognava fare lo sforzo di cercare di scavare un po' più a fondo per tentare di capire quali cause, quale contesto socio-politico-culturale spinse "proprio gli animi più sensibili a farsi sopraffare dalla delusione e reagire con violenza [...] la lotta armata, in sostanza, non è un virus che si annida in soggetti malvagi e si diffonde nella collettività. È invece il segnale di una malattia di cui soffre l'intera società".

Pur indicandone i limiti, allo stesso tempo però li capisce, in un certo senso li giustifica. Ha la sensazione che non si sia parlato della violenza politica in termini più problematici e approfonditi "per  il timore di rendere un cattivo servizio al dibattito politico, prima, e al cinema dopo [...]. La loro risposta è stata in fondo la decisione più sensata e intelligente [...] ci ha consegnato l'opportunità di fare, attraverso i loro film, una nuova lettura, più distaccata, di quegli anni".




Personalmente sono invece convinto che ci sia stato il grosso timore di scavare più a fondo per paura di rompere lo stereotipo della condanna tout court, richiesta in modo sia implicito sia esplicito dal potere dominante vittorioso. Inconsapevolmente, forse, c'è stato un adeguamento alla richiesta di non sfiorare nemmeno il "pericolo" di apparire, se pur alla lontana, simpatizzanti di una rivolta che non ha trovato altro modo di esprimersi che quello che da sempre è lo strumento privilegiato di ogni potere, l'uso delle armi, la guerra, per tentare di distruggere un nemico che non da tregua. Scavare in modo spregiudicato per approfondire le ragioni, o cause, voleva dire inchiodare il potere alle sue responsabilità, cioè intraprendere una via rivoluzionaria.

***Andrea Papi***
www.libertandreapapi.it

## La Resistenza/ *Un fiore meraviglioso*

**Il fiore meraviglioso** è un progetto editoriale, musicale e cinematografico che nasce dall'incontro e dalla compenetrazione tra il *circolo culturale Anpi Ispra* (Varese), realtà autogestita del lago Maggiore, che da molti anni si occupa di antifascismo, resistenza, produzione e diffusione culturale, il gruppo editoriale *Altre Latitudini*, che pure da molti anni e nella stessa zona cerca di promuovere sguardi e contenuti altri, il collettivo musicale milanese di musica popolare dei *Friser* e la micro editoria artistica de *La Torre degli Arabeschi*.

Il fortunato progetto, iniziato più di dieci anni fa e giunto nel 2016 al decimo capitolo, è una importante autoproduzione che è riuscita ad andare avanti

grazie all'ottima risposta dei lettori, degli appassionati di musica, dell'associazionismo politico antifascista nel nord Italia in generale e dei maggiori storici locali della Resistenza come Cesare Bermani e Franco Giannantoni che hanno sempre sostenuto il progetto e fornito il loro aiuto disinteressato e complice.

L'idea fu quella di effettuare un'ultima ricognizione orale sulla Resistenza, dando voce a quelli che sono, per forza di cose, gli ultimi testimoni di quella memorabile stagione di impegno civile. Dando voce ai protagonisti della Resistenza, a chi l'ha agita, non a chi l'ha studiata, interpretata o ne ha fatto materiale storico o drammaturgico, convinti che in molti casi i veri protagonisti non siano ancora mai stati ascoltati direttamente, con l'intento di ricavarne non un approfondimento storico fatto di date, avvenimenti e strategie militari, ma una geografia umana, una lezione di spirito, utile anche a permetterci di intravedere la strada dell'Anpi che, nel nostro come in molti casi, è guidata oggi da persone più giovani che la Resistenza non l'hanno vissuta in prima persona.

L'intuizione di partenza si dimostrò subito giusta, la terza partigiana intervistata, nel 2004, Angela Bianchi, allora ultra novantenne, alla fine dell'intervista disse: "Grazie per essere venuti, erano sessant'anni che aspettavo di raccontare la mia storia e cantare la nostra canzone a qualcuno che la strappasse all'oblio, sapevo che sareste arrivati prima o poi… la Resistenza è stata un fiore meraviglioso che è sbocciato, l'Anpi è come il suo vaso, bisogna innaffiarlo sempre altrimenti muore".

Da quel momento anche il gruppo milanese di canti popolari Friser si è associato al progetto e per molti anni ha prodotto un cd con rivisitazioni di diverso tipo di tanti canti conosciuti, e non, della Resistenza e di lotta in generale del Novecento e anche antecedenti, arricchendo così il lavoro e le sue possibilità di diffusione\presentazione.

Il progetto "Il fiore meraviglioso" ha poi presto deciso di produrre anche una serie di documentari e brevi video da aggiungere a margine o internamente al volume stesso (in quasi ogni cd audio è contenuta anche una traccia video visibile su computer, i volumi nove e il dieci sono corredati invece da un dvd contenente "soltanto" un film).

Ogni persona incontrata ha un capitolo a sé e racconta la sua storia dal personale punto di vista. A tutti gli intervistati sono state rivolte le stesse quattro domande; la prima, da cui la narrazione più lunga e a volte il capitolo quasi per intero, su dove vivevano, come e perché hanno optato per la scelta della Resistenza; la seconda, perché non si nascondano le pagine crudelmente reazionarie che caratterizzano lo sviluppo della Repubblica al di là della compiacente retorica istituzionale, su cosa si ricordano del periodo dell'immediato dopo guerra, del ministro Scelba e delle persecuzioni anti partigiane; la terza, su cosa si possa intendere per Resistenza oggi e in che senso secondo loro si può oggi declinare il concetto; la quarta, per noi cruciale, sull'Anpi, se



L'ex-partigiana Angela Bianchi




deve restare un'associazione politicamente indipendente, come un movimento, e non legarsi a qualche partito politico. Per nostra fortuna i partigiani che questo progetto ha incontrato, ormai circa un centinaio, hanno risposto tutti che ANPI deve esprimere una linea politica indipendente e un ruolo quasi *super partes* di orientamento e vigilanza antifascista sulla società.

Inizialmente molto centrato sulla zona del Lago Maggiore e delle valli dell'Ossola circostanti, il progetto è andato poi allargandosi all'intero territorio nazionale, con particolare riguardo negli ultimi anni a Liguria, Emilia Romagna, Toscana. La gente ha iniziato a contattare i responsabili del progetto per far intervistare qualche amico o parente partigiano, il mosaico negli anni con tanta fatica iniziato, ha cominciato lentamente ma inesorabilmente a comporsi da solo!

E così i responsabili del progetto "Il fiore meraviglioso", gli attivisti Ino Lucia e Roberta Montagnini, hanno viaggiato per quasi tutte le valli dell'arco alpino, e poi hanno iniziato a scendere verso l'Appennino ligure e quello toscano e il litorale romagnolo; hanno incontrato tantissimi personaggi diversi per età, classe sociale, istruzione, professione, fede politica, ma accomunati tutti dallo stesso spirito vispo e critico, da quel gesto di ribellione politico\esistenziale, contro la guerra e i suoi signori, che fu la Resistenza.

La grossa mole di materiale prodotto e le circa 150 presentazioni sinora svolte presso centri sociali, librerie, scuole medie e elementari, sedi dell'Anpi, palazzetti dello sport, feste dell'Anpi o di partiti di sinistra, circoli Arci e circoli anarchici, teatri, municipi, realtà autogestite, botteghe del mercato equo e solidale, cooperative e associazioni varie hanno non solo

consentito al progetto di andare avanti, ma l'hanno anche reso estremamente versatile e adattabile in termini di presentazione alla realtà cui ci si rivolge di volta in volta e alle diverse età dei ragazzi delle scuole elementari, medie e superiori. La redazione de *"Il fiore meraviglioso"* si sposta ovunque venga chiamata chiedendo come compenso solo la possibilità di esporre e vendere i libri al pubblico, ove non sia possibile neppure un piccolo rimborso; nel caso invece di serate comprensive, anche di concerto dei Friser, agli organizzatori è richiesto anche un piccolo sforzo economico trattabile di volta in volta a seconda della situazione.

Ad oggi stanno lavorando alle interviste del volume 11 per il quale hanno iniziato questa volta dalle Marche e dalla Romagna, e speriamo di riuscire ad incontrare gli ultimi superstiti delle formazioni libertarie di Carrara, che dovrebbe uscire il 25 aprile del 2017.

La redazione del progetto *"Il fiore meraviglioso"* è sempre in debito con la tipografia, ma riescono per ora ad andare avanti. In queste condizioni chiunque ordini una copia di un libro o di un film aiuterà tantissimo ad avvicinarsi al risultato: pagare il volume precedente stampare quello nuovo. Infatti *Il fiore meraviglioso* è completamente auto-distribuito e si può trovare a livello di librerie solamente nella zona lacustre presso Ispra. Non scoraggiatevi però, spediscono a proprie spese in tutta Italia.

Per contatti:
ino.lucia@libero.it
ro.montagnini@gmail.com
info@puntaemazzetta.net

***Laura Tussi e Fabrizio Cracolici***
dell'ANPI (Associazione nazionale partigiani d'Italia)
Nova Milanese (MB)

## Donne curde/
## *Contro il potere e il dominio maschile*

La tomba di Avesta Harun si trova sulla montagna del Qandil, nel Kurdistan iracheno al confine tra Iran e Iraq. Nel cimitero, una lastra di pietra bianca con il nome e la stella rossa del Hpg. Una mina ha devastato Avesta poco dopo la liberazione di un villaggio vicino Mahmudiye.

Marco Rovelli (**La guerriera dagli occhi verdi**, Giunti, Firenze, 2016, pp.158, € 16,50), musicista e scrittore, autore di narrazioni sociali, dopo aver letto una sua intervista su *Foreign Policy*, alla notizia della morte della partigiana combattente, si mette in viaggio nel Kurdistan iracheno e turco, da Mexmur a Van per attingere ai luoghi e alle figure che hanno condiviso la lotta di liberazione con Avesta.

I fratelli Idris e la sorella Nurcan saranno fonti importanti per la storia di Avesta bambina, quando ancora si chiamava Filiz. Curiosa, tenace, coraggiosa si lascia guidare dal fratello Tekin, alla scoperta dei segni del mondo. Scopre il tesoro di Mezri, gli alberi solitari che danno noci buone per fare dolci prelibati come il baklava, o il kadayif. Ma a Turgut Reis, un villaggio vicino Van per coltivare la canna da zucchero insieme alla famiglia, si dovrà abituare a una terra dove a scuola si può imparare e parlare solo il turco, una lingua a lei estranea. Parlare curdo è un reato perseguibile per legge. Si rifiuterà di continuare la scuola.

Tekin farà conoscere a Filiz l'ideale. A vent'anni comincia a fare attività con i giovani curdi. Filiz impara la danza, perché insegna ad essere curdi, a non vergognarsene, a non avere paura. A Van, cuore della civiltà urartu, in quella danza insieme ad altri giovani, riecheggiano le parole di cento anni prima di Emma Goldman "Una rivoluzione senza ballo è una rivoluzione che non vale la pena di fare". Filiz frequenta le riunioni, partecipa alle prime manifestazioni quando arrestano Öcalan, il leader dell'opposizione curda, poi in isolamento nel carcere dell'isola di Imrali con l'accusa di terrorismo, e non ancora liberato.

Agire è l'unico modo di reagire. Alle donne curde sarebbe toccato il compito più importante per la liberazione. Per immaginare un altro mondo da costruire, il tempo va impiegato studiando. Recita il poeta curdo Sherko Bekas con gli occhi chiusi e legge a voce alta i libri di Öcalan sulla questione del patriarcato. Anche Sakine Cansiz, sepolta nel cimitero di Dersim, una delle fondatrici del Pkk, donna di unità tra pensiero e vita, sarà una delle ispiratrici della scelta guerriera di Filiz. Si sentirà orfana e abbandonata quando Sakine verrà uccisa per mano di un turco.

Filiz diventa Avesta dopo l'uccisione di Tekin, colpito da una bomba lanciata da un Cobra, un elicottero turco. Sui monti del Qandil, prende il testimone e assume anche una parte del nome di battaglia del fratello, Harun, nome di un partigiano. Da sempre ha la tenacia di un mulo. Rapida, scattante intona Bella ciao, il canto della Resistenza italiana tradotto anche in curdo. Immagina un altro mondo attraverso le canzoni di lotta, per un sistema di autogoverno dal basso dei popoli.

Energica, determinata, con una scelta estrema abbraccia il fucile nel Hpg, gruppo speciale di difesa, e sarà comandante della sua squadra. In un'intervista: "Combattere significa innanzitutto




sconfiggere il nostro individualismo". Pensare innanzitutto alla lotta comune, prima che a se stessi. Solo se ciascuno diventa autonomo può essere utile al gruppo. E chi resta, non si sposa.

Alla lotta per un Kurdistan libero dal governo turco, si aggiunge anche la lotta, non ancora conclusa, contro un altro nemico, il califfato dell' Isis. A 32 anni, poco prima di morire verrà ferita dai banditi di Daesh durante la liberazione di un altro villaggio, Fatimiye.

"L'arma - dice sempre Avesta ai suoi compagni - serve per difendere il corpo. Ma più importante è trasformare la nostra mentalità". E ancora: "Studiare significa creare una persona nuova". Il cuore della resistenza sono le ore di educazione comune, con i libri nei depo-

siti sottoterra, per essere protetti, così come le armi nascoste dentro le grotte sui fianchi delle montagne.

Avesta ha un diario. Scrivere è un modo per tenere traccia del tempo, non smarrire il filo della speranza di liberazione. E dopo l'ora di autoeducazione, lo studio dei quattro dialetti curdi. In comune anche la conoscenza pratica, lavorare il legno, coltivare, conoscere le piante. Tutto si fa natura.

Altre voci si intrecciano a quelle di Avesta. Come il racconto di Zeynep del lungo esodo insieme ad altri duemila dal villaggio di Hilal, solo con le coperte e i muli, verso l' Iraq, fino al 2005 quando si è instaurato a Mexmur il primo esempio praticato di confederalismo democratico.

O il racconto della giovane Evrim, appassionata di calcio e di scacchi "per vedere oltre". Viene da Kobani, nel Rojava, il Kurdistan siriano. Prende parte a manifestazioni insurrezionali schierandosi con il movimento di liberazione curdo. Imbraccia le armi a sedici anni, nel Ypj.

Le donne si battono nella consapevolezza che prima di tutto serve una rivoluzione sociale con la messa in discussione del potere e dominio maschile. A partire da sé, da pratiche quotidiane di cambiamento e di cura, per aprire altri scenari oltre le resistenze feudali. Basi solide per una società libera e democratica fondata sulla parità di genere e sull'autogoverno.

E proprio nell'attuale momento di forte repressione delle municipalità curde in Turchia e l'eliminazione, tra gli altri, di intellettuali, giornaliste, deputate e co-sindache democraticamente elette nell'ambito della democrazia paritaria adottata fin dal 2000, le donne curde fanno appello alla solidarietà internazionale.

Nella pagina conclusiva del libro, l'autore rivolge i ringraziamenti soprattutto al popolo curdo "nella speranza che questo romanzo possa essere un piccolo aiuto nella lotta di liberazione, che è anche la nostra". Un contributo per entrare nelle vicende di un popolo troppo spesso lasciato in sordina dall'informazione ufficiale. Un romanzo di piacevole e coinvolgente lettura, dalla scrittura agile e ben documentata. Un romanzo che si legge in un soffio, come un soffio è stata la vita di Avesta Harun, la guerriera dagli occhi verdi.

***Claudia Piccinelli***

## Una mostra a Milano/
## *Le strade nuove e anarchiche di Lavinia Raccanello*



Curioso. Una mostra d'arte che dura solo una serata. Si è tenuta il 14 settembre scorso a Milano, allo spazio Mars, a ridosso della multietnica via Padova, a quattro passi dalla nostra redazione. "Ritratto anarchico d'Italia" il titolo, 21 i quadri esposti (ne riproduciamo uno qui sopra).

Piantine urbane, stradari modificati, nuovi nomi. Opera di Lavinia Raccanello, che lo scorso anno a Torino aveva esposto 4 quadri relativi ad altrettanti antifascisti anarchici. Lavinia, vicentina, nomade, proveniente ora dalla Scozia, dove sta lavorando a un'opera sulla memoria degli anarchici locali, a partire dal noto editore (e fallito attentatore alla vita del dittatore spagnolo Francisco Franco, negli anni '60) Stuart Christie, che collabora al progetto. Lavinia è passata a trovarci in redazione al mattino e si è parlato di suoi progetti artistici legati all'anarchia. Decisamente originale la sua mostra. Nella presentazione scritta da "Lepetitemasculine" (di non facile decriptazione, come perlopiù accade) si afferma che "la mancanza di soglia, come le utopie e le profezie, indica un tempo di anarchia". Torniamo alla mostra: si è aperta alle ore 18, alle 22 tutti a casa e chi l'ha vista l'ha vista. Speriamo ci siano altre occasioni.

■

## Milano, 25 novembre
## Serata in ricordo di Gianni Gallo

Sullo scorso numero di "A" (410) è stato pubblicato un ricordo di Gianni Gallo (1935-2011) a cura di Umberto Seletto, con una testimonianza di Piero Cagnotti e Antonio Lombardo. Lo stesso Seletto, la compagna di Gianni Silvia Sala e Lorenzo Mamino racconteranno opera e vita di Gallo, anarchico artista *vigneron* di Langa.

L'appuntamento è venerdì 25 novembre, a Milano, alla Trattoria Popolare - ARCI Traverso (via Ambrogio Figino 13, adiacenze viale Certosa, tel. 02 39 46 44 02), alle ore 19.00. Paolo Finzi presenterà la rivista "A". Cena con menù piemontese (consultare il sito www.trattoriapopolare.org)

■

# La guida *apache*

di **Nicoletta Vallorani**

## Il signor Gianni e gli invisibili



www.flickr.com/photos/gaia_d/

Questa storia risale a qualche anno fa, ed è forse significativo che io l'abbia scoperta – per colpevole distrazione più che per scarsità di notizie – solo in tempi recenti, leggendo un testo di Sandro Mezzadra, studioso e attivista che sul concetto di confine e sulle migrazioni lavora da tempo. È una vicenda di invisibilità che comincia il 25 marzo 2011 a Tripoli, sulla costa, quando un barcone con a bordo 72 "migranti" (ma il termine è imperfetto, semplificatorio e fuorviante) abbandona la Libia nel tentativo di raggiungere Lampedusa. Dopo una ventina di ore di mare, il 27 marzo, il barcone finisce il carburante. Anche le provviste si esauriscono abbastanza in fretta. Soprattutto l'acqua è una riserva preziosa che ben presto rappresenta la differenza tra la vita e la morte. L'imbarcazione riesce a mandare una richiesta di aiuto, che ha come esito l'invio di un elicottero (non si sa da parte di chi, perché poi tutti negheranno di averlo mandato). Da quello, arrivano alcune bottiglie d'acqua, pacchetti di biscotti e la confortante rassicurazione che presto sarebbe giunto un battello di salvataggio. Nei giorni successivi, più di un'imbarcazione si avvicina ai migranti in difficoltà, ma nessuno li aiuta.

L'epilogo è prevedibile: dopo 16 giorni alla deriva, il barcone viene spinto dalle correnti di nuovo sulle coste della Libia. Solo 11 persone, al momento dell'attracco, sono ancora in vita, ma una muore subito, l'altra nelle prigioni di Gheddafi, dove i migranti sopravvissuti vengono chiusi subito dopo l'approdo.

Dei 72 viaggiatori partiti, 47 erano etiopi, 7 nigeriani, 6 ghanesi e 5 sudanesi. 20 erano donne e 2 erano bambini. 72 persone che sono risultate tragicamente invisibili, troppo ingombranti, necessariamente, come chiede con insistenza qualcuno, da "rimandare a casa loro".

Facciamo un salto di 5 anni e arriviamo a oggi,

a un momento in cui, cioè, la situazione dei flussi migratori si è fatalmente aggravata, nonostante le operazioni di salvataggio, nonostante la solidarietà tra profughi, nonostante i mille tentativi di far fronte all'emergenza. In questo oggi, solo qualche mese fa, guardo per caso - io che non sono mai stata troppo televisiva - una trasmissione condotta da un giornalista accreditato e famoso, per quanto singolarmente attratto, come molti, dall'allestimento di risse verbali delle quali è difficile comprendere il senso. Nel dibattito sulle procedure di accoglienza, il giornalista in questione dà la parola a un tal "signor Gianni", un signore in evidente difficoltà, che vive in una roulotte con moglie e figlia, senza luce né acqua, e che lamenta che lo stato non si prenda cura di lui e invece alloggi in prestigiosi alberghi persone che arrivano dall'Africa.

Tornerò sulla questione (e sulla trasmissione) in altra sede, però una frase in particolare mi interessa: a conclusione del suo enfatico reclamo contro lo stato italiano, il signor Gianni dice: "In Africa non c'è la guerra. La guerra è qui da noi." L'affermazione, immediatamente popolare con la maggior parte degli ospiti dello studio, non viene messa in discussione dal giornalista. Rimane appesa nell'aria e viene insabbiata subito dopo, sommersa nella rabbia colpevolmente incoraggiata dalla struttura di una trasmissione che si propone come "giornalistica".

E questo è il nodo che mi interessa: abbiamo delle convinzioni - "In Africa non c'è la guerra" – assecondate da un sistema di pensiero che si consolida attraverso un meccanismo di diffusione delle informazioni atto a selezionare preventivamente quel che è importante e quel che non lo è. E non siamo abituati a verificare ciò che ci viene detto. Per capire anche sommariamente che cosa sta accadendo ormai da decenni in Etiopia, Nigeria, Ghana, Sudan (per limitarci alle persone che abitano la storia da cui sono partita) basta fare un giro sul web, farsi due domande, trovare risposte convincenti e sostenute dai fatti: anche pochi "fatti" bastano a rendersi conto della differenza tra vivere in una condizione di guerra e abitare un mondo in cui la condizione bellica è immaginaria, e immaginativamente alimentata da certi media.

Ma la rabbia del signor Gianni è più potente, più energica, automaticamente "vera". Le sue argomentazioni ci fanno sentire italiani e ci assolvono. Ci regalano risposte che non prevedono la verifica delle domande. Così, ecco, facciamo finta di non vedere. La storia dei 72 viaggiatori in cerca di asilo rimbalzati decimati sulle stesse coste da cui erano partiti (e prontamente imprigionati) mi colpisce per questo: sedici giorni di invisibilità in mare, una morte senza nome e senza ricordo, un silenzio assoluto. E, semmai, una considerazione finale: ecco, signor Gianni, ha visto? Questi li abbiamo rimandati a casa. Lei sta meglio, ora?

*Nicoletta Vallorani*

---

# à nous la liberté

di **Felice Accame**

# Prezzi d'avanguardia

## 1.

Un sogno recente che ho diligentemente annotato al mattino: sono in una cucina sconosciuta, cerco nelle mensole alte, dove di solito si può trovare scatolame. Apro un'anta e constato che è perfettamente pulita e che contiene soltanto due scatole metalliche – hanno la loro etichetta, ma anche senza leggerla le riconosco. La grafica è quella: non ho bisogno di leggere "Contenuto netto gr. 30 Conservata al naturale Prodotta ed inscatolata nel maggio 1961" per sapere che si tratta di due scatolette di "Merda d'artista" di Piero Manzoni.

## 2.

Pochi giorni dopo, in una piovigginosa domenica mattina, sono andato a vedere la mostra delle opere di Emilio Isgrò che il Comune di Milano ha allestito a Palazzo Reale. Prima di riferire delle condizioni in cui l'ho visto, sarà bene che dica qualcosa di quel che ho visto. Isgrò è diventato noto per le sue cancellature: su checchessia poteva esser ridotto a "testo" – romanzi, saggi, partiture musicali, pitture, carte geografiche, scritti vari, pagine e volumi interi – lui vi apporta rigacce nere e, ogni tanto, vi lascia sopravvivere qualche parola. Nulla di straordinariamente originale, beninteso, ma qualcosa che sembrerebbe perfettamente in linea con tanta parte del movimento artistico del Novecento – come, per esempio, i baffi che Duchamp aggiunge alla Gioconda nel 1919. Gran parte della produzione artistica di Isgrò consiste in questa operazione cui lui e chi per lui, ovviamente, conferiscono grande e significativa rilevanza. È così che si sente dire, allora, che questa sua sarebbe una "nuova poesia" che "vuole essere un'arte generale del segno" o che "la parola è morta" – affermazioni il cui senso mi sfugge (la quantità di cose dichiarate metaforicamente "morte", come "Dio", le "ideologie" o il "romanzo", rappresentando altrettante raschiature del fondo del barile del mercato culturale delle élites, va al di là della mia sopportazione) – o che, di fronte alla cancellatura dell'Enciclopedia Treccani, si dovrebbe comprendere la contestazione del "simbolo di una cultura imbalsamata e nozionistica". Tutto all'opposto, però, lui dice di non aver mai "cancellato", ma di aver "rappresentato un mondo che cancella" – "che cancella le diversità, che cancella le culture" – di non aver nulla da spartire con quella **Mente che cancella** realizzata da David Lynch nel 1977, insomma – e che la cancellazione dei **Promessi sposi**, per esempio, "è risultata alla fine una delle imprese più difficili e faticose" da lui affrontate. Sulla scia "magrittiana" di "Ceci n'est pas une pipe" – roba all'incirca del 1928 –, poi, – va detto anche questo –, nel 1971, Isgrò realizza un'opera il cui titolo è "Dichiaro di non essere Emilio Isgrò" e che, quarant'anni dopo – dopo chissà quale macerazione intellettuale – troverà la sua complementare in "Dichiaro di essere Emilio Isgrò". Basta così: ne ho a sufficienza per giustificare quanto poco mi piacciano i discorsi su questa produzione artistica – reazionari in quanto misticheggianti, irrazionalistici e più e meno artatamente privi di senso – e per dire che, invece, i risultati estetici sono spesso notevoli e che la mostra, complessivamente, mi è piaciuta. Vale per Isgrò, dunque, quel che vale per Mondrian o per Rothko: in certi casi, se riuscissi a dimenticare ciò che hanno detto e scritto nonché le basi teoriche da cui han preso le mosse e il marciume mercantile che c'è dietro, ne sarei addirittura entusiasta.

All'ingresso ritiravano gli ombrelli – potrei cominciare da lì per introdurre alle modalità con cui la mostra poteva essere visitata e recepita. Illuminazione perfetta, temperatura sotto rigido controllo, teche protettive, un guardiano – solerte e guardingo - per ogni stanza; "ultimo ingresso" consentito un'ora prima dell'orario di chiusura. E anche questo mi basti.

## 3.

Non mi dilungo sul nesso tra il sacro e l'artistico; lo do per assodato. Gran parte della storia dell'arte registra la Chiesa come committente e come padrona dell'arte – dalle scelte dei soggetti alle scelte stilistiche: dipinti, sculture e musiche apparentemente più invadenti della letteratura devozionale. L'estetico è stato manipolato e sottomesso alla funzione di viatico della fede. E anche quando la Chiesa non c'entrava o c'entrava meno, l'espressione artistica doveva sottostare a regole: canoni precisi, misure, metriche, luoghi deputati alla fruizione. Va da sé che, in ogni tempo ed in ogni Paese – correndo non pochi rischi –, qualcuno abbia tentato di ribellarvisi

– si pensi ad un'opera come il **Gargantua e Pantagruele** di Rabelais o alla **Vita e opinioni di Tristram Shandy gentiluomo** di Sterne. Orbene, a queste "avanguardie" in genere ascrivo volentieri una funzione liberatoria: dalle catene imposte da un'Autorità indiscutibile, dai valori e dai linguaggi che li veicolano – entrambi precostituiti, dati da subire nell'obbediente alienazione di sé. È così, pertanto, che riconosco l'utile funzione sociale di movimenti culturali come il futurismo, il dadaismo, il surrealismo, le nuove avanguardie della seconda metà del Novecento, etc.: nel mostrare le contraddizioni dei diktat in ordine all'estetica, fanno emergere anche le contraddizioni del sistema sociale che li alimenta; nel far svanire l'aura di sacertà che committenza e mercato hanno costruito intorno all'opera d'arte, aprono nuovi spiragli per relazioni umane più sensate offrendo margini di libertà maggiori.




Purtroppo – storia alla mano –, questo riconoscimento però me lo devo ringoiare. Il futurismo italiano – nei suoi rappresentanti più significativi - fluisce in mistica fascista come buone porzioni di surrealismo francese si adattano alle liturgie più codine e vili del comunismo; l'avanguardia, prima o poi, viene fagocitata dal mercato; la merda d'artista "vale" molto più oro di quei trenta grammi che pesa. E non posso neppure ritenere – Isgrò, artista vivente, alla mano – che questi artisti siano stati strumentalizzati, perché presumo che Piero Manzoni, vivo, avrebbe fatto carte false o anche imbrattate di cancellature pur di far salire le quotazioni delle sue opere – alla faccia di qualsiasi premessa contestataria.

L'ideologia dei consumi governa il mondo delle arti esattamente come quello delle altre merci. Ma, nel caso delle arti, sembra di trovarsi di fronte ad una ciclicità ineludibile: allo svelamento del fasullo – allo sfatamento, alla dissacrazione – segue una risacralizzazione. Quella liberazione è durata un attimo, manco abbiamo fatto in tempo a gioirne che ci siamo ritrovati avvinti alle solite catene.

## 4.

A Palazzo Reale – nei giorni in cui erano esposte le opere di Isgrò – le mostre erano due. A lato, c'era anche una mostra di opere dell'olandese Maurits Cornelis Escher (1898-1972). Ho avuto modo, allora, di annotare due differenze: la prima, da Escher c'era la fila e da Isgrò non c'era nessuno; la seconda, da Escher si pagava un biglietto d'ingresso e da Isgrò si entrava gratis. Il che indurrebbe ad ulteriori riflessioni – non meno amare delle precedenti –, ma me la caverò con un altro aneddoto più o meno personale.

Dunque: da sedici anni a questa parte, mia moglie Anna ha aperto una piccola libreria in un quartiere di Milano che mi piacerebbe poter chiamare "popolare" se fosse ancora facile definire "popolare" qualcosa di Milano. Trattandosi di una libreria, senza neppure aggiungere che è tutta dedicata a piccoli e disperati editori, sarebbe pleonastico specificare che, dal lato economico, sopravvive a malapena alla fame e agli stenti. Bene, previo cauto sondaggio a prima vista incredibile, nei mesi scorsi questa libreria è stata oggetto-meta di visita guidata per un folto aggregato di turisti. In un piovoso sabato pomeriggio, una quindicina di persone accompagnate dal loro cicerone sono entrate in libreria e, ombrelli sgocciolanti, naso all'aria e curiosità antropologica rappresentata dalla mimica più opportuna, si sono fatti spiegare la rava e la fava – o lo spirito e la materia – della locale realtà libraria. Anche qui ho avuto due osservazioni da fare: la prima è che questa gente pagava una quota e la seconda è che, fra gli altri, c'era perfino gente del quartiere, ovvero persone che, gratuitamente, in sedici anni, in libreria non ci aveva mai messo piede.

Diceva Simmel che il denaro ha la facoltà di trasformare la qualità in quantità – e qui diciamo che, per l'appunto, è servito ad asetticizzare l'eventuale relazione umana che si avrebbe potuto istituire, come il costo dell'opera d'arte e la sua risacralizzazione sono serviti ad esorcizzarne l'eventuale portata rivoluzionaria –, ma, in questo caso – come nel caso del far la fila da Escher, il denaro è servito preventivamente, affinché di qualità neppure si potesse parlare.

*Felice Accame*



# Musica & idee

di **Marco Pandin**

## Una cosa strana e un messaggio in bottiglia

### Da Spunda

"Avevo tre anni quando la vidi per la prima volta. Nel magazzino dei miei zii. La pelle così bianca e adorna d'argento. Sì, fu amore a prima vista. L'indomani tornai in quel magazzino, la scorsi in un angolo assopita. Intravidi, sotto alla coperta che la proteggeva, le sue gambe lunghe e affusolate e non potei fare a meno di avvicinarmi. Sollevai la coperta e ne scorsi le rotondità, l'accarezzai e nel profondo fui assalito dal desiderio di colpirla. Una, due, tre, forse quattro volte la percossi. Un senso di eccitazione e di piacere mi salì lungo il corpo. Poi, all'improvviso, mi resi conto di quello che era successo. Scappai con la paura che qualcuno mi avesse visto ma allo stesso tempo appagato dall'accaduto. Quella fu la mia prima esperienza con una batteria..."

Ecco un lavoro che fa fiorire fantasie dentro in testa: si chiama "Da Spunda" (ed. Visage, 2016 - distr. Materiali Sonori) e l'ha fatto Gigi Biolcati, cinquant'anni appena fatti, batterista pentito - questo l'ho letto da qualche parte. Una strada molto lunga di collaborazioni, ma questo è il suo primo lavoro da solo. Quando l'ho preso, al banchetto dopo un concerto di "Bella ciao" (nello spettacolo - e in Banditaliana, il gruppo fondato da Riccardo Tesi - Gigi è il percussionista), mi immaginavo che il cd fosse una cosa strana, e questa mia impressione è stata confermata già durante il primo ascolto.



Gigi Biolcati

Il cd è una cosa strana, vi dico. Innanzitutto perché è un lavoro imprendibile. Imprendibile perché non se ne distinguono i contorni - che non ci sono -, perché non parla ufficialmente di sé ma galleggia a mezz'aria in un silenzio stampa senza indicazioni. Perché ha un inizio e una fine ma non si sa precisamente da che parte cominciare, né dove poggiano i piedi, né dove si va a finire. Perché in ogni singolo momento ciascuna canzone sembra un qualcosa di familiare (ma si corre a vuoto nei corridoi dei nostri archivi sonori personali in cerca di una traccia, di uno scampolo: sono tutti scherzi, trappole, buche scavate sulla strada e cartelli di deviazione messi apposta) che presto si trasforma in un qualcos'altro che familiare non è, e sorprende, e spiazza.




La copertina del cd di Gigi Biolcati *Da Spunda*

Cosa strana perché dentro vi accadono un sacco di cose, perché l'intero lavoro è stato immaginato e messo in piedi e realizzato con cumuli enormi di suoni, materiali, oggetti, suggestioni, idee raccolte in anni di incontri, di viaggi, di apprendimento e scambio. Cosa strana perché qui dentro certi strumenti sono adoperati in maniera bizzarra, e suonano e fanno rumore di conseguenza. Cosa strana perché ricca di tante e tante influenze, così che un momento ti sembra musica di una qualche Africa e invece è una pianura padana reinventata in mezzo al mare, ci sono le montagne così vicine che pare di toccarle. E poi poco dopo c'è un altro momento che pregusti come esotico e d'altri tempi - tipo un David Van Tieghem unplugged e canterino, per dire - e invece c'è Google Maps che ti indica che non è New York e ci sono le mondine vercellesi giusto dietro l'angolo della piazza del paese: è adesso, ci arrivi a piedi, fa' presto.

L'intero lavoro è attraversato da una grande immensa sconfinata gioia. Ascoltando, si capisce che nel disco sono finite registrazioni dal vivo e naturali (nel senso di: registriamo il suono così come accade, senza manipolarlo) accanto ad altre più elaborate e stratificate, artificiali sì ma senza strafare, senza perdere umanità, calore e colore. Questo accorgersi aggiunge sfumature piacevoli alla confusione e al gioco di disorientamento complessivo del lavoro: se si sta al gioco, è bello perdersi nel groviglio e farsi sopraffare dalle ondate cercando di inseguire i suoni. Pensi che quello che ti entra dentro provenga da chissà quanto lontano, e invece è un pezzetto del tuo cuore che fa rumore: lo stai toccando con la punta delle dita, gli fai il solletico e ti viene da ridere.

Contatti: www.gigibiolcati.it

## Non un uomo né un soldo

Poche parole. Si era nel gennaio e febbraio 1991, alla fine dell'escalation di eventi che avevano portato all'operazione Desert Storm. Stefano Giaccone, Lalli e Toni Ciavarra avevano raccolto in poche ore una manciata di canzoni per dire ancora una volta no alla guerra. Era stata fatta una cassetta a nome Stefano Dellifranti (+ Lalli e Toni), titolo “Non un uomo né un soldo”, messa in circolazione in poche copie di fattura casalinga, invitando a copiare e diffondere.



La copertina della cassetta di Stefano Dellifranti (+ Lalli e Toni) *Non un uomo né un soldo*

Un messaggio in bottiglia, come si fa da sempre, affidato al mare con la speranza che non arrivi sulla spiaggia sbagliata.

Su suggerimento dello stesso Stefano Giaccone, cercando di mantenerne intatta l'ispirazione originaria, stella*nera (in collaborazione con Dethector e l'editore Bruno Alpini) mette in circolazione adesso un cd-r ricavato da un nastro di prima generazione amorevolmente e rispettosamente trasferito in forma digitale.

Non è importante la lista delle canzoni. Lo è che siano cantate ancora, che ci tocchi cantarle ancora. Diffusione sotto l'orizzonte, niente prezzo né bollini, offerta libera.

Info e contatti: stella_nera@tin.it

*Marco Pandin*
stella_nera@tin.it



# ...e compagnia *cantante*

di **Alessio Lega**

## "Le tre cose importanti che ho fatto nella mia vita"
## Ricordo di Bruno Pianta

### Fra due telefonate

Questo mestiere ha degli angoli bellissimi, benché poi la vita si riprenda tutto, a volte rubando sul tempo in maniera infame.

Qualche mese fa, in un'ora che per me nottambulo per professione era assolutamente troppo mattiniera, vengo risucchiato via dal sonno da un imperioso squillo del telefono cellulare. Scivolo giù dal letto con cautela per non disturbare Chiara che lo divide con me, e me ne vado in mutande in bagno sperando che non sia una cosa lunga.

«Sono Bruno Pianta» mi dice sgranchendosi la voce dall'altra parte «mi hanno passato il tuo numero, perché del collettivo di artisti che si occupa del Bella Ciao ["Bella Ciao" è uno storico spettacolo di musica popolare che abbiamo riallestito a cinquant'anni dall'originale e che con Riccardo Tesi, Lucilla Galeazzi, Elena Ledda, Ginevra di Marco, portiamo in giro con una certa continuità, *nda*] mi hanno detto che sei quello più addentro alle questioni storico-teoriche».

Bruno Pianta? Penso io... *quel* Bruno Pianta? E mi rendo improvvisamente conto di due cose, che fa veramente troppo freddo lì in bagno e che sto parlando con uno dei pionieri della ricerca popolare, per dirne una quello che ha registrato i canti dei minatori della Val Trompia, una delle esperienze di ascolto più formative che possa capitare di fare sulla strada della musica popolare. Sempre quello stesso Bruno Pianta che, con Sandra Mantovani, suonava e cantava negli anni settanta nell'Almanacco Popolare, storica formazione creata su impulso di Roberto Leydi, dopo la rottura mai più risanata con l'Istituto de Martino di Gianni Bosio.

«Caro Bruno, tu non puoi nemmeno immaginare che piacere sia conoscerti, ma se permetti ti richiamo fra cinque minuti...», «Guarda» mi risponde una voce che continua a schiarirsi con dei colpetti, come fanno quasi meccanicamente i cantanti sempre terrorizzati dal catarro «sono fuori al freddo anch'io perché vivo in piena Maremma e in casa il telefono prende poco, ma faccio in frettissima...».

Questo è stato l'esordio della prima fluviale chiacchierata di un paio d'ore che ha fatto rischiare a entrambi la polmonite, ma c'era da subito troppo da dirsi. Poi abbiamo parlato ancora per telefono, ci siamo scritti regolarmente, finalmente ci siamo visti a casa sua, ho avuto modo di leggere quei suoi saggi che non conoscevo e approfondire gli infiniti collegamenti della mente di un vero maestro. Bruno ha avuto, in questo breve lasso, il tempo di assistere a un paio di miei concerti, l'ultimo il 18 agosto con tutto il gruppo di Bella Ciao, e poi ci siamo salutati la mattina del 19.

Ero trafelato in bicicletta il 6 settembre, quando m'ha telefonato Stefano Arrighetti del de Martino: «sai ch'è morto Bruno Pianta, un incidente di pesca pare». La morte è sempre la scudisciata di ghiaccio che s'abbatte sulla nostra schiena, ma mai forse come questa volta ho sentito spezzarsi un discorso aperto. In così poco tempo questo burbero signore, che si divideva fra certezze assolute di aver capito



© Riccardo Schwamenthal / CTSimages – Phocus

Bruno Pianta con una pionieristica ghironda

tutto e l'esitazione di chi ha la testa che corre un po' più avanti della parola, era entrato nel mio cuore.

### Il percorso di un maestro

Bruno Pianta era un pioniere, un intellettuale e un musicista. È morto per una tragica caduta sugli scogli mentre pescava, sette giorni prima di compiere 73 anni. Aveva dedicato la vita all'etnologia, allo studio e alla valorizzazione delle tradizioni italiane e della cultura orale.

Come molti studiosi della sua generazione aveva cominciato per caso: appassionato sin dall'adolescenza alle canzoni e alla cultura di quella che allora si chiamava "Altra America" quella delle canzoni degli "Hobo" e dei "Bluesman", aveva avvicinato il "Guru" Roberto Leydi perché voleva fare il "folk singer". Questi, col suo carisma contagioso, lo aveva proiettato nell'orbita del Nuovo Canzoniere Italiano che cominciava in quegli anni la propria attività. Bruno era allora un ragazzino di buone maniere e dalla faccia pulita, e soprattutto era astemio - cosa che crea sempre una certa diffidenza in un ambiente di gente che ama alzare il gomito - ascoltava le storie e le teorie degli intellettuali impegnati, conviveva con il poeta e cantore urbano Ivan Della Mea e col ricercatore Franco Coggiola, prendendo parte ai furiosi litigi che agitano da sempre la sinistra italiana. Ma un po' si sentiva tagliato fuori, per quello strano indistricabile impasto di timidezza e orgoglio, supponenza e sensibilità che hanno gli introspettivi e perché un po' era davvero diverso: antiaccademico, poco propizio ai movimenti di massa, diffidente delle teorie date per scontate, profondamente individualista.

Bruno professionalmente si divise fra il "Servizio Cultura del Mondo Popolare" della Regione Lombardia (attuale AESS) producendo un catalogo di libri, registrazioni audio e documentari video senza pari, con ricerche diventate leggendarie come il Carnevale di Bagolino, i Suonatori delle quattro province, la Famiglia Bregoli di Pezzaze, gli Scarpinanti, ecc., e la militanza musicale in prima persona con l'Almanacco Popolare. Intellettuale finissimo, come scrittore aveva il dono del collegamento fra i molti mondi che frequentava: musica, lirica popolare, letteratura, storia, sociologia. I suoi saggi sul mondo della "Leggera", le sue intuizioni sulla crisi che sospende fra campagna e città, la marginalità picaresca dei cantastorie, degli imbonitori di fiera, dei minatori, è uno snodo cruciale della cultura moderna e situa il suo pensiero fra quello di Piero Camporesi e di Danilo Montaldi.

Io, per quel poco che ho avuto la fortuna di frequentarlo, ho conosciuto qualcuno di polemico e bonario, ironico e autoironico, un pozzo di scienza al servizio di una fede nell'umanità, che con l'umanità intera litigava spesso. Nella campagna maremmana che era diventata la sua seconda terra (lui di famiglia apolide, ebrea, tedesca, veneta, milanese) si divideva fra le ricerche di una vita e la maledetta passione per caccia e pesca, sempre alla ricerca di "miti" contadini da incarnare.

Ho registrato qualcuna delle sue parole, e ve le trascrivo qui di seguito - credetemi, già solo riaprire quella registrazione dopo la sua scomparsa... è stata la trascrizione più faticosa della mia vita - ma l'impressione che mi resta e che su quegli scogli si sia schiantato qualcosa di irrecuperabile, una biblioteca umana, una raccolta di civiltà e intelligenza proletaria, un mondo sempre più perduto.

## Intervista sui Minatori di Pezzaze (Brescia)

***Alessio: Vorrei che mi raccontassi, fra le tue tante esperienze di ricerca, quella che a me impressiona di più: i minatori di Pezzaze, ovvero la Famiglia Bregoli. Per ogni ricercatore c'è sempre una crosta di diffidenza da rompere: entri dentro esperienze di vita molto dure, con un registratore in mano...***

Bruno: Io ho fatto tre cose importanti in vita mia e a tutte sono stato molto vicino con la vita. I Minatori, i Dritti (gli imbonitori) ed Ernesto Sala il pifferaio. Con i Dritti - che forse erano i più indecifrabili e gelosi del loro mondo - ho avuto modo di parlarci, di bazzicare, di farmi spiegare. Con Ernesto sono addirittura diventato uno della famiglia, tanto che lui, quando io mi separai da mia moglie, mi fece la ramanzina e mi mise il muso: "non si fanno queste cose". Insomma non c'è ricerca senza scambio emotivo, senza stabilire una relazione culturale che non può essere tutta a favore del ricercatore, se no è un furto, non una ricerca. Tu mi fai entrare nel tuo mondo e io nel mio, se no non funziona.

***Però anche questa non è una tecnica: non ci si cala dall'alto a caso nelle famiglie... in quelle di minatori della Val Trompia poi!***

Stiamo parlando dei primissimi anni settanta. Roberto Leydi per la Discoteca di Stato aveva avuto l'incarico di fare una serie di ricerche sulle zone etnologicamente più sconosciute della Lombardia, una di queste era il bresciano. Mi dice «ti va bene la Val Trompia?» e io dico «bene, andiamo in Val Trompia», avevo solo una vaga percezione che, fra le altre cose, fosse stata anche zona di miniere, non sapevo proprio in quale direzione impostare la ricerca. Son partito da un paese in alto, Collio, e lì registro una serata, ma non trovo nulla che mi colpisca musicalmente. Mi avevano invece molto colpito le vedove dei minatori: c'erano delle signore - alcune giovani, belle - e la prima mi dice «io sono vedova», ma con lo stesso tono con cui avrei detto «ho fatto il liceo classico» come una cosa naturale, e un'altra «io sono vedova», «io lo sono da tanti anni...», insomma la tragedia abitava quel paese con naturalezza. Mi ha colpito il fatto che essere nubili-sposate-vedove erano tre sta-

di in naturale successione, dove era evidente che le vedove avevano una libertà di comportamento e di eloquio che era un riconoscimento di ruolo.

***E dove li rintracci i Bregoli?***

Nel paese più sotto, Pezzaze, in uno spaccio di alimentari ho chiesto al salumaio se poteva indicarmi qualche musicista del posto, e mi ha detto «guarda, quello lì che sta entrando».

Mi presento, e con molta onestà gli confesso che sto cercando i canti di quel luogo, senza promettere niente, non c'era nessuna intenzione di farne un disco, volevamo giusto documentare le musiche del posto «se vi interessa, vi sarei grato, se no amici come prima». Conosco così i fratelli Bregoli e mi rendo conto, appena questi aprono la bocca, di aver trovato degli esecutori di alto livello, con un cantante in particolare straordinario che è Peppino, con una forza espressiva indescrivibile e poi questo repertorio di miniera.

***Chi erano i Bregoli, intendo dire chi era fra loro che faceva musica?***

Lino, Peppino, Adriano, Angelo detto "Buro"... io ne ho conosciuti almeno 5, il più giovane aveva la mia età, è morto qualche anno fa ed era Adriano Quindicesimo, perché era il quindicesimo nato in famiglia, era una di quelle famiglie così numerose che perdi un po' i confini fra consanguinei, acquisiti, ecc.

***E chi era fra loro il fisarmonicista che si sente nel disco?***

Tutti suonavano la fisarmonica, tranne Peppino che suonava il pettine con la membrana, - una sorta di kazoo autoprodotto - e soprattutto era il cantante/leader, il vero grande talento della famiglia. Potrei dire che avevo intuito subito la loro eccezionalità, ma per capirli davvero ho dovuto studiare, ripercorrere le mie passioni e le mie conoscenze, mettere in campo la mia esperienza di apprendistato con Ewan MacColl, superare la rassicurante concezione della "cultura contadina" in cui noi, ricercatori dell'epoca, avevamo chiuso esperienze troppo diverse tra loro.

Tanto per cominciare in Italia del Nord - cominciavo appena allora a rendermene conto - ci sono due grandi usi sociali del canto popolare: ci sono delle aree dove sopravvive una perizia musicale riconosciuta sia strumentale che vocale, come nel tralallero ligure, nel canto della Langa, in quello di Premana. In questi tipi di culture vocali non frega niente delle parole cantate, sono solo un pretesto per emettere delle note. Poi ci sono i luoghi dove invece privilegiata è la parola portatrice di racconto. Ai Bregoli non gliene frega poi troppo della musica, la cosa importante sono le cose che hanno da dire. Questi due mondi, che a volte distano una sola valle, presuppongono approcci interpretativi completamente diversi.

Mi divertì col tempo a far ascoltare i Bregoli ad altri musicisti che stimavo, Ernesto Sala per esempio, che oltre ad essere uno dei più grandi musicisti popolari era uomo curioso e di acuta intelligenza, amava molto i Bregoli, pur nella distanza di interessi che non sarebbe potuta esser maggiore. I miei amici cantori di Magliano Alfieri nelle Langhe - che cantavano molto bene, ma avevano un rapporto col testo a tutt'altro livello di necessità - quando sentirono i Bregoli dissero una cosa illuminante nella semplicità: «ehhh... ma questi stanno proprio attenti a quello che dicono".



Paolo Ciarchi, Jo Garceau, Bruno Pianta a metà degli anni '60



## "Di loro mi fidavo"

***Dunque per i Minatori della Val Trompia la parola non aveva un valore ritmico, ma proprio di racconto della loro vita?***

La parola usata come strumento per fare musica è cosa bellissima, ma per i Bregoli - e per tutta l'area orobica, della Lombardia orientale - contano le cose

che si dicono, le storie.

Nelle canzoni dei Bregoli ogni parola detta da Pino è un colpo di fucile [scandisce] "QUANDO-AVEVO-QUINDICI-ANNI-PER-IL-MONDO-ME-NE-ANDAI"... a ripensarci mi vengono i brividi! Questa cosa qua lui la canta perché è un cantante - un grande cantante - ma in realtà la vive! La memoria emotiva gliela rimette in circolo. È la storia, sono le parole.

Una nota a margine: ho notato che nei posti dove c'è questa sapienza qui, stranamente, c'è anche una tradizione strumentale, mentre nei posti dove si privilegia il canto come fatto musicale - senza attenzione alla parola e al racconto - non c'è tradizione strumentale: la voce diventa lo strumento. A Premana non c'è una fisarmonica nel paese, non c'è a pagarlo oro! Dove invece c'è il racconto nelle canzoni, lì ci sono anche musicisti da ballo. A Bagolino - dove c'è straordinaria tradizione strumentale - cantano, ma cantano in quel modo: le parole sono PAROLE e devono avere un senso, non sono un pretesto.

***E tu capisci immediatamente che l'esperienza della miniera è l'esperienza centrale della loro vita, quella a cui pensano quando cantano, sia che i canti vi si riferiscano direttamente sia che stiano attingendo da altri repertori?***

Devo confessarti che dal primo momento sapevo che erano minatori, ma era un fatto accessorio, pensavo giusto che erano molto bravi a cantare. Sandra [Mantovani] che aveva sempre una visione positivista, diede una definizione medico-musicale: "hanno la voce da silicosi". Forse era vero, ma quello che mi aveva stupito era che li avevo conosciuti in osteria, con i comportamenti tipici da osteria - io allora non avevo gli strumenti per capire quale comportamento volesse dire una determinata cosa, dopo ho capito che l'osteria che vivevano loro era una ritualità con i suoi comportamenti archetipici, i suoi "ruoli" - a me colpirono proprio con un impatto emotivo che mi buttò a terra: "cazzo" questi sono dei giganti! Come fanno, da dove vengono?

Vedi, io prima di occuparmi del mondo popolare italiano mi ero accostato a Leydi perché amavo il Folk americano, all'epoca era l'unico che se ne occupasse, un mondo dove esisteva ed era riconosciuta la straordinarietà e il professionismo anche dell'interprete popolare. Beh, quando a Pezzaze mi trovai di fronte a queste storie cantate: fare soldi e sputtanarseli subito in baldoria, in donne, fino a finire sul lastrico... e solo allora ricominciare l'inferno del lavoro in miniera. La spinta alla mobilità continua, la voglia di partire, l'ambiente contadino che stava troppo stretto. Questo mondo marginale, ma poeticamente potentissimo, era così diverso da quello operaio. Questi allora, che non erano né contadini né operai, da dove venivano? Ma questi sono i Cowboys, mi dissi, questi sono i nostri Cowboys! E lì ho avuto la prima intuizione di questo mondo storicamente trasnazionale, di gente che forse non si conosceva, ma che tu potevi riconoscere attraverso i comportamenti comuni e sovrapponibili: la



Alessio Lega, Bruno Pianta, Riccardo Tesi, Lucilla Galeazzi il 18 agosto 2016

spavalderia che non era un vanto, ma che era vera disposizione e abitudine a misurarsi con la vita e con la morte.

***Una poetica che va ben al di là del fatto sonoro e dell'etnomusicologica. Da quello che mi dici, dalla passione con cui a distanza di oltre quarant'anni me ne parli, capisco quanto tu stesso fossi alla ricerca di un collegamento fra le fascinazioni dell'adolescenza e il lavoro che stavi facendo.***

Sai, quelli erano momenti delicati per la società italiana, il mondo della contestazione politica, l'estremismo del Movimento Studentesco - nel quale ero cresciuto e generazionalmente mi riconoscevo - cominciava ad essere affascinato dalle armi, si facevano i primi discorsi di lotta armata, e io mi trovai subito in perfetto disaccordo per motivi etici, ma anche per motivi pratici: mi parevano sbruffoni del tutto impreparati che avrebbero fatto danni a se stessi e agli altri senza cavare un ragno dal buco. Non ero d'accordo con la loro analisi, ma soprattutto non mi fidavo di loro come persone, perché per loro la parola era come per quei cantori che non gli davano importanza: serviva per vantarsi, per fare musica. Invece quando conobbi la Famiglia Bregoli mi ritrovai automaticamente a pensare: se ci fosse da fare "qualcosa", se ci si trovasse in una condizione di resistenza, in un momento rivoluzionario... io di questi mi fido, con loro io ci vado, perché di questi io mi posso fidare. Capisci che non stiamo parlando solo di musica.

***Quindi, come sempre accade quando ci troviamo di fronte a delle registrazioni straordinarie, è perché il tuo rapporto con loro è andato ben oltre la semplice documentazione, è diventato una sorta di transfert emotivo ed esistenziale.***

Io lì ho preso casa! Sono stato a Pezzaze per due anni, volevo star loro vicino.

*Frammento dell'intervista raccolta nella notte fra il 4 e il 5 luglio 2016*

*Alessio Lega*

# La maschera della democrazia

di **Maria Matteo**

**La violenza delle forze dell'ordine, la necessità di andare oltre l'indignazione, la democrazia che mostra il suo vero volto.**

L'Isis ha un solo merito: aver messo allo scoperto le aporie democratiche, l'inconsistenza della narrazione sull'universalità dei diritti umani, la scatola vuota che regge l'immaginario che attraversa buona parte del pianeta.

Sui social media francesi e poi, di rimbalzo, su quelli nostrani, gira il racconto di un giovane ricercatore universitario testimone ed involontario protagonista di una vicenda di ordinari soprusi.

All'uscita della metropolitana sente le urla acute di una donna. La vede a terra, ribelle alle fascette di plastica che le serravano i polsi incidendole la carne. Il trattamento le era stato inflitto da un folto gruppo di poliziotti che l'avevano pescata senza biglietto. Siamo in una banlieue e la donna è nera.

La scena è molto violenta: l'uomo prova a fare delle riprese ma diventa a sua volta vittima dei poliziotti. Gli strappano il cellulare lo malmenano in un crescendo di insulti e botte. Lo minacciano di stupro e di morte. Gli dicono che andranno a cercarlo alla Sorbona. Usano il taser per torturarlo. Il dolore e la paura si mescolano. Finirà con una carica con manganelli, lacrimogeni e pepper spray sulla piccola folla che si era adunata intorno.

La narrazione è molto lucida: la donna è stata razzializzata, privata di quella *citoyenneté* universale, che è l'architrave narrativa della Republique. L'uomo viene attaccato come rappresentante di un'élite intellettuale che non sa stare al suo posto, che gioca con i principi, mentre intorno infuria la guerra.

Questa storia ha suscitato indignazione, perché la Republique avrebbe infangato se stessa, i propri principi, la propria stessa ragion d'essere.

Quest'indignazione in realtà non fa che confermare le ragioni dei guerrafondai, di quelli che cavalcano lo scontro di civiltà. L'indignazione conferma che c'è chi ritiene che la triade rivoluzionaria – libertà, uguaglianza, solidarietà – sia il perno fondamentale delle nostre relazioni politiche e sociali. Quando questo perno salta saremmo di fronte ad eccezioni che confermano la regola, o a difetti correggibili.

## Negli occhi dei profughi

In realtà è l'esatto contrario. La democrazia non viene tradita, semplicemente si mostra senza veli, tradendo la propria intima natura. Una natura basilarmente ambigua, poiché il sistema democratico è fondato su un'uguaglianza del tutto astratta. Poveri, donne, omosessuali, stranieri sono rimasti a lungo esclusi dai diritti connessi alla cittadinanza, mai raggiunti pienamente in ogni dove la democrazia sia divenuta fondamento ideale dell'agire politico.

La democrazia è uno dei tanti modi di ricambio delle élite al potere. Il suo successo è determinato dalla convinzione diffusa che garantisca a tutti l'accesso alla sovranità. Un'idea che offre ampi margini di consenso all'intero sistema. Chi lo attacca è inevitabilmente nemico non solo del governo ma anche del popolo. Leggi speciali, stato di emergenza, militarizzazione, inasprimento dell'apparato repressivo sono diretta conseguenza di quest'impianto.

La democrazia, con l'emergenza, non nega se stessa. Anzi. Chi denuncia le violenze della polizia, chi si indigna è trattato da nemico o da sciocco che

pratica l'intelligenza con il nemico. Ma è comunque utile, perché rinforza l'opinione che vi sia spazio per il "dissenso" purché la critica non si traduca mai in azione, purché nessuno si metta mai di mezzo.

Di fronte alla criminalità del potere, tanti parlano di "democrazia tradita". Un'illusione pericolosa, perché sorregge la convinzione che questo sistema sia correggibile, che la violenza delle forze dell'ordine, la ferocia della macchina delle espulsioni, l'inumanità delle galere, la tortura nelle caserme, i pestaggi nei CIE e per le strade, le facce spaccate dai manganelli, le gole bruciate dai lacrimogeni, i lavoratori che muoiono di lavoro, i veleni che ammorbano la terra siano eccezioni, gravi, estese, durevoli, ma eccezioni. La democrazia avrebbe in sé gli anticorpi per eliminare i mali che la affliggono, per correggere la rotta.

La democrazia reale traccia una linea tra cittadini e non cittadini, che va al di là del confine formale dello stato, che pure si rinforza e militarizza, perché il confine attraversa le nostre città, i nostri quartieri, finanche le nostre relazioni umane.

La trincea della paura è la metafora più efficace. In trincea non c'è altro orizzonte che quello del filo spinato oltre la sponda, dove i nemici sono pronti ad affondare le baionette nella carne viva. Il nemico diventa nemico assoluto, irriducibile ad ogni possibile riconoscimento nell'universalità dell'umano. La stessa nozione di "diritto umano", sulla quale si giocano formali partite sulla misura della altrui civiltà, diviene alibi di guerra, pur nella maschera dell'intervento umanitario.

I governi europei sanno di non potersi riparare dalle bombe nelle metropolitane, dagli jiahdisti della porta accanto, perché sono consapevoli di aver contribuito attivamente ad alimentare il vento che porta i semi della guerra santa.

Il retaggio degli orrori coloniali riemerge carsico ed alimenta prepotentemente la propaganda della jihad, che si nutre degli orrori di trent'anni di guerre per la democrazia. In Iraq, Afghanistan, Siria, Mali…

La propaganda razzista sostiene che nei barconi dei profughi e dei migranti si annidino pericolosi terroristi, fingendo di ignorare che la jihad è sostenuta da paesi ricchi e potenti come Arabia Saudita e Qatar, alleati delle democrazie occidentali, che non hanno esitato a sostenere la jihad pur di spostare a proprio favore gli equilibri geopolitici. I guerrieri della jihad viaggiano in aereo, molti vivono in Europa.

I profughi e i migranti dei barconi hanno negli occhi le città distrutte, il fosforo bianco, i coltelli degli uomini della jihad, le orbite vuote dei loro figli torturati dai militari turchi, le bombe dei russi, dei francesi, degli statunitensi che bruciano le loro case. Sembrano tutti uguali con le coperte, i figli al collo, una valigia con quello che resta. In realtà hanno storie diverse, storie di gente comune che non fa la storia, che cerca di vivere al di là della tempesta. Io immagino che le persone che arrivano qui siano come i miei parenti tra il '43 e il '45: nei loro racconti c'è fame, paura, scarpe rotte, la cantina che trema, lo sfollamento in campagna. Poca politica, tanta vita quotidiana, perché la politica è altrove, pericolosa e ambigua.

Se e quando le esperienze di vita si fa(ra)nno memoria condivisa, difficile pensare che le sirene delle democrazie potranno sedurre. Perché chi scampa alla guerra e al viaggio trova polizia, campi, frontiere serrate e muri sempre più alti.

Solo spezzando l'illusione democratica possiamo alimentare pratiche capaci di far saltare il banco.

L'indignazione che rivendica una purezza tradita puntella la democrazia reale. L'indignazione che innesca le lotte, che prova ad inceppare la guerra, offre un'opportunità di rompere l'immaginario che la alimenta.

## Rompere l'immaginario dominante

Quest'estate, mentre sui media imperversava il dibattito sul costume da bagno delle ricche musulmane sulle spiagge della Costa Azzurra, a pochi chilometri poliziotti italiani e francesi picchiavano ed arrestavano chi lottava contro le frontiere.

Lungo un confine fatto di nulla si prova a far sì che libertà-uguaglianza-solidarietà non siano vacui principi, ma si facciano carne e sangue.

Il nostro tempo ha conosciuto tante rivolte, ma solo qualche spiraglio di rivoluzione. Da anarchica il mio interesse alla riflessione si flette alla necessità di rompere l'ordine costituito. Una riflessione feconda attinge i materiali che la costituiscono dall'esperienza viva della lotta sociale, così come l'azione politica e sociale si nutre di un'analisi costante della realtà, del confronto diretto tra compagni, dell'impegno a tendere i fili di un'agire quotidiano inadeguato verso un più ampio orizzonte di trasformazione.

In tempi come questi l'altrove appare inattingibile. Sul piano simbolico non meno che nella materialità feroce del nostro vivere.

Eppure, proprio in tempi come questi, l'unica alternativa alla barbarie è la pratica dell'anarchia. Non ideale demandato al domani, ma oggi che nel conflitto con il presente costruisce e prefigura pezzi di futuro. Si costruisce nel conflitto: la lotta si alimenta e sedimenta nel fare di ogni giorno, nei percorsi di libertà concreta, nella pratica della solidarietà.

Articolare un discorso - la cui trama sottesa resta quella dell'anarchismo sociale - capace di affrontare la sfida di un tempo che vive d'effimero ma soggiace alla fascinazione di narrazioni dall'acido sapore di restaurazione, non è facile.

Frecce al nostro arco ce ne sono. Rompere l'immaginario dominante e incrinare sfruttamento e oppressione sono percorsi contestuali, intrecciati, inscindibili. La rottura dell'ordine materiale apre talora crepe nell'ordine simbolico, che a loro volta rinforzano e radicalizzano le lotte.

*Maria Matteo*

# Sport è rivoluzione

di **Gabriel Kuhn**

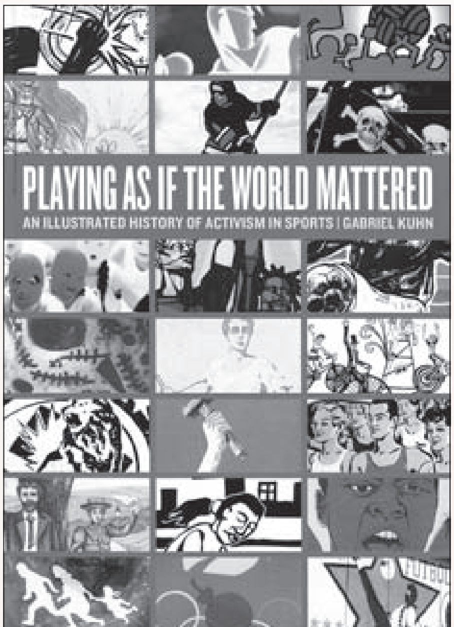
**Sin dalle origini degli sport organizzati, c'è chi ha provato a creare ambienti caratterizzati da *fair play*, cooperazione e comunitarismo. Nella convinzione che lo sport sia un importante campo di battaglia politico. Pubblichiamo uno stralcio del libro di Gabriel Kuhn.**

Se negli ultimi anni lo sport ha ricevuto un'attenzione crescente da parte della sinistra – unitamente ad un accresciuto interesse per la cultura popolare in generale – i pregiudizi nei suoi confronti sono rimasti. L'illustre marxista Terry Eagleton ha dichiarato che "è lo sport, non la religione, ad essere ora l'oppio dei popoli" (in *The meaning of life*), mentre Marc Perelman, nel trattato anti-sportivo *Barbaric Sport: A Global Plague*, dichiara che "[…] non dovrebbe esserci alcuno sport".

Criticare lo sport da una prospettiva di sinistra è facile. C'è parecchio bigottismo e *machismo*. L'amministrazione globale dello sport riflette l'eurocentrismo e il (neo)colonialismo, e il mercantilismo e il culto delle celebrità sono fuori controllo.

Lo sport è vincolato dalle peggiori tipologie di nazionalismo e sciovinismo; la competitività, forse l'ingrediente maggiormente cruciale della cultura capitalistica, diventa spesso la caratteristica più tangibile dello sport, usato per la propaganda politica, a volte da parte dei politici più disgustosi. Lo sport contribuisce, forse ironicamente, a ideali insalubri di bellezza e forma fisica e milioni di ragazzi sperimentano esperienze traumatiche durante "l'educazione fisica". Ed è anche vero che lo sport serve da oppio per le masse. Tuttavia, quanto di tutto questo dipende dallo sport e quanto dalle contingenze sociali e culturali in cui lo sport viene oggi praticato? […]

Lo sport è una combinazione di elementi – esercizio, gioco, catarsi e altro – che non sono vincolati a nessun marchio politico o sistema di valori. Il significato politico dello sport deriva dal modo in cui viene praticato e dalla posizione che occupa nella società. Tutto questo comunque ci sfida a prendere lo sport seriamente e a creare circostanze che ne tirino fuori il meglio, non il peggio.




La copertina del libro di Gabriel Kuhn *Playing as if the world mattered* edito dalla casa editrice indipendente PM Press (Oakland - USA, 2015, pp. 160, $ 14,95) dal quale è stato estratto l'articolo pubblicato in queste pagine.
*www.pmpress.org - info@pmpress.org*

La cosa più importante, forse, è che lo sport non andrà da nessuna parte. Nelle società più libere ed egualitarie le persone vorranno fare esercizio, giocare e liberare le proprie emozioni. Inoltre lo sport occupa le menti e i cuori di molte più persone rispetto a quanto non facciano le assemblee radicali o i dibattiti anti-capitalisti. Ignorare la questione, bollandola come mero lavaggio del cervello, è un atteggiamento pericolosamente paternalistico.

Così come abbiamo bisogno di creare forme liberate di produzione e distribuzione economica, di decisioni politiche, di ricerca scientifica e di espressione artistica, dobbiamo creare anche un mondo dello sport che rientri in questo profilo. I principi guida sono il "cameratismo", il *fair play*, l'*empowerment*, l'apprendimento sociale e il fare comuni-

tà. Le persone hanno seguito questi principi e provato a creare ambienti corrispondenti sin dalle origini degli sport organizzati alla fine del diciannovesimo secolo. Alcuni capitoli di questa storia sono piuttosto conosciuti, ad esempio il rifiuto di Muhammad Ali di partire per combattere in Vietnam o il saluto a pugno chiuso di Tommie Smith e John Carlos alle Olimpiadi del Messico nel 1968; altri esempi sono quasi dimenticati, come il movimento sportivo dei lavoratori dei primi anni del ventesimo secolo, alcuni sono sempre rimasti sottotraccia come la rete globale di club sportivi di base.

## Origini del movimento sportivo "proletario"

L'organizzazione degli sport in associazioni, leghe e tornei si è avuta alla fine del diciannovesimo secolo in seguito alla tendenza della borghesia a riempire il proprio tempo libero, recentemente acquisito, con delle attività. Quando anche i lavoratori europei ottennero un po' più di quel "tempo libero", iniziarono a partecipare alle attività in numero crescente. Questo portò i leader del movimento dei lavoratori a preoccuparsi dell'influenza che i club sportivi borghesi potevano avere sui membri dei movimenti proletari e risposero fondando le loro organizzazioni sportive.

La Germania fu il paese dove per primo il movimento sportivo dei lavoratori prese vita. [...]

La Germania non fu però l'unico paese dove le organizzazioni sportive dei lavoratori vennero fondate e il fenomeno non riguardò nemmeno la sola Europa. In Argentina numerosi sport club furono istituiti dai socialisti, tra queste l'ancora esistente Argentinos Juniors (originariamente Màrtires de Chicago), El Porvenir e Chacarita Juniors. In Giappone il socialista Abe Isoo vide così tanto spirito comunitario nel baseball che portò avanti una campagna di successo per portarlo nelle università giapponesi – come risultato il baseball divenne uno dei giochi più popolari in Giappone e Isoo fu inserito postumo nella Hall of Fame del baseball giapponese. In Sudafrica il sindacalista Bernard Lazarus Sigamoney organizzò numerosi eventi sportivi di sport integrato nel tentativo di risolvere le divisioni razziali che affliggevano il paese.

L'Europa restò comunque il centro del movimento sportivo dei lavoratori. Alla sua base stava la lotta contro l'individualismo, la competitività e il mercantilismo. Per contro, veniva posto l'accento sui valori di comunità, salute e sportività. Le competizioni di corsa erano sostituite da escursioni in campagna, le gare di nuoto da corsi di salvataggio, i duelli di wrestling o di tennis da ginnastica e ciclismo non competitivo, i tornei dai festival sportivi, le squadre nazionali dalle federazioni, la mania della performance dall'esercizio fisico. Nel 1933 il socialdemocratico austriaco Hans Gastgeb riassunse così gli obiettivi dello sport operaio: "Per l'atleta operaio, lo sport di massa e l'educazione politica sono una cosa sola. Lo sport non è praticato per distrarsi, ma in quanto mezzo necessario per modellare un proletariato che è mentalmente e fisicamente in grado di sconfiggere il conservatorismo politico, economico e culturale e il capitalismo". [...]

## Come sarebbe il mondo dello sport ideale?

L'attuale industria dello sport sembra essere immensamente potente. Sfortunatamente, le proteste e le iniziative [...] sono fenomeni marginali nel mondo dello sport contemporaneo e molte persone, anche appassionati di sport, non ne sono informati. Non per questo però sono ininfluenti. In rare occasioni possono fare notizia, come il saluto a pugno chiuso di Tommie Smith e John Carlos o gli Ultras in Egitto contro i governanti e i loro lacchè. Le note critiche al Comitato Olimpico Internazionale (IOC) e alla FIFA sono in aumento. E la rete di club sportivi di base si espande costantemente. Un cambiamento nel mondo dello sport è imminente. È difficile da dire se saremo testimoni di un altro movimento di massa come quello esistito in Europa nei primi anni del Ventesimo secolo, ma non c'è niente di male a puntare in alto. [...]

Come sarebbe un mondo dello sport ideale? Non ci sarebbero più superstar, né contratti da miliardi di dollari, né infinite ore di sport televisivo o modelli di obiettivi da raggiungere per "superuomini" atletici, ecc. Al contrario, gli sport aiuterebbero le persone, fornendoci abilità relazionali, portando il divertimento nella nostra vita di tutti i giorni (non dimentichiamoci delle qualità artistiche e estetiche dello sport) e nutrendo la nostra mente e il nostro corpo. Ci sarebbe un posto per tutti negli sport, non solo per quelli che corrono più veloce, colpiscono più forte e saltano più in alto. I corpi normati saranno storia e il *fair play* sara il principio guida di tutti, esattamente come dovrebbe essere in generale nella società.

Non c'è bisogno che le persone non interessate inizino ad interessarsi di sport. Ma se qualcuno è interessato allo sport non significa che non possa essere un rivoluzionario. Lo sport è un importante campo di battaglia politico come un altro. Considerando l'importanza che ha nelle vite di molte persone, dovrebbe essere un campo di battaglia politico particolarmente rilevante. Immaginate i messaggi corretti mandati durante gli eventi sportivi invece della propaganda conservatrice e della schifezza commerciale. Sarebbe un grosso beneficio per tutti, che tu voglia guardare l'evento o meno.

L'obiettivo non è diminuire il divertimento dello sport dandogli un bagaglio morale e politico.

L'obiettivo è solo quello di non separare gli sport dai processi di liberazione. Alla fine, il divertimento ne uscirebbe duplicato.

*Gabriel Kuhn*

*traduzione di Carlotta Pedrazzini*

# Sovversivi anche nello sport

di **Felice Fabrizio**

**Uno sguardo anarchico sulle attività motorie del primo dopoguerra. In specifico, un articolo apparso sul quotidiano anarchico "Umanità Nova" del 23 agosto 1921. Interessante per lo sguardo critico e soprattutto perché in quegli anni è stato l'unico intervento anarchico sulla tematica sportiva. Perlopiù trascurata, non solo allora.**

Germogliato negli ultimi trent'anni del XIX secolo nelle realtà urbane più evolute, lo sport italiano evidenzia tre caratteristiche che ne contraddistinguono lo sviluppo fino alla presa di possesso da parte del regime fascista.

La prima e più marcata è una natura composita che rispecchia una sostanziale carenza di originalità. Nel modello sportivo nazionale allo stato nascente confluiscono la ginnastica e il tiro a segno, finalizzati all'addestramento alle armi, antiche arti accademiche quali la scherma e l'equitazione, giochi tradizionali pilotati dal popolarissimo gioco del pallone, l'ippica e la caccia, svaghi prediletti dalle classi dominanti, discipline a sfondo agonistico importate dalla Gran Bretagna tramite la mediazione francese.

La seconda va individuata nel ruolo marginale assunto dalle attività fisico-sportive nell'ambito del discorso nazionale. Prive di un centro propulsore in grado di imprimere indirizzi unitari, mancanti di autorevoli padri fondatori alla De Coubertin, esse sono trascurate tanto dai governi e dalle amministrazioni locali quanto dalle uniche istituzioni, la scuola e l'esercito, in grado di attraversare l'intero corpo sociale.

I significati sociali e culturali del fenomeno sportivo sfuggono infine all'attenzione del mondo intellettuale, incapace di elaborare schemi interpretativi idonei a rendere conto del suo progressivo inserimento nel costume nazionale.

Ne è un segno evidente l'approccio alle tematiche sportive da parte del movimento operaio. Permeato da un politicismo che circoscrive la militanza al lavoro teorico affidato ai circoli e alle sezioni, insensibile all'affiorare tra i ceti popolari di esigenze di partecipazione e di ricreazione legate a quelle che Filippo Turati chiama "le altre otto ore", il socialismo italiano si attesta sulle posizioni di un intransigente antisportismo che segue la linea Acciarito-Mussolini.

Pietro Acciarito, l'anarchico che nel 1897 tenta di accoltellare Umberto I, diretto ad un'importante riunione ippica romana, in sede processuale motiva il suo gesto dichiarandosi indignato di fronte ad un sovrano disposto a spendere 24.000 lire per l'acquisto di un cavallo mentre il suo popolo muore di fame. Dal canto suo il futuro "primo sportivo d'Italia" non esita ad incitare i giovani socialisti a cospargere di chiodi le strade percorse dal Giro d'Italia, indicando nello sport un nuovo e potente oppio dei popoli.

Trincerandosi nella riprovazione di ciò che viene letto alla stregua di consumo vistoso e superfluo, delle fatiche disumane richieste dalle pratiche agonistiche ad un proletariato abbrutito dalla fatica, di un professionismo sportivo misconosciuto nella sua funzione di strumento di emancipazione sociale ed economica, il movimento operaio ottiene un duplice effetto.

In primo luogo abbandona a loro stessi i temerari che, a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, hanno creato dal nulla, nelle cantine, nelle osterie, in mi-

croscopiche società di quartiere, i primi sport in cui si esprime appieno la cultura operaia, il podismo, la lotta, il sollevamento pesi, caduti in breve tempo nelle mani di spregiudicati impresari che li trasformano in spettacoli commerciali.

Il disimpegno finisce per di più con il consegnare per intero lo spazio delle attività motorie alle forze reazionarie: i cattolici, che nei circoli giovanili e negli oratori si servono dell'esercizio fisico come meccanismo di adescamento e di formazione dell'elemento giovanile; il "vario nazionalismo" che, utilizzando come cassa di risonanza la stampa sportiva, identifica le prime affermazioni internazionali dello sport nazionale come altrettanti segnali dell'impetuosa riscossa della Terza Italia e della Grande Proletaria. Questa corrispondenza di amorosi sensi troverà espressione compiuta nel sostegno generalizzato offerto dal sistema sportivo alle tesi interventiste.

L'inerzia sul piano delle realizzazioni effettive ed il deficit accumulato sul versante culturale si rivelano ancora più anacronistici e perniciosi negli anni convulsi del primo dopoguerra, caratterizzati dall'irruzione sulla scena di masse alla ricerca di un coinvolgimento diretto nelle vicende quotidiane, dal delinearsi di inedite modalità di lotta politica affidate all'azione diretta ed allo scontro fisico con gli avversari, dalla crescente importanza assunta da due settori strategici, il mondo giovanile e quello operaio, il cui controllo acquista un peso decisivo.

Il totale mutamento degli scenari non vale tuttavia a scuotere dall'immobilismo le forze progressiste, lacerate da profondi contrasti, ma accomunate dalla sottovalutazione del pericolo mortale rappresentato per le libertà democratiche dal fascismo. Alla frammentarietà e alla fragilità delle iniziative fa riscontro invece il perfezionamento degli strumenti di lettura della realtà sportiva, esercizio in cui si cimentano leader carismatici, intellettuali organici, militanti di base appartenenti a tutte le correnti ideologiche, riformisti e sindacalisti, massimalisti, terzinternazionalisti e comunisti.

I numerosi interventi in materia ospitati dai giornali del movimento operaio seguono in genere uno schema fisso. Viene posta in evidenza l'origine anglosassone dello sport, espressione di una civiltà capitalistica che esalta i valori borghesi della prestazione, della concorrenza, del successo. Se ne denuncia l'uso a fini politici intrapreso dalle classi egemoni. Si stigmatizzano gli aspetti degenerativi, a partire dalla commercializzazione e dalla professionalizzazione delle pratiche. Si deplora il ritardo accumulato dai partiti di sinistra. Si formula il fermo proposito di recuperare al più presto il tempo perduto. Si abbozza un'ipotesi di sport "proletario" largamente debitrice alle esperienze sovietiche.



Ciclisti fascisti

## Ma su *Umanità Nova*...

Dal dibattito è quasi del tutto assente il movimento anarchico, che sta vivendo una delle pagine più tragiche della sua tormentata storia. Il 1921 segna in questo senso un'autentica cesura. Il sanguinoso attentato compiuto il 23 marzo nel teatro Diana comporta la decapitazione della dinamica Unione Anarchica Milanese e l'incendio della sede del quotidiano "Umanità Nova", costretto a trasferire a Roma la redazione chiusa definitivamente nel 1922.

L'unica eccezione, a quello che mi è stato dato di riscontrare, è rappresentata da un articolo apparso su "Umanità Nova" il 23 agosto 1921 sotto il titolo pitigrilliano di "Cocaina sportiva".

Ne è autore Nello Papini, un "giovane anarchico" sul quale le storie e i dizionari biografici del movimento operaio non forniscono alcuna informazione. La natura estemporanea di un contributo che non avrà altro seguito è compensata dall'ampiezza e dalla perspicacia della ricognizione.

Chiunque esso sia, qualunque sia il suo angolo geografico di visuale, Nello Papini, a differenza di molti censori improvvisati, conosce da vicino ciò di cui parla.

Ho enucleato i quattro concetti chiave dell'articolo cercando di verificarne la corrispondenza alla realtà fattuale.

## 1 - L'apoliticità dello sport

*"Si ha un bel dire da parte dei magnati delle varie federazioni e società: lo sport è apolitico. Nossignori. Non è vero. Se certe società non sono sorte unicamente a scopo di propaganda nazionalista, coll'andare del tempo tale propaganda diventa conseguenza diretta dei loro atteggiamenti".*

Nulla è più vicino al vero. Negli anni compresi tra la fine della Grande Guerra e l'instaurazione della dittatura la mobilitazione degli individui e delle masse abbraccia, con un'intensità senza precedenti, tutti i settori della vita politica e sociale.

Alla chiamata alle armi rispondono entusiasticamente anche le attività motorie. Per limitarci al contesto milanese, che è quello da me meglio conosciuto, la promozione di associazioni sportive, ricre-



Esercitazioni nel campo sportivo di Forlì

ative, paramilitari impegna l'Associazione Nazionale Combattenti, i futuristi, l'Associazione Arditi d'Italia, i nazionalisti, i cattolici, l'arcipelago liberale, i radicali, i repubblicani. (Per un'analisi più approfondita del tema rimando al mio saggio, di imminente pubblicazione presso la casa  ditrice milanese Sedizioni, "Battaglie sportive. Politica e attività motorie a Milano dal 1919 al 1927").

Il dogma dell'agnosticismo sportivo, proclamato con solennità dagli statuti federali e societari, viene quotidianamente contraddetto, dimostrando una volta per tutte il suo carattere mistificatorio.

## 2 - Sport e fascismo

*"Sovversivi fascisti partecipano a gare che mettono in palio trofei commemoranti fascisti uccisi"*

Nello Papini coglie qui uno degli aspetti più appariscenti della marcia del fascismo proteso all'espugnazione della cittadella sportiva. La precoce attenzione evidenziata dal movimento fascista nei confronti delle attività fisico-sportive risponde a motivazioni di natura strumentale ed ideologica. Le palestre, i poligoni di tiro, i campi sportivi assumono la funzione di punti di raccolta e di preparazione degli squadristi. L'associazione sportiva diventa la copertura ideale delle finalità eversive delle bande armate.

La crescente popolarità del fenomeno sportivo offre inoltre una chiave di accesso a strati sempre più ampi della popolazione.

In questo settore infine i fascisti possono contare su una schiera di fedeli alleati e di utili compagni di strada: dirigenti, atleti, giornalisti. Al tempo stesso appare lampante il nesso esistente tra i principi che sorreggono il sistema sportivo ed il nucleo delle suggestioni culturali alle quali il fascismo attinge per predisporre una piattaforma dottrinaria: i deliri nazionalisti, il dinamismo futurista, l'enfatizzazione delle forze istintive, del vitalismo, della fisicità, della concezione agonistica della vita.

Il graduale processo di fascistizzazione degli ambienti sportivi, frutto di strategie non sempre lineari e coerenti, segue un duplice itinerario. Il primo si concretizza nella fondazione di società e di commissioni sportive fasciste e nella promozione di eventi riservati alle camicie nere. Il secondo prevede l'infiltrazione di elementi fidati negli apparati federali, nei consigli direttivi delle società "apolitiche", nelle redazioni dei giornali.

In entrambe le direzioni si persegue l'obiettivo di presidiare territori scoperti mediante il varo di istituzioni operanti in tutte le sfere della vita quotidiana, un aspetto non sempre tenuto nella debita considerazione dagli storici, preoccupati soprattutto di sottolineare i caratteri violenti e sopraffattori del movimento.

Coglie dunque nel segno Hannah Arendt quando, a proposito del totalitarismo, parla di "infallibile istinto per tutto ciò che la normale propaganda di partito e l'opinione pubblica passano sotto silenzio" e di eccezionale rilievo conferito "ad ogni cosa nascosta o ignorata, a prescindere dalla sua importanza".

## 3 - Cocaina sportiva

*"Nel campo dei gregari la politica è cocainizzata dallo sport. Difatti noi vediamo dei giovani i quali ad una questione politica di materiale interesse o alle questioni sociali in genere antepongono l'esito di una gara sportiva (...) E i lavoratori si prestano come automi al giuoco degli avversari e si pongono in stridente contrasto con i loro ideali".*

Nell'opinione di Papini la regista neppure troppo occulta dell'operazione è "La Gazzetta dello Sport", la *"formosa balia di tutti gli sports, dalle mammelle turgide e capaci. La quale Gazzetta dello Sport fa della politica e della politica filofascista"*. Ed è proprio sulle pagine della "formosa balia" che nel 1920, l'anno in cui la conflittualità di classe tocca l'apice con l'occupazione delle fabbriche, prende avvio una lunga

ed interessante diatriba che pone al centro il tema dei gruppi sportivi operai. La loro promozione ed il loro coordinamento rientrano nelle politiche di paternalismo aziendale attraverso le quali i padroni del vapore intendono appropriarsi dell'intera esistenza dei lavoratori all'interno e al di fuori delle fabbriche.

Il movimento operaio, risoluto nel deplorare l'intento di "disviare la gioventù operaia dall'interessarsi alle proprie condizioni di asservimento al capitale", non predispone alcuna contromisura adeguata. In assenza di organismi di classe, i generosi mecenati e i "interessati" benefattori sono lasciati liberi di dare vita a circoli al cui interno i proletari non hanno alcun potere decisionale sugli indirizzi programmatici e sulle strutture direttive.

Altrettanto miope si rivela l'approccio all'universo giovanile da parte delle forze progressiste, convinte che per contrastare l'azione delle Avanguardie, delle legioni di Balilla, dei Gruppi Universitari Fascisti siano sufficienti le federazioni giovanili, che non godono di margini reali di autonomia e sono impegnate a scimmiottare la politica politicante dei fratelli maggiori, ed il drappello dei ricreatori laici proletari.

Questi ultimi, costituiti sulla falsariga dei ricreatori laici di ispirazione massonica in antitesi agli oratori cattolici, si configurano come entità fragili, prive di sedi autonome e perciò costrette ad utilizzare attrezzature scolastiche delle quali le amministrazioni locali, al primo mutare del vento, si affrettano a negare la concessione.

## 4 - Anarchia e sport

*"È tempo che noi anarchici esprimiamo chiaramente il nostro pensiero sullo sport"*, afferma Papini avviandosi alle conclusioni.

Nell'affrontare una serie di punti cruciali il "giovane anarchico" non si discosta dall'ottica in virtù della quale tutti i partiti di sinistra rinviano la soluzione dei problemi all'indomani dell'imminente rivoluzione.

*"Nella società anarchica avvenire tutte le brutture e le imposture che attualmente sono nello sport dovranno scomparire".*

L'eliminazione dei giochi al massacro deformanti ed alienanti, della deriva affaristica che trasforma i campioni in "miserabili cartelli-réclame avvezzi ad ogni sorta di inganni", del monopolio borghese sulle associazioni e sulle attività, dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo è dunque legata ad una radicale trasformazione dei rapporti di classe: "non ci potrà essere uno sport veramente libero se non in un libero stato operaio".

*"Se nella società anarchica esercitazioni sportive occorreranno veramente per rinvigorire i muscoli, a questo scopo basterà la sola ginnastica da camera, la cosiddetta ginnastica svedese, che si può fare in ogni momento e senza una grande perdita di tempo".*

Si tratta in definitiva di forgiare una "massa quanto più numerosa di uomini in grado di ottenere il massimo rendimento delle loro capacità psicofisiche", di "preparare per il futuro generazioni più sane", di "elaborare un sistema razionale di educazione fisica come parte integrante del programma di preparazione rivoluzionaria".

*"Che i sovversivi che ingrassano le file delle società sportive aprano finalmente gli occhi e buttino a mare i presidenti delle loro società e federazioni gridando sul loro muso: basta, non ci turlupinate più! Coloro che poi vorranno coltivare altri rami dello sport potranno unirsi in libere associazioni le quali, senza dipendere da nessuno, potranno organizzare gare con altre società del genere".*

Nello Papini tocca qui tre nodi nevralgici mai completamente sciolti dal movimento operaio: la fisionomia sociale delle associazioni sportive, l'opportunità di predisporre un ente regolatore, le relazioni con il sistema sportivo.

In merito alla prima questione il confronto si apre



Giro d'Italia 1935

tra i riformisti fautori di sodalizi interclassisti estranei agli apparati partitici ed i sostenitori di sodalizi costituiti sulla base dell'appartenenza di classe. A farsi interpreti della linea intransigente sono le due entità più solide promosse dalle forze progressiste sul terreno delle attività motorie, l'Associazione Proletaria per l'Educazione Fisica (A.P.E.F.) e l'Associazione Proletaria Escursionisti (A.P.E.), fondate a Milano tra il 1920 ed il 1921. L'A.P.E.F. ammette nelle sue file solo gli iscritti al Partito Socialista, alla Federazione Giovanile Socialista, alla Confederazione Generale del Lavoro, l'A.P.E. "tutti coloro che si trovano nelle direttive della lotta di classe e che esplicitamente dichiarano di aderire a queste direttive".

Coerentemente con il pensiero anarchico Papini rifiuta con fermezza l'ipotesi di assoggettamento ad una struttura centrale, che costituirà per contro l'obiettivo dichiarato e mai ottenuto per il persistere tra le diverse correnti ideologiche di irrevocabili veti incrociati dell'A.P.E.F., dell'A.P.E., della Confederazione Generale del Lavoro e soprattutto della rivista milanese "Sport e Proletariato", la cui effimera esperienza si consumerà nella seconda metà del 1923. L'appello alla rottura netta dei rapporti con l'organizzazione sportiva nazionale lanciato da Papini riflette infine l'atteggiamento prevalente tra le file del proletariato che ha come unica eccezione significativa la scelta adottata dall'A.P.E.F..

La solida polisportiva milanese si affilia alle federazioni nel tentativo di introdurvi i propri principi ideologici, si inserisce nel circuito dei principali eventi agonistici, oppone ai campioni della borghesia i suoi "Ercoli proletari", uno dei quali, Giuseppe Tonani, si aggiudicherà nel 1928 ad Amsterdam la medaglia d'oro nel sollevamento pesi, a dimostrazione di come, "pur combattendo il campionismo, si possa raggiungere il campione dei campioni, selezionato e coltivato razionalmente".

*"Noi siamo sovversivi e come tali vogliamo dare le nostre forze non allo sport, ma alla causa della rivoluzione. Lo sport, se mai, lo faremo dopo: a rivoluzione compiuta".*

Nella fiera dichiarazione di intenti di Nello Papini è compendiata l'irresolutezza dei partiti di sinistra, facile bersaglio di un penetrante intervento di Vittorio Varale apparso su "La Gazzetta dello Sport" del ventitré giugno 1919. "Voi predicate la lotta e intanto esaltate lo spirito della lontananza da ogni manifestazione che insegna ed allena divertendo ad essere forti, svelti, pronti per l'appuntamento con le grandi giornate. Voi siete rivoluzionari da tavolino che lasciate agli altri l'onere e il pericolo di avanzare a testa alta nella lotta. Voi siete vecchi, siete imbevuti di dottrine e teorie che non hanno più corso. La parola è ai fatti e i fatti si osano con l'azione e l'azione scaturisce dal gesto potente mosso da una mente allenata a lottare. Forse la grande prova è vicina. E bisognerà provare che non si può essere giovani ed arrogarsi il diritto di cambiare il mondo se non si sente un'irresistibile brama ad arrischiare l'incolu-



L'Atalanta della stagione 1913-14

mità della propria carne per qualcosa di grande, di bello, di buono. Lo sport è una scuola, un'iniziazione a quella lotta. Chi vi passa esce rafforzato ed allenato nello spirito e nel corpo. Chi lo nega è un rivoluzionario all'acqua di rose incapace di scagliare una bomba e di arrampicarsi su una barricata".

## Minacciosi proclami e truculente promesse

Tra il 1919 ed il 1922 il cammino del movimento operaio italiano è costellato di mancati appuntamenti con le grandi giornate. Basti pensare alla riflessione, tutta teorica, sulla legittimità della lotta armata intrapresa da capi e da seguaci intrisi di un pacifismo prampoliniano e di un antimilitarismo oltranzista che paralizzano ogni possibilità di ribattere colpo su colpo le bravate di arditi, futuristi, fascisti, teorizzatori della violenza quale levatrice della storia.

Avviene così che mentre tutti i movimenti politici ed ideologici si affrettano a predisporre strutture paramilitari che coniugano preparazione fisica e addestramento alle armi, l'Avanguardia cattolica, i Sempre Pronti nazionalisti, le brigate delle camicie cachi liberali, le squadre giovanili radicali, le Avanguardie repubblicane, i "proletari senza rivoluzione" devono accontentarsi di minacciosi proclami e di truculente promesse.

L'Associazione Arditi del Popolo, fondata a Roma nel giugno del 1921 da elementi di estrazione eterogenea, tra i quali numerosi anarchici, che hanno per unico elemento coagulante l'appartenenza di classe, soccomberà infatti sotto il fuoco incrociato dei socialisti, che "guardano molto più lontano della lotta armata", e dei comunisti che ironizzano sull'"improvvisazione sportiva" di uno slancio senza indirizzi unitari non regolato dalla disciplina di partito.

Dorme sulla collina il compagno Nello Papini. E tuttavia la piccola pietra recata dal "giovane anarchico" all'edificazione di un'ideologia sportiva proletaria meritava di essere sottratta ai polverosi sotterranei della storia.

*Felice Fabrizio*

# Contro il fascismo
## (e il maschilismo)

**Numerose iniziative hanno ricordato lo scorso luglio – e nel corso dell'anno – la rivoluzione e la guerra di Spagna (1936 – 1939).**
**In verità, la maggior parte hanno ricordato prevalentemente l'aspetto "militare", cioè il golpe anti-democratico di Francisco Franco del 19 luglio 1936, il cattolicissimo dittatore fascista che per un quarantennio rimase al potere, quasi in sintonia con il parallelo regime fascista di Salazar (al potere dal 1932 al 1968) e Caetano (fino al 1974) in Portogallo. E l'immediata risposta popolare, per contrastare il golpe.**
**Solo gli anarchici e pochissimi altri hanno ricordato la rivoluzione sociale che, tra le mille difficoltà della guerra, si sviluppò – principalmente in Catalogna, nel Països Valencià e in Andalusia. E il ruolo fondamentale della presenza sociale libertaria, soprattutto tramite le attività e l'influenza della CNT (Confederación Nacional del Trabajo), il sindacato "anarco-sindacalista" di gran lunga maggioritario in varie regioni spagnole.**
**Pubblichiamo in queste pagine due articoli di carattere storico dedicati alla presenza delle donne anarchiche. Arianna Fiore, ricercatrice di lingua spagnola all'Università di Firenze, traduttrice, nostra collaboratrice, si occupa di come venissero viste e presentate, in epoca fascista, le donne anarchiche volontarie in Spagna, partendo anche dalle carte di polizia consultabili presso l'Archivio centrale dello Stato, a Roma.**
**Successivamente è Helena Andrés Granel, ricercatrice all'università di Rosario (Argentina), a occuparsi di Mujeres Libres, la storica organizzazione di donne anarchiche spagnole, impegnata contro il golpe franchista ma non solo: in un difficile lavoro di sintesi, Mujeres Libres si opponeva anche al maschilismo presente in mille forme dentro le fila libertarie così come nella società.**
**Due saggi storici ancora oggi ricchi di insegnamenti sulla società di 70 anni fa, ma anche per l'oggi.**

■

# Squilibrate, suggestionabili e di facili costumi

di **Arianna Fiore**

**Come gli organi di controllo fascista rappresentavano le volontarie italiane della guerra civile spagnola.**

Da alcuni anni mi sto occupando, insieme a un gruppo di storici che studiano la partecipazione italiana antifascista alla guerra di Spagna, del ruolo avuto in questo conflitto dalle donne italiane[1]. Vorrei iniziare la presente riflessione con una premessa sulla questione delle fonti, di per sé abbastanza problematica. Il medievista Jacques Le Goff sosteneva che non esiste un documento innocuo e che ogni fonte deve essere interpretata non solo per quello che dice ma anche per quello che è, e quindi anche per chi l'ha prodotta, in quale contesto e con quale fine. Secondo la sua affermazione, è necessario porsi il problema delle fonti, posto che nessun documento deve essere considerato fonte di verità assoluta. Per studiare la storia dell'antifascismo si parte genericamente da due tipi di fonti: quelle provenienti dallo stesso mondo antifascista, che si descrive, si racconta, si interpreta, si ricorda o si celebra, o quelle prodotte invece dal Regime. In questo secondo caso, bisogna considerare fonti primarie i servizi d'informazione della polizia, le note della Regia Prefettura, le carte dei processi della Magistratura, le requisitorie dei Pubblici Ministeri presso il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, i verbali degli interrogatori, ossia tutta la documentazione fornita o veicolata dai principali organi burocratici della struttura totalitaria. A questi documenti di tipo ufficiale si aggiungono le fonti secondarie: delazioni prodotte da informatori, infiltrati, provocatori vari, indispensabile propaggine non istituzionale del Regime per la capillare sorveglianza dell'antifascismo. In entrambi i casi, come ricordavo poc'anzi, non si può confidare in un'assoluta oggettività del documento, sempre viziato dall'interpretazione di chi lo produce: gli antifascisti in un caso, gli organi istituzionali – burocrati chiusi in un ufficio – e gli infiltrati, nel secondo.

## Solo fonti fasciste

Giampietro Nico Berti ritiene che per studiare l'anarchismo: "[…] le fonti di polizia sono indispensabili per ricostruire la cornice dei fatti. Quasi mai per interpretare il quadro esistente entro tale cornice" (Berti 2002: 17). Colgo la metafora, spostando il campo di analisi proposto da Berti per gli anarchici sulle donne: ritengo interessante vedere come il fascismo rappresentava la donna antifascista per poter approfondire non tanto il ruolo politico avuto da queste donne

1 Da queste ricerche è nato un saggio, *Non avendo mai preso un fucile tra le mani* (Augusto Cantaluppi, Marco Puppini, Milano, www.aicvas.org, 2014), che nel corso di un anno ha già goduto di una seconda pubblicazione con i nuovi risultati delle indagini, tra l'altro ancora in corso. Secondo indagini recenti, ad oggi ci si riferirebbe a un corpus che vede la partecipazione di novantatré donne italiane antifasciste nella guerra di Spagna, a cui bisognerebbe aggiungere quarantanove spagnole che assunsero la nazionalità italiana per essersi legate a volontari italiani. Il totale arriverebbe dunque a centoquarantatré.

negli anni di opposizione (il quadro quindi), quanto ricostruirne la cornice, ossia la percezione che le istituzioni e i sistemi di controllo dell'apparato repressivo del Regime avevano del mondo femminile antifascista, continuamente sorvegliato, schedato, giudicato e condannato[2]. Per fare questo mi sono affidata alle sole fonti fasciste, reperite presso il Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato (ACS-CPC), oggi fondamentali non soltanto per indagare il meccanismo repressivo dell'apparato giudiziario fascista ma anche, e soprattutto, il mondo dell'antifascismo[3]. Nel concreto si tratta di osservare come un determinato tipo di fonti ha descritto questo specifico nucleo di oppositori al fascismo, caratterizzato per genere, trattandosi di sole donne, per nazionalità, restringendo il corpus alle sole italiane, e per l'evento che le coinvolse, il conflitto spagnolo del 1936-1939. I limiti temporali della ricerca s'identificano quindi con quelli del ventennio del Regime fascista (1922-1943), quando queste donne esplicano la loro attività militante.

## Il modo corretto di essere donne (e fasciste)

Mussolini aveva previsto una corretta maniera di essere italiano, che coinvolgeva non solo l'ambito pubblico, quindi generalmente politico, ma anche quello privato, ampliando quindi notevolmente il suo raggio d'influenza. Bisognava fascistizzare la nazione e ciò doveva avverarsi contemporaneamente nella rete capillare della società, composta alla base dalla famiglia e dai singoli individui che la formano, uomini e donne. Nel caso femminile, ossia, per "fare le italiane", il rapporto tra pubblico e privato assume una proporzione diversa rispetto a quanto avveniva con la popolazione maschile. Il risultato fu avvicinare sempre più i due ambiti, dando vita a quello che Giovanni De Luna definisce "una commistione pubblico/privato destinata a durare nel tempo, ben al di là della caduta del fascismo" (De Luna 1995: 36). Le donne, inserite nelle varie corporazioni femminili, come l'Opera Nazionale Balilla, i Fasci femminili e l'Opera Nazionale per la Protezione della maternità e dell'infanzia (OMNI), destinata alla "difesa e il miglioramento fisico e morale della razza" (Mazza 1934: 11), erano sottoposte alla tutela dello Stato dalla nascita alla morte.

Il fascismo contribuì sicuramente ad ampliare la presenza della donna nella sfera pubblica, senza però che ciò implicasse dei cambiamenti nella condotta che lei doveva tenere nella sfera privata, e mantenendo quindi inalterati i ruoli assegnati dalla tradizione – madre, moglie, sorella e figlia – e le caratteristiche che doveva contemplare – fecondità, modestia, docilità, obbedienza, decoro, contegno, quando non rassegnazione e spirito di sacrificio. Al potere dell'uomo, soggetto attivo, corrisponde la sottomissione della donna, oggetto passivo, e l'idealizzazione della madre, giacché il fascismo fece della maternità un dovere nazionale.

L'applicazione del principio del 'ciascuno al suo posto' assumeva come priorità strategica la conferma della netta opposizione tra una cittadinanza piena riconosciuta agli uomini in quanto titolari di una partecipazione attiva alla sfera pubblica e la passività della sfera domestica e privata che competeva alle donne (De Luna 1995: 45).

Cosa era dunque vietato alla donna in epoca fascista? Principalmente la politica. Già nel 1921, Mussolini aveva affermato a proposito della questione elettorale:

> Non darò il voto alle donne. La donna deve ubbidire. La mia opinione della sua parte nello Stato è opposta a ogni femminismo. Naturalmente non deve essere schiava, ma se le concedessi il diritto elettorale, mi si deriderebbe. Nel nostro Stato essa non deve contare[4].

A prescindere da abili strategie comunicative per accattivarsi il consenso delle italiane meno condiscendenti, in sostanza la sua opinione cambiò poco se ancora nel 1939, il *Decalogo della piccola italiana* ricordava alle ragazze che "La patria si serve anche spazzando la casa". Altro ambito di competenza esclusivamente maschile era la guerra. Secondo Marinetti, "La guerra dobbiamo amarla con tutto il nostro cuore di maschi", assegnando alla donna solo una funzione biologica: "La guerra sta all'uomo come la maternità sta alla donna". Un decreto del 1927 inoltre aveva dimezzato gli stipendi femminili, scoraggiando quindi la partecipazione femminile anche al mondo del lavoro:

2 Ricordiamo tra questi, oltre il Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato, i fascicoli del Casellario Politico Centrale nell'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS-CPC), la Divisione Polizia Politica, l'OVRA, l'Arma dei Carabinieri, la Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, il Partito Nazionale Fascista, il Bollettino delle Ricerche, l'iscrizione in Rubrica di Frontiera.

3 Le donne schedate nel CPC sono 5005: 2.260 sono considerate antifasciste, 1.605 comuniste (più altre due su cui c'è dell'incertezza), 499 socialiste, 387 anarchiche (anche in questo caso c'è un'altra donna sospettata di essere anarchica), cinquanta repubblicane, venticinque antinazionali, cinque sovversive, una autonomista, una massona e una definita genericamente sospetta. È necessario ricordare che non tutte le donne oppositrici del fascismo vennero schedate nel CPC. Numerose donne che presero parte alla guerra civile spagnola non hanno una scheda personale. Molte donne rientrarono tra i nomi schedati dal Bollettino delle Ricerche e iscritte in Rubrica di Frontiera solo per essere andate clandestinamente all'estero, in Francia, Belgio e, nel nostro caso, in Spagna, a combattere o a sostenere la causa repubblicana.

4 Si veda a questo proposito: http://www.ciusa.it/attachments/article/455/Documentazione%20del%20Coordinamento%20Donne%20dell'A.N.P.I.%20di%20Nuoro.pdf

macchine e donne erano considerate dal Duce gravi cause di disoccupazione. L'ideologo del fascismo, Ferdinando Loffredo, nel 1938 non lasciò adito al dubbio:

L'abolizione del lavoro femminile deve essere la risultante di due fattori convergenti: il divieto sancito dalla legge, la riprovazione sancita dalla opinione pubblica. La donna che –senza la più assoluta e comprovata necessità– lascia le pareti domestiche per recarsi al lavoro, la donna che, in promiscuità con l'uomo, gira per le strade, sui tram, sugli autobus, vive nelle officine e negli uffici, deve diventare oggetto di riprovazione, prima e più che di sanzione legale (Loffredo 1938: 365)[5].

Tale concetto, tra l'altro, era stato già difeso da Pio XI. In effetti, nel 1931, nell'enciclica *Quadragesimo anno*, il Papa scriveva:

Le madri di famiglia prestino l'opera loro in casa soprattutto o nelle vicinanze della casa, attendendo alle faccende domestiche. Che poi le madri di famiglia, per la scarsezza del salario del padre, siano costrette ad esercitare un'arte lucrativa fuori delle pareti domestiche, trascurando così le incombenze e i doveri loro propri, e particolarmente la cura e l'educazione dei loro bambini, è un pessimo disordine, che si deve con ogni sforzo eliminare[6].

## La donna fattrice d'italiani

Per non parlare della cultura e dell'istruzione[7], che avrebbero deviato la donna dalle sue occupazioni e dai piaceri della famiglia. Stanis Ruinas, nel 1930, esaltando la donna fattrice d'italiani, la macchina da riproduzione, affermò che la donna che scrive, –la donna colta, da lui definita con scherno "scribacchina"– non sarebbe altro che "una donnetta che per soddisfare la propria vanità passa sopra ogni legge morale", molto "al disotto della prostituta", e ribadisce di non aver alcun rispetto "per la mediocre donna di lettere, che sciupa il tempo e sacrifica se stessa non per concorrere al potenziamento della Nazione ma per favorire la disgregazione della sua compagine morale" (Ruinas 1930: 36).

Pertanto, per la donna antifascista, la propria scelta ideologica implicava non soltanto una partecipazione politica attiva, seppur clandestina, ma anche una ridefinizione del proprio ruolo di donna, in ambito pubblico e, soprattutto, privato. Essere antifasciste voleva dire non solo condurre la lotta politica contro il fascismo, ma anche vivere in maniera antagonista rispetto a quanto era prospettato dal Regime a proposito di vita di coppia, sessualità, amore, figli, rapporto con i genitori, con la famiglia, tempo libero, cultura, letture, il proprio corpo (includendo moda, trucco, capelli). Se gli uomini antifascisti erano condannati per la loro opposizione politica, quindi per la loro particolare partecipazione da antagonisti nella sfera pubblica imposta dal regime, l'antifascismo femminile venne accusato spesso non tanto per la sua pericolosità ideologica, quanto piuttosto per i modi in cui le donne vivevano la sfera privata, dando quindi particolare importanza a "l'inquietudine, la ribellione, la dissimulazione, lo scetticismo e una consapevolezza crescente dei loro diritti di donne e di cittadine" (De Grazia 1993: 31). Come sostiene Alessandra Gissi, "una donna solita a condurre un'esistenza non del tutto aderente a modelli imposti dal fascismo poteva essere ritenuta una sovvertitrice degli ordinamenti dello Stato" (Gissi 2002: 37)[8].

I ritratti delle donne avverse al regime offerti dal Casellario Politico Centrale si concentrano infatti sulla loro distanza rispetto al modello femminile proposto dal Regime, la massaia rurale, la giovane italiana, la custode del focolare e la fattrice di italiani (Guerrini 2013: 12-14). Le schede biografiche mettono in luce diversi elementi: gli aspetti fisiognomici, la condotta morale e civile, il livello culturale, le dicerie, la situazione sentimentale e familiare, le letture, l'attività sovversiva. La descrizione è basata su elementi fortemente discriminanti a livello di genere. Secondo Martina Guerrini ciò dipende da chi scriveva detti documenti: burocrati fascisti di genere maschile:

Gli uomini preposti alla classificazione e all'allestimento delle biografie sovversive hanno un posizionamento ben definito: eterosessisti con forte pregiudizio omofobo, membri della classe politica dominante, fiduciosi nel ruolo disciplinante della famiglia autoritaria –non a caso oggetto di continui rimandi

5 Ferdinando Loffredo riprese la suddivisione lombrosiana delle donne in delinquente, prostituta e donna normale, basandosi sull'inferiorità del genere dovuta a un cervello meno pesante, che comporterebbe un'inferiorità, una minore intelligenza e sensibilità, una maggiore propensione alla menzogna e alla crudeltà della donna rispetto all'uomo. Inoltre, avvicinandosi ai precetti della Chiesa, secondo l'ideologo fascista una sessualità non finalizzata alla procreazione sarebbe del tutto deprecabile in quanto corrisponderebbe all'istinto criminale di prostitute, femministe e delinquenti. Il 31.12.1930, con l'Enciclica *Casti connubii* Pio XI aveva sostenuto la santità del matrimonio e la sua finalità procreativa.

6 http://www.vatican.va/holy_father/pius_xi/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19310515_quadragesimo-anno_it.html (consultato il 3.12.2014).

7 Nel 1924, sul "Popolo d'Italia" Giuseppe Pochettino si complimenta con il ministro Gentile per le sue iniziative sull'educazione della donna: "lodo senza restrizioni il ministro Gentile, che, istituendo il Liceo femminile, ha creato quella che definirei la scuola di un sano femminismo, perché la scuola che veramente prepara la donna quale la natura e la ragione la vogliono, la donna cioè che, entrando domani nella società, vi prenderà il suo posto d'onore senza urti, senza antagonismi, senza rancori perché prenderà il posto di regina della casa, quello che veramente le compete" (Meldini 1975: 75).

8 Alessandra Gissi, *Un percorso a ritroso: le donne al confino politico (1926-1943)*, in "Italia contemporanea", n. 226, marzo 2002.

e definizioni da parte di Mussolini– così come nel ruolo dello Stato, del paternalismo patriarcale e violento fascista, della funzione pedagogica del Partito (Guerrini 2013: 28).

## Remissiva, sottoposta al suo uomo, ma non pensante

Per riprendere la metafora di Nico Berti, vorrei aggiungere due notizie relative al quadro.

Premetto che non tutte le italiane che presero parte alla guerra di Spagna, poco meno di un centinaio escludendo le spagnole che acquisirono la nazionalità dopo le nozze con volontari italiani, sono schedate al CPC, ma solo trentacinque di loro[9]. In Spagna ebbero un ruolo attivo, all'inizio combattendo in prima linea, dopo lo scioglimento delle milizie nelle retrovie, prestando servizio infermieristico e medico, occupandosi dei bambini, dell'istruzione, dell'approvvigionamento, della cucina. Appartengono a ogni classe sociale, con i livelli culturali più diversi. Spesso andarono in Spagna insieme al proprio compagno, anche se in alcuni casi la loro partecipazione ha cause diverse, come nel caso del collettivo di sette donne mandate dal PCI.

Ma arriviamo alla cornice, che è quello che in questa sede mi interessa. La narrazione offerta dalle fonti fasciste si gioca su due fronti per un certo senso contraddittori[10]. Nel primo il narratore non esce dallo schema tipico che vuole la donna succube, essere inferiore all'uomo. La miliziana è interpretata come l'amante del repubblicano, pur essendone eventualmente la moglie; non ha idee proprie, ma va in Spagna imbevuta degli ideali del proprio uomo o della propria famiglia. La sua militanza non è basata su convinzioni politiche: è un qualcosa che viene recepito e assimilato, docilmente. L'autodeterminazione e la coscienza politica non sono nemmeno prese in considerazione come possibilità. La donna ritratta, in un certo qual modo, rientra nei canoni imposti dal Fascismo: è remissiva, sottomessa al suo uomo, non pensante.

Maria Piras "serbò regolare condotta morale e politica fino al 1921, epoca in cui contrasse matrimonio col noto comunista Polano Luigi. Appena diventata la moglie di costui, la Piras cominciò a seguirne le direttive politiche, apprendendo da lui le dottrine comuniste" (ACS-CPC, b. 3997)[11], Ada Grossi "frequenta all'estero la compagnia dei sovversivi, seguendo l'esempio del padre socialista schedato" (ACS-CPC, b. 2540), e anche sua madre Maria Olandese "all'estero frequentava la compagnia dei sovversivi seguendo l'esempio del marito e dei figli" (ACS-CPC, b. 3583). Di Teresa Noce si dice che "Nel 1923 conobbe il noto comunista Longo Luigi di Giuseppe, da Fubine, del quale divenne l'amante e condivise le idee politiche", che "Seguì il marito in Spagna" e che si troverebbe là per "coadiuvare il marito nelle funzioni di Commissario Politico della Brigata Internazionale" (ACS-CPC, b. 3553). Camilla Restellini, già "antifascista e seguace delle idee sovversive della madre", "professa idee socialiste, ed è scaltrissima, ha accompagnato sempre il Bassanesi nelle sue peregrinazioni all'estero e ha preso attiva parte alla propaganda sovversiva che lo stesso esplicava sia in Francia, sia nel Belgio che nella Spagna" (ACS-CPC, b. 4288).

Rita Montagnana, riconosciuta leader femminile del PCI, venne iscritta in Rubrica di Frontiera solo come "moglie del comunista Togliatti, da fermare" (ACS-CPC, b. 3358), e stupisce il burocrate fascista per il suo abbigliamento elegante, proprio negli anni in cui Carlalberto Grillenzoni, nell'articolo "È brutta e sciamannata: sarà di sicuro prolifica", rilevava statisticamente che "L'eleganza nel vestire e, in ogni modo, la cura della propria toilette influiscono molto sfavorevolmente su la fecondità" (Meldini 1992: 192).

Parlavo di contraddizione. Se da una parte abbiamo la donna mite e docile, dall'altra abbiamo una narrazione che ritrae una donna spietata, che sovverte il mito della donna madre, moglie, angelo del focolare, prima confermato. Paolina Rocchetti è definita "fanatica sovversiva piena di odio verso il Regime e il Duce" (ACS-CPC, b. 4364), e l'anarchica Tosca Tantini, in una lettera intercettata spedita alla sorella del defunto amante Gualandi Bruno, promette addirittura di vendicare la sua morte (ACS-CPC, b. 5024).

Per completare questo ritratto antagonista di donna, si aggiungono non di rado altre caratteristiche non contemplate nel modello femminile imposto dal

9 Ringrazio Andrea Andrico, Gianpaolo Giordana e Augusto Cantaluppi per avermi aiutato a reperire il materiale utilizzato nel presente saggio e per i loro indispensabili consigli.

10 Nel tentativo di fascistizzare la società, il Regime si avvalse anche di un lessico specifico che ne riflettesse l'ideologia. Maschile e femminile vennero contrapposti, connotando il primo i valori positivi, il secondo quelli negativi. La mascolinità era intesa come forza vitale, e quindi tutto quello che doveva essere elogiato diventava "maschio": troviamo una "voce maschia", un "temperamento maschio", "la forza maschia", "una maschia espressione", "il maschio vigore", un "maschio cameratismo", "la maschia speranza" e "la maschia prole". Anche la natura assume connotati maschili: "Com'è virile il cielo, oggi!", pensava il protagonista de *Forse che sì, forse che no* di D'Annunzio. Mussolini è la summa della virilità: è "l'Uomo più grande che l'Italia ha", "Mai nessuno lo vide piangere", "Egli non conosce stanchezza", "un Uomo così non s'era mai visto". Dal lato opposto, abbiamo l'antitesi della forza e della virilità: gli avversari, gli antifascisti, che sono definiti "fiacchi", "intorpiditi", "occhialuti", "pupattoli", "infrolliti", "meschini", "biechi", "depravati", "degenerati" ma, soprattutto, "femminette". A proposito del lessico del fascismo si veda il saggio di Giovanni Lazzari *Le parole del Fascismo* (Roma, Argileto, 1975), la prima ricerca organica sul linguaggio del ventennio, in cui la lingua è intesa come specchio della realtà, in corrispondenza con l'ideologia.

11 La documentazione a cui mi riferisco è stata reperita presso il Casellario Politico Centrale dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma (ACS-CPC). Nell'indicazione bibliografica viene incluso anche il riferimento alla specifica busta (b.) relativa alla donna sorvegliata.

Regime: nella sfera privata vediamo che alla fedeltà si oppone una certa dose di libertinismo, troppa facilità nel cambiare partner, o piuttosto la propensione a non essere madre, o a non esserlo in modo esemplare. Se non sono sposate, le antifasciste spesso vengono definite "dedite alla prostituzione", pur non avendolo mai fatto. La definizione è valida anche per le donne sposate che hanno seguito un altro uomo: la loro unione è sempre rimarcata da verbi che ne sottolineano l'illegittimità. Di Rosa Cremoni si legge: "Sposatasi all'età di 16 anni con un suddito belga, non è rimasta col marito neppure un anno. Sarebbe donna di facili costumi e, secondo quanto mi è stato riferito, avrebbe viaggiato in Germania, Polonia e Svizzera" (ACS-CPC, b. 1527). Maria Lombardi "non risulta che abbia contratto matrimonio col sovversivo Lorenzoni Aldo con il quale convive" (ACS-CPC, b. 2819). Fosca Corsinovi è indicata come "già amante del noto anarchico Barbieri", e poi "secondo notizie fiduciarie [...] convivrebbe con il nominato Nemo o Memmo, già residente negli S.U. d'America nonché già amante della pure nota Simonetti Maria di Giovanni" (ACS-CPC, b. 1489). Giovanna Zanarini "risulta trovarsi attualmente a Parigi, dove si è unita e fa vita comune col noto pericoloso comunista fuoriuscito Zanelli Ezio fu Amleto" (ACS-CPC, b. 5510), Giuditta Zanella "È associata da parecchi anni al noto anarchico schedato Margarita Ilario, col quale lotta costantemente per l'ideale anarchico" (ACS-CPC, b. 5516), mentre Siberia Gilioli "figlia dell'anarchico Onofrio, e amante dell'anarchico Cavani Renzo, si troverebbe ora a Port Bou insieme al noto Bruna Efisio, di cui sarebbe l'amante" (ACS-CPC, b. 2412). Lucia Minon "Prima di maritarsi veniva indicata quale donna di facili costumi avendo contratte varie relazioni intime" (ACS-CPC, b. 3304). Leonetta Mazzini "Viveva maritalmente con un suddito portoghese" (ACS-CPC, b. 3181), Egle Sani viene definita "di cattiva moralità, tanto che fu anche scacciata dal tetto coniugale [...] dedita ai piaceri e alla crapula" (ACS-CPC, b. 3181), mentre Elettra Pollastrini "ha ammesso di aver vissuto maritalmente per sette anni con il noto fuoriuscito Marchetti Virgilio", ma è comunque "Ritenuta ragazza poco seria, amante dei balli e dei divertimenti" (ACS-CPC, b. 4066). Per non parlare di Anna Launaro, che dopo aver convertito al comunismo il marito, nel 1923 abbandonò tetto coniugale, coniuge e figlio "[...] per recarsi all'estero con l'amante Quaglierini Giuseppe (sic) noto anarchico (sic)" (ACS-CPC, b. 2732), (in realtà si chiamava Vittorio ed era comunista). Quindi, vediamo una donna che non solo non è docile, ma che spesso seduce l'uomo, ha una funzione dominante nella coppia e lo spinge a compiere azioni sovversive: Eugenia Lina Simonetti, che si dice essere "di dubbia condotta morale e di sentimenti comunisti", pare "probabile che [...] abbia rafforzato nello Schirru l'idea dell'attentato" (ACS-CPC, b. 4822), mentre Luisa Zapatero: "Viene descritta come donna di carattere che domina il marito il noto Tibiletti Luigi" (ACS-CPC, b. 5544).

È quindi sotto questa veste, come donne "abili simulatrici", "squilibrate", "suggestionabili" e "nevrotiche", che partecipano alla politica e prendono parte alla guerra[12]. Maria Bibbi viene descritta per il suo "carattere piuttosto impulsivo ed arrogante" e per essere una "donna scaltra, intelligente ed abile" che "non si farebbe sfuggire alcuna occasione per eventuali azioni ostili al Regime del quale essa è un'irriducibile nemica" (ACS-CPC, b. 635), Emma Bronzo viene definita per aver tenuto un "contegno tipicamente e rigidamente comunista" (ACS-CPC, b. 851). Un telegramma registra che Virginia Gervasini, "pericolosa sovversiva, amante pericolosissimo comunista sinistra Di Bartolomeo Nicola, est partita da Spagna vuolsi diretta Francia et poscia Regno onde svolgere incarichi natura politica" (ACS-CPC, b. 2347), Maria Giaconi: "svolse sempre attività sovversiva, tanto da essere considerata la direttrice di tutte le attività antitaliane che avevano luogo in detta città" (ACS-CPC, b. 2378). Emilia Belviso "risulta essere stata impiegata presso la Delegazione Urss di Genova e sarebbe stata intermediaria per la Liguria del Soccorso Rosso verso i condannati politici" (ACS-CPC, b. 478), Giuditta Zanella "Ha sempre preso parte a manifestazioni sovversive, e fu più volte arrestata pel suo carattere ribelle" (ACS-CPC, b. 1489) mentre Leonetta Mazzini viene arrestata con l'accusa "di aver incitato nell'aprile 1937 le milizie rosse ad assaltare le carceri di Calle Duque Sexto ed uccidere tutti i prigionieri che vi si trovavano [...], di aver servito di collegamento nelle predette carceri per denunziare le famiglie dei prigionieri stessi" (ACS-CPC, b. 3181).

## Letteralmente stigmatizzate

La donna viene stigmatizzata dunque perché dimostra di avere idee politiche, un ruolo all'interno del mondo antifascista, al pari dei maschi, e perché è colta, sa parlare durante i meeting, scrive su fogli politici, legge. Se di Fosca Corsinovi si dice infatti essere "Di sufficiente cultura e viva intelligenza", Giuditta Zanella "intelligente ma di poca cultura", tuttavia "Fa propaganda fra la classe operaia femminile, con profitto. Ha preso spesse volte la parola nei pubblici comizi, ma non è capace di tenere conferenze. [...] Ha sempre preso parte a manifestazioni sovversive, e fu più volte arrestata pel suo carattere ribelle"[13]. Lucia Minon "È persona di carattere violento, fornita di scarsa educazione e cultura, abbastanza intelligente. [...] È dedita ai lavori domestici ma nelle ore libere

12 Il pregiudizio sulla donna parte da lontano. Già nel 1487, nel *Malleus maleficarum*, le donne erano descritte come persone "di debole intelligenza, ciarliere, vendicative, invidiose, colleriche, volubili, smemorate, mentitrici, dai desideri insaziabili", caratteristiche che ricordano da vicino le descrizioni delle antifasciste italiane in Spagna (Verdiglione 2006: 13).

13 ACS-CPC, b.

gradisce la lettura di romanzi e libri sovversivi". Dopo una perquisizione il verbale registra con scrupolo che "Tra le carte e documenti di nessun interesse politico le si rinvenivano due poesie: una intitolata "Inno dei socialisti anarchici" e l'altra che comincia con le parole "Addio Lugano" di carattere prettamente rivoluzionario anarchico" (ACS-CPC, b. 3304). Rita Montagnana "professa apertamente idee socialiste antimilitariste di cui ha fatto attiva propaganda durante la guerra in tutto il territorio di questa provincia ed in quella di Alessandria" e inoltre "Ha preso parte al congresso della III Internazionale Comunista di Mosca" (ACS-CPC, b. 3358).

Il pregiudizio diventa ancora più marcato con Teresa Noce, di cui si afferma con scherno che: "Le sue capacità sono alquanto modeste ma suo marito l'ha sempre tenuta a galla". "In Spagna ha redatto, per qualche tempo, il giornale della brigata in lingua italiana, si è atteggiata a donna eroica e ha fatto da corriere tra il partito comunista in Francia ed il movimento in Spagna. Dopo l'offensiva in Catalogna, la Noce si è rifugiata a Parigi con il pretesto che era ammalata in seguito alle privazioni subite in Spagna", "Di mediocre cultura e di discreta intelligenza, di dubbia condotta morale" (ACS-CPC, b. 3553). Elettra Pollastrini "si iscrisse in una scuola di Linotipismo istituita dal comunismo per la preparazione alla propaganda ed al lavoro degli affiliati al partito", "ha lasciato l'occupazione che aveva al Bureau d'Editions [...] ma continua ad esplicare attività antifascista, specie in questi ultimi tempi, nei gruppi comunisti femminili italiani". "Si dimostra di sentimenti antifascisti, interviene a riunioni ma è da considerarsi elemento di secondaria importanza non essendo in grado di svolgere alcuna attività politica" (ACS-CPC, b. 4066). Leonetta Mazzini, arrestata in Spagna, "sembra avesse incarichi importanti presso il SRI" (ACS-CPC, b. 3181). Camilla Restellini "esplica sempre attiva propaganda antifascista, scrivendo anche articoli su giornali socialisti" (ACS-CPC, b. 4288).

## Lotta antifascista e lotta di genere

Aveva ragione Le Goff, non sono documenti innocui. Le antifasciste sono letteralmente stigmatizzate, primo, per come vivono la loro sfera privata –sentimenti, cultura, istruzione, ideologia– e secondo, proprio perché si permettono di viverne una pubblica, con partecipazione alla politica e alla guerra. Si potrebbe tentare di giustificare tutto questo guardando chi stava dietro alle scrivanie, chi redigeva questi verbali, questi interrogatori, anonimi burocrati, poco abituati a pensare dal tanto ubbidire, con la mente intorpidita da troppo ordine rigore e disciplina.

Credo però che sarebbe assolutamente ingiusto sollevare chiunque dalle proprie responsabilità; non fu un uomo ma un Regime a creare un sistema di umiliazione della donna, che l'obbligava a rinunciare a ogni tipo di diritto e di libertà. La lotta che portano avanti queste donne è evidentemente duplice: una politica, contro il Fascismo, come i loro compagni uomini, e una di genere, che conducevano da sole, contro gli uomini, fascisti e purtroppo, a volte, anche antifascisti. Sbaglieremmo a immaginare un mondo antifascista in cui la donna è libera di vivere la propria femminilità al di fuori di canoni prestabiliti e imposti, ieri come oggi, quando i pregiudizi legati alle donne che si occupano di politica, di cultura o che lavorano, sono quanto mai attuali e risultano essere un'eredità contro cui bisogna, ancora, combattere.

*Arianna Fiore*

*Il saggio è stato presentato in spagnolo a Tétouan (Marocco) al Colloque international Gouvernance Citoyenneté et Etat de Droit, svoltosi a Tétouan (Marocco), 8-10 dicembre 2014 ed è stato pubblicato così:* La rappresentazione della volontaria nella Guerra civile spagnola attraverso gli organi di controllo fascista*, in "Revista Internacional de Culturas & Literaturas", 2014.*

## Per saperne di più


Berti, G.N., "Note introduttive", AAVV., *Voci di compagni, schede di questura*, Milano, Quaderni del Centro studi libertari Archivio Pinelli, 2002.

De Grazia, V., *Le donne nel regime fascista*, Marsilio, Venezia, 1993.

De Luna, G., *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana, 1922-1939*, Torino, Bollati Borighieri, 1995.

Cantaluppi, A., Puppini, M., *Non avendo mai preso un fucile tra le mani*, Milano, Aicvas, 2014

Gissi, A., "Un percorso a ritroso: le donne al confino politico (1926-1943)", *Italia contemporanea*, 226, (marzo 2002), pp. 31-60.

Guerrini, M., *Donne contro*, Milano, Zero in Condotta, 2013

Lazzari, G., *Le parole del Fascismo*, Roma, Argileto Editori, 1975

Loffredo, F., *Politica della Famiglia*, Milano, Valentino Bompiani, 1938.

Mazza, G., *Maternità e infanzia in Regime fascista*, Milano, Edizioni Licam, 1934.

Meldini, P., *Sposa e madre esemplare*, Rimini-Firenze, Guaraldi Editore, 1975.

Ruinas, S., *Scrittrici e scribacchine d'oggi*, Roma, Accademia, 1930.

Verdiglione, A., *Il Martello delle streghe. La sessualità femminile nel transfert degli inquisitori*, Milano, Spirali, 2006.

# Mujeres Libres:
## emancipazione femminile e rivoluzione sociale

di **Helena Andrés Granel**

**Totale integrazione delle donne nel movimento rivoluzionario e pieno contributo a una lotta congiunta per l'emancipazione umana. Questo era l'obiettivo del gruppo femminile Mujeres Libres, fondato in Spagna nel 1936. Contro i pregiudizi e il patriarcato, perpetrati talvolta anche dai gruppi libertari. E per un nuovo ruolo della donna nella società.**

L'anarchismo in quanto movimento sociale, il cui fine ultimo risiede nella totale emancipazione degli esseri umani e in una libertà piena che renda possibile lo sviluppo completo della personalità umana, ha dimostrato fin da epoche molto lontane una straordinaria preoccupazione per il problema della subordinazione delle donne, che spicca in modo considerevole in rapporto ad altre correnti ideologiche operaiste.

Gli anarchici con orientamento comunalista, nel loro progetto di società futura, prevedevano un'organizzazione sociale non gerarchica, basata sul collettivismo, il comunismo e la libertà individuale. A tale scopo, dovevano essere aboliti lo Stato e il sistema di produzione capitalista, in quanto fondati su relazioni autoritarie e oppressive. Per farla finita con tutti i rapporti di dominio e subordinazione, ritennero che in questo progetto rivoluzionario fosse fondamentale la trasformazione delle relazioni personali.

In tale progetto egualitario radicale, l'anarchismo non poteva escludere le donne. Quindi grande importanza assumevano problemi quali la sessualità, la vita familiare e, in definitiva, tutto ciò che attiene all'ambito delle relazioni personali; erano consapevoli, perciò, che il campo del lavoro non era l'unico spazio nel quale si dispiegavano i rapporti di dominio e di oppressione.

### Le donne in secondo piano

Tuttavia, nel movimento anarcosindacalista spagnolo i problemi specifici delle donne rimasero relegati in secondo piano. La constatazione di tale contraddizione portò alla fondazione di Mujeres Libres, organizzazione anarchica femminile, e senza alcun dubbio femminista, nonostante rifiutasse esplicitamente l'aggettivo "femminista".

Secondo il marxismo, la cui analisi dell'oppressione era incentrata sul terreno economico, tutti i rapporti di dominazione e subordinazione avevano la propria origine nel sistema di produzione. Secondo questa teoria, il problema dell'emancipazione delle donne sarebbe stato risolto dopo la rivoluzione che avrebbe trasformato i rapporti economici e, di conseguenza, l'intera società. Di fronte a questo approccio così riduzionista, l'anarchismo comprese la molteplicità e la naura multiforme di relazioni di dominio, sostenendo che una ristrutturazione economica, benché fosse imprescindibile, non sarebbe

stata sufficiente a ottenere l'emancipazione delle persone.[1] Questa idea fece sì che si cominciasse a prestare una speciale attenzione teorica al problema della subordinazione delle donne. Tuttavia, le posizioni riguardo a questo argomento furono variegate e divergenti, in ragione della natura inevitabilmente eterodossa del pensiero libertario e, al tempo stesso, ambivalenti e contraddittorie nella pratica.

L'attività dell'anarcosindacalismo spagnolo era incentrata sulla lotta economica tra le classi, sul perseguimento di una rivoluzione che si sarebbe conclusa mediante l'espropriazione della borghesia e la collettivizzazione dei mezzi di produzione, ponendo così fine alla società divisa in classi. In questa lotta, un ruolo fondamentale doveva avere la sindacalizzazione di operai dell'industria, mentre vennero relegati in secondo piano i problemi particolari delle donne, la cui specificità fu ignorata se non addirittura negata. Questo costituirà un elemento comune ai vari movimenti operaisti, secondo i quali la lotta anticapitalista e la questione economica dovevano occupare un ruolo centrale, tenendo ai margini, in tal modo, la lotta contro altri sistemi di oppressione come il patriarcato.

## Contro il capitalismo e il patriarcato

D'altro canto, i movimenti femministi si occuparono della lotta contro la subordinazione delle donne nel contesto di una società patriarcale, che stabiliva rapporti di potere di carattere strutturale tra uomini e donne, a volte senza prendere in considerazione l'oppressione economica caratteristica delle società capitaliste e lottando per ottenere che le donne avessero la possibilità di accedere agli spazi di potere nel sistema vigente.

L'anarcofemminismo portò avanti una critica a entrambe le posizioni, proponendo una duplice lotta: contro il sistema capitalista e contro il sistema patriarcale. In questo modo, sostenne l'emancipazione delle donne lavoratrici, sulle quali incombono due schiavitù: di classe e di genere. La sua analisi tenne conto dell'interazione di entrambe le categorie di oppressione, collocando la lotta all'interno del movimento rivoluzionario globale che aspira a una trasformazione sociale profonda e radicale.

Questa rivoluzione deve cominciare con il trasformare il modo in cui noi esseri umani ci rapportiamo gli uni agli altri, mediante un processo diretto alla distruzione totale delle relazioni di potere, fondato sulla negazione dell'autorità e l'affermazione della libertà.

Abbiamo già fatto notare come nel movimento anarcosindacalista spagnolo, che si sviluppa a partire dalla fondazione della CNT nel 1910, si verificarono grandi contraddizioni, per cui, nonostante il suo egualitarismo teorico, possiamo affermare che la pratica sindacale fu fortemente patriarcale. Si ritenne che le donne dovessero semplicemente entrare nella lotta libertaria senza tener conto delle difficoltà che le donne anarchiche incontravano negli ambienti operai a causa degli atteggiamenti sessisti dei loro compagni, che contribuivano alla loro emarginazione nei sindacati e nelle associazioni.

Mujeres Libres fu fondata allo scopo di superare queste contraddizioni e incoerenze e inserire a pieno titolo le donne nella lotta libertaria. Nacque per iniziativa di tre donne anarchiche: la scrittrice Lucía Sánchez Saornil, la giornalista Mercedes Comaposada e la dottoressa Amparo Poch y Gascón. Fondarono la rivista "Mujeres Libres" che uscì nell'aprile del 1936, tre mesi prima del sollevamento militare contro la Repubblica. In un articolo pubblicato su "Solidaridad Obrera", e rivolto a Mariano Vázquez, segretario della CNT, Lucía Sánchez Saornil aveva già manifestato la propria intenzione di creare un organismo femminile indipendente.[2] La rivista si rivolgeva a donne della classe operaia, allo scopo di conquistarle alle idee libertarie, anche se non si definì esplicitamente anarchica in ragione del rifiuto iniziale che questo aggettivo avrebbe potuto suscitare. È importante segnalare che, nonostante la richiesta di aiuto finanziario e materiale, la rivista fu pubblicata e scritta esclusivamente da donne, che rifiutarono le proposte di collaborazione volontaria realizzata dagli uomini.[3]

Il Grupo Cultural Femenino, che si era costituito a Barcellona alla fine del 1934, si unì al gruppo di Mujeres Libres di Madrid nel settembre 1936. L'organizzazione sarebbe arrivata ad annoverare 20.000 affiliate in un totale di 153 gruppi, suddivisi per tutte le zone repubblicane.[4] Nell'agosto del 1937 si costituì la Federación Nacional de Mujeres Libres; si trattava di un'organizzazione a struttura federale, organizzata in comitati locali, provinciali, regionali e nazionali.[5]

Obiettivo finale della Federazione era la liberazione delle donne dalla loro triplice schiavitù: dall'essere ignoranti, donne e produttrici. Si partiva così dal riconoscimento di una problematica femminile specifica e dall'idea che era necessaria un'organizzazione autonoma di donne, poiché all'interno delle organizzazioni libertarie già esistenti la liberazione delle donne non sarebbe stata possibile. Queste due caratteristiche ci consentono di affermare il caratte-

1 Martha Ackelsberg, *Free Women of Spain: Anarchism and the Struggle for the Emancipation of Women*, Indiana University Press, Bloomington-Indianapolis 1991; tr.it. *Mujeres libres: l'attualità della lotta delle donne anarchiche nella rivoluzione spagnola*, Zero in condotta, Milano 2005 [tr. sp. Mujeres Libres. *El anarquismo y la lucha por la emancipación de las mujeres*, Virus, Barcelona 2000, pp. 39-47].

2 Lucía Sánchez Saornil, *Resumen al margen de la cuestión femenina. Para el compañero M.R. Vázquez*, in "Solidaridad Obrera", 8 noviembre 1935, 2.

3 Martha Ackelsberg, *op. cit.*, [tr. sp. cit., pp. 164-168].

4 Mary Nash, *Mujer y movimiento obrero en España*, Fontamara, Barcelona 1981, pp. 86-88.

5 *Actas de la Conferencia Nacional de Mujeres Libres*, Valencia, 20-22 agosto 1937 (AHNS, C 432).

re femminista di Mujeres Libres.[6]

Scopo fondamentale dell'organizzazione era creare una forza femminile cosciente che agisse come avanguardia della rivoluzione.[7] Dobbiamo tenere presente che, abitualmente, la donna è stata concepita come un fattore di regresso, grazie alla funzione di trasmissione dell'ideologia dominante che assume all'interno della famiglia tradizionale. Secondo questa idea, così diffusa nei differenti settori della sinistra spagnola, di fronte alla lotta dell'uomo per la propria liberazione, la donna avrebbe svolto un ruolo praticamente controrivoluzionario, poiché la sua mentalità risultava essere profondamente legata alla superstizione religiosa. Veniva criticata anche la sua mancanza di interesse per i problemi e le lotte sociali.

Mujeres Libres nasce così con l'obiettivo di educare e alzare il livello culturale delle donne, condizione fondamentale per la loro emancipazione come per la loro presa di coscienza rivoluzionaria e la loro adesione alla lotta anarcosindacalista.

## Trasformazione della vita sessuale e familiare

Lo scoppio della guerra civile in seguito al fallito golpe militare, il 18 luglio 1936, per le donne significò un periodo di straordinaria mobilitazione e partecipazione attiva, che si esplicò attraverso differenti organizzazioni femminili. Il vuoto di potere legale, prodotto dal rovesciamento della legalità repubblicana da parte di forze politiche e militari controrivoluzionarie, aprì la strada allo sviluppo di un processo rivoluzionario che gli anarchici perseguivano già da parecchi anni. Un simile contesto risultò straordinariamente favorevole allo sviluppo dell'organizzazione, in ragione della necessità del contributo delle donne allo sforzo bellico. Mujeres Libres, attraverso le sue sezioni di lavoro e i suoi corsi di alfabetizzazione, cultura generale e formazione professionale, riuscirà a risvegliare nelle donne coscienza rivoluzionaria e senso di responsabilità.

Per Mujeres Libres, la donna deve avere un ruolo essenziale nel progetto rivoluzionario, dato che l'emancipazione femminile è una condizione essenziale per il trionfo della rivoluzione. "Se vogliamo davvero la Rivoluzione sociale, non dimentichiamo che il suo primo principio risiede nell'uguaglianza economica e politica, non solo delle classi, ma anche dei sessi."[8] La causa antifascista e "quella dell'emancipazione femminile, che è quella della rivoluzione" si uniscono in modo coerente con la posizione libertaria, secondo la quale guerra e rivoluzione sono processi indissociabili.

Nell'anarchismo, data la rilevanza che viene attribuita all'individuo, alla sua personalità e alla vita privata, esiste una certa consapevolezza delle implicazioni politiche del personale e del sessuale. Per molti autori anarchici, la trasformazione della vita sessuale e familiare era essenziale all'interno del processo rivoluzionario e consideravano che la chiave della subordinazione delle donne si trovava nella riproduzione e nella doppia morale sessuale basata sull'istituzione matrimoniale e sulla prostituzione. In tal modo, difendevano l'uguaglianza di generi, l'amore libero e una nuova morale che si sarebbe distinta dalla vecchia morale borghese.[9]

Nel discorso anarchico, le sfere politica e sessuale sono strettamente connesse, dato che le relazioni nell'ambito del privato sono ritenute la base fondamentale del cambiamento sociale. In questo modo, la famiglia tradizionale, alla quale attengono gerarchia e autorità, sarebbe un'istituzione controrivoluzionaria strettamente connessa con il capitalismo e la proprietà privata. Sono frequenti le critiche al comportamento autoritario maschile in famiglia, che contraddiceva i principi anarchici e il rifiuto del matrimonio in difesa del libero amore, basato sulla libertà e la reciproca uguaglianza. Su tale questione le posizioni teoriche sono talmente diverse che risulta impossibile stabilire un'unica definizione del concetto di libero amore, che potrebbe comprendere il cameratismo amoroso preconizzato da Armand in Francia, l'idea di amore plurale portata avanti dall'autrice brasiliana María Lacerda de Moura e persino le unioni libere a carattere monogamico.

Nei testi di Amparo Poch y Gascón ci si riferisce alla necessità di farla finita con il principio della monogamia, che è connessa esplicitamente al capitalismo e alla proprietà privata: "Coppia umana, proprietà privata, capitalismo: ecco tre principi che si sostengono vicendevolmente". L'autrice difende il libero amore, sincero, spontaneo e multiplo, considerando che le norme di comportamento sessuale sono convenzionali e costruite socialmente, e che, come sostiene Armand, il matrimonio "è immorale, irrazionale e contro natura". Di conseguenza, esisterebbe una forma di amore, primigenia e naturale, che precede le regole morali e che sarebbe necessario recuperare.[10]

Nella sua lotta contro la doppia morale sessuale, Mujeres Libres dedicò grande attenzione al problema della prostituzione. Per eliminarla, propose la creazione di strutture destinate a "liberare dalla prostituzione", tese alla "riabilitazione" delle prostitute, per far sì che abbandonassero quella pratica. Per questo, era essenziale la capacità di svolgere una professione, perché soltanto l'uguaglianza tra uomini e donne avrebbe finalmente consentito la totale abolizione della prostituzione, cosa che costituiva la condizione indispensabile per l'amore libero.[11]

Per la riforma dei rapporti sessuali, il movimen-

6 Mary Nash, *op. cit.*, pp. 93-97.

7 *Estatutos* de la Agrupación Mujeres Libres (AHNS, C432).

8 *El problema sexual y la revolución*, in "Mujeres Libres", 9.

9 Martha Ackelsberg, *op. cit.* [tr. sp., cit., pp. 58-59].

10 Amparo Poch, Introduzione a Pedro Ribelles Pla, *El matrimonio libre*, in Antonina Rodrigo, *Amparo Poch y Gascón. Textos de una médica libertaria*, Diputación, Zaragoza 2002, pp. 92-101.

11 *Liberatorios de prostitución*, in "Mujeres Libres", 4.

to anarchico si interessò anche di problemi quali l'educazione sessuale e il controllo della natalità, che eressero a strumento di liberazione al servizio della classe operaia. La diffusione di informazioni riguardanti i metodi contraccettivi fu una costante sulla stampa anarchica, soprattutto a partire dagli anni venti,[12] anche se sarà soltanto negli anni trenta che il discorso neomalthusiano, definito da Eduard Masjuán "movimento protoecologista, anticapitalista e femminista di prim'ordine",[13] si inserirà apertamente nell'ideologia anarchica.[14]

## No al femminismo suffragista!

È molto significativo il fatto che nel contesto rivoluzionario del 1936, l'aborto sia stato legalizzato in Catalogna per iniziativa del medico anarchico Félix Martí Ibáñez, a quel tempo direttore generale della Sanità e dell'Assistenza sociale del governo autonomo, mediante un decreto, il cui contenuto è apertamente emancipatorio, dato che ammette la volontà della donna come motivo sufficiente per la pratica dell'aborto.[15]

Benché, come ha osservato Mary Nash, Mujeres Libres non si sia espressa in modo esplicito riguardo ai problemi relativi alla sessualità, a causa dei codici di genere imperanti,[16] la sua difesa della maternità consapevole andava necessariamente di pari passo con l'esercizio del controllo della natalità. In ogni caso, sappiamo che Amparo Poch fu una delle fondatrici del gruppo Ogino, che si occupava della diffusione di questo metodo di contraccezione,[17] il che ci consente di stabilire un legame con il movimento neomalthusiano.

Da un punto di vista moderno, la maternità consapevole è un'idea certamente ambivalente, dato che, benché implichi il riconoscimento dei diritti di riproduzione delle donne e la separazione tra attività sessuale e procreazione, presuppone anche la maternità come autentica funzione sociale, ruolo che trova le proprie radici in una base ideologica di carattere essenziale.[18]

La maternità consapevole sembra ergersi come un pilastro fondamentale della nuova società libertaria, poiché significa la liberazione delle donne mediante la limitazione delle nascite e l'esercizio di un importante lavoro di socializzazione dei figli, ai quali la madre consapevole, educata razionalmente, trasmette un'educazione razionale e una morale rivoluzionaria.

D'altra parte, le donne devono contribuire attivamente al processo teso a creare la nuova società libertaria, poiché in essa devono convergere i punti di vista maschile e femminile, di fronte all'unilateralità che ha caratterizzato le società del passato e del presente. Secondo Lucía Sánchez Saornil, tale unilateralità o androcentrismo ha indotto una mancanza di equilibrio essenziale per il buon funzionamento della società.[19] Il discorso di Mujeres Libres è dunque un discorso sulla differenza sessuale e la sua tesi si basa sull'uguaglianza all'interno della differenza, uguaglianza di due sessi differenti e complementari tra loro, i cui contributi specifici devono confluire nella costruzione della nuova società.

Tutto ciò serve per esprimere il fatto che la rivoluzione cui pensano gli anarchici non è concepita esclusivamente come una trasformazione sul piano socioeconomico, bensì come una profonda trasformazione ideologica e culturale, che riguardi tutti gli aspetti della vita umana, incluso l'ambito sessuale e quello delle relazioni di genere. Il problema sessuale riveste un'importanza fondamentale nel processo di rivoluzione sociale. Non può essere ovviato né negato da quest'ultima dato che costituisce un monolite insieme al problema politico ed economico.

Il problema sessuale è talmente connesso con quello politico ed economico che soltanto la rivoluzione sociale può risolverlo.[20] Da questo punto di vista è logico che il femminismo rivoluzionario propugnato da Mujeres Libres rifiutasse apertamente il femminismo suffragista.

Benché Mujeres Libres nasca con un obiettivo specifico di emancipazione femminile, si tratta di un'organizzazione anarchica che si identifica totalmente con gli obiettivi generali della CNT e della FAI e impegnata in un lavoro di coinvolgimento delle donne in una lotta anarcosindacalista. In tal modo, viene rifiutato il femminismo ugualitario di segno politico, in ragione del suo carattere riformista e puramente rivendicativo, che considera non compatibile con le vaste aspirazioni di trasformazione sociale dell'anarchismo.

In questo senso, risulta molto significativo un testo di Lucía Sánchez Saornil pubblicato sul quo-

12 La rivista "Estudios" e quella che l'aveva preceduta, "Generación consciente", trattarono molto ampiamente il tema, poiché la libertà sessuale della donna era uno dei punti fondamentali del loro programma.

13 Eduard Masjuán, *Procreación consciente y discurso ambientalista: anarquismo y neomalthusianismo en España e Italia, 1900-1936*, in "Ayer", 46 (2002), pp. 63-92.

14 Mary Nash, "El neomalthusianismo anarquista y los conocimientos populares sobre el control de natalidad en España, in *Presencia y protagonismo. Aspectos de la historia de la mujer*, Ediciones del Serbal, Barcelona 1994, p. 320.

15 Félix Martí Ibáñez, *En torno a la reforma eugénica del aborto*, in "Solidaridad obrera" (12 enero 1937), 10.

16 Mary Nash, *Género, cambio social y la problemática del aborto*, in "Historia Social", 2 (1988), pp. 19-35.

17 Antonina Rodrigo, *Una mujer libre. Amparo Poch y Gascón, médica y anarquista*, Flor del Vento, Barcelona 2002, p. 67.

18 Anche le posizioni riguardo alla maternità furono varie. In aperta opposizione a Federica Montseny, nel cui pensiero la maternità occupa un posto preminente, Lucía Sánchez Saornil espresse la propria preoccupazione per il fatto che la donna fosse considerata esclusivamente come madre, annullando la sua individualità.

19 "Mujeres Libres", 1.

20 *El problema sexual y la revolución*, in "Mujeres Libres", 9.

tidiano "CNT" nel 1933 durante i giorni che precedettero le elezioni di novembre, nelle quali le donne avrebbero esercitato il diritto di voto, dopo che il governo repubblicano aveva concesso loro la piena cittadinanza politica nel 1933:

> Non votare, donna. Non sprecare il tuo tesoro di energie intatte nel voler dar vita a un cadavere, l'umanità ha diritto di sperare qualcosa di più da te. L'ho detto anche in un'altra occasione: la tua missione è quella di superare la storia, è quella di andare oltre il panorama di dolori e torture rappresentato dalla società attuale. Il tuo gesto deve essere quello di spezzare tutte le norme.
>
> Rinnovare è impossibile. È necessario distruggere per poi creare in allegria.
>
> Il futuro del mondo sta nella rivoluzione libertaria.
>
> Medita, donna, non votare.[21]

Le donne dovranno dunque liberarsi della tirannide della religione e della morale borghese, ma anche evitare di cadere nella "tirannide della politica". Mujeres Libres esprimerà il proprio rifiuto della democrazia in quanto regime politico che mantiene una struttura sociale basata sulle classi. Lo sfruttamento capitalista, il privilegio e l'oppressione non sono scomparsi con la fine della monarchia, ma permangono nel sistema di governo repubblicano.[22]

Mujeres Libres fu un'organizzazione anarchica e, dato il suo carattere antiparlamentare, non poteva legare il progresso ai diritti politici. Il rifiuto dell'aggettivo "femminista" è dovuto al fatto che identificava femminismo e suffragismo. Mujeres Libres disprezza questo femminismo borghese in ragione del suo carattere riformista, mentre propone un anarcofemminismo rivoluzionario che si articola in una duplice lotta: la lotta contro lo Stato e il sistema capitalista e la lotta contro il sistema patriarcale.

> Conosciamo ciò che sta dietro le organizzazioni femministe e ciò che sta loro vicino, cioè i partiti politici. Una volta capite queste esperienze e tenendo conto della nostra dottrina libertaria, non possiamo lavorare con nessuno dei due. Non possiamo separare il problema femminile dal problema sociale, né potremmo disinteressarci del primo e del secondo per trasformare la donna in un semplice strumento di qualsiasi organizzazione, anche se questa fosse la nostra, l'organizzazione libertaria. L'aspirazione delle sue promotrici era più ampia, molto più ampia: servire una dottrina, non un partito, rendere la donna un individuo capace di contribuire alla strutturazione della società futura, un individuo che imparerà ad autodeterminarsi, non a seguire ciecamente le indicazioni di una organizzazione.[23]

Come ha osservato Mary Nash, nei movimenti femministi che hanno preceduto il femminismo di seconda generazione, il fattore "classe" possiede un maggior potere di coesione del fattore "genere". Così, nonostante gli obiettivi specifici di emancipazione femminile e nonostante sia la coscienza di genere il fattore che spiega l'esistenza stessa dell'organizzazione, la coscienza di classe e il senso di appartenenza a una determinata corrente ideologica - l'anarchismo - avranno un peso maggiore e impediranno lo sviluppo di un movimento femminile transpolitico durante la contesa bellica. Per questo Mujeres Libres respingerà la proposta della Agrupación de Mujeres (AMA) di aderire alla Alianza Nacional de Mujeres, intendendola come un proposito di acquisizione e assimilazione, che avrebbe condotto a un maggior dominio del Partito Comunista.[24]

Per questo, in accordo con Mary Nash, sosteniamo che "è assolutamente necessario, nel trattare storicamente il femminismo, affrontare un'analisi di classe". Dobbiamo distinguere il femminismo borghese dal femminismo operaio, giacché non possiamo parlare di femminismo interclassista fino agli anni sessanta, con lo sviluppo della cosiddetta seconda generazione del femminismo.[25] Mujeres Libres avrebbe proposto un femminismo proletario e di classe, che avrebbe lottato per la trasformazione delle strutture sociali stesse.

Federica Montseny condivideva il rifiuto del femminismo borghese riformista, che riteneva ambisse a privilegi all'interno della società capitalista, ma non la convinceva nemmeno il femminismo libertario di Mujeres Libres. Non riconosceva l'esistenza di una problematica femminile specifica e, anzi, faceva riferimento a un'emancipazione umana globale che si sarebbe raggiunta mediante un processo rivoluzionario che non operava alcuna distinzione tra i sessi.[26]

---

21 Lucía Sánchez Saornil, *¡Medita, mujer, no votes!*, in "CNT", Madrid, 15 noviembre 1933, 1.

22 "Mujeres Libres", 2.

23 *Razones de existencia de Mujeres Libres*, allegato al Rapporto che la Federación Mujeres Libres invia ai Comités superiores del Movimiento Libertario e al Plenum del medesimo (AHNS, C1532).

24 La AMA era un'organizzazione di donne, fondata già dal 1933. Benché insistesse nell'affermare il suo carattere transpolitico, era influenzata direttamente dal Partito comunista, poiché il suo Comité Nacional era presieduto da Dolores Ibárruri. In sintonia con la politica del Partito Comunista, difendeva la lotta antifascista e la Repubblica democratica, in opposizione al processo rivoluzionario. Cfr. Mary Nash, *Defying Male Civilization*, Arden Press, Denver 1995, pp. 65-73.

25 Mary Nash, "Nuevas dimensiones en la historia de la mujer", in Mary Nash (a cura di), *Presencia y protagonismo. Aspectos de la historia de la mujer*, Ediciones del Serbal, Barcelona 1994, p. 47.

26 Mary Nash, *Federica Montseny: dirigente anarquista, feminista y ministra*, in "Arenal", 1-2, Julio-diciembre 1994, pp. 259-271.

## Se il sistema patriarcale è difficile da abbattere

La ragion d'essere di Mujeres Libres affonda le proprie radici nella decisa convinzione della necessità di un femminismo, non interclassista, bensì autonomo, non ritenendo che la rivoluzione sociale avrebbe risolto in modo automatico il problema della subordinazione femminile. "Dopo la rivoluzione sociale, noi donne dovremmo fare la "nostra rivoluzione". [...] In Spagna, dove si sta già realizzando e vivendo la rivoluzione sociale, le donne si ritrovano ancora sottoposte all'uomo come in qualsiasi paese borghese," scrive Nina Nahuel.[27]

Certo, i cambiamenti rivoluzionari favoriti dagli anarchici non comportarono un sovvertimento delle tradizionali relazioni di genere. La collettivizzazione di terre nelle aree rurali (soprattutto in Aragona orientale e Valencia), e la collettivizzazione di fabbriche e di centri di lavoro in città (principalmente in Catalogna) da parte delle organizzazioni sindacali, comportarono il controllo operaio sulla produzione, ma non alterarono in assoluto i rapporti di genere né significarono un'effettiva uguaglianza tra uomini e donne.

Il lavoro domestico continuò a ricadere esclusivamente sulle donne, continuarono a esistere le differenze salariali in funzione del sesso, la divisione sessuale del lavoro, e la leadership, salvo eccezioni, fu monopolizzata da uomini.[28]

Lo sviluppo di un processo rivoluzionario durante il periodo bellico, che trasformò le strutture socioeconomiche senza alterare le tradizionali relazioni di genere, dimostrò che il sistema patriarcale è in un certo modo indipendente dal modo di produzione e che, pertanto, combatterlo richiede specifiche forme di lotta. Mujeres Libres, nell'affermare la necessità di una lotta femminile autonoma, fu pienamente conseguente con l'ideologia anarchica, secondo la quale la pura e semplice abolizione della proprietà privata dei mezzi di produzione non era sufficiente per eliminare le relazioni umane di dominio e subordinazione.

Con la piena consapevolezza che l'emancipazione femminile è parte fondamentale del progetto rivoluzionario, "Tierra y Libertad" denunciava il fatto che, in piena rivoluzione sociale, continuasse a esistere la prostituzione: "La nostra rivoluzione ha fatto piazza pulita dei preti che volevano spazzare via noi. Ha espropriato i fascisti, li ha giustiziati; ha socializzato e collettivizzato. Ma la prostituzione esiste ancora". La sua abolizione era un dovere della Rivoluzione.[29]

La stessa Emma Goldman sollecitò le donne spagnole a fare la loro rivoluzione all'interno della rivoluzione comunista libertaria: "Non può esistere una vera emancipazione se sussiste il predominio di un individuo sull'altro e di una classe sull'altra. E l'emancipazione della razza umana sarà assai meno reale se un sesso continuerà a dominare l'altro. [...] Adesso tocca a voi, donne spagnole. Rompete le vostre catene. È il vostro turno di elevare la vostra dignità e la vostra personalità, di pretendere con decisione i vostri diritti di donne, come individualità libere, come membri della società, come compagne nella lotta contro il fascismo e per la Rivoluzione Sociale".[30]

## Per la formazione morale e politica della donna

A differenza delle altre organizzazioni femminili del periodo, AMA (Agrupación de mujeres antifascistas) e SEFPOUM (Secretariado Femenino del POUM), che dipendevano strettamente dai partiti che le avevano fondate, (Partito Comunista e POUM), Mujeres Libres fu creata grazie all'iniziativa indipendente di tre donne anarchiche e basò la propria ragione di esistere su rivendicazioni specificamente femministe e difese gelosamente la sua autonomia organica.

Autonomia e integrazione sono concetti che definiscono il posto che l'organizzazione volle occupare all'interno del movimento libertario spagnolo, quando domandò di essere riconosciuta come un settore autonomo di quest'ultimo, come la CNT, la FAI e le Juventudes Libertarias. L'organizzazione femminile manifestò insistentemente il proprio legame con l'anarchismo allo scopo di ottenere riconoscimento e accettazione, esprimendo altresì la propria delusione di fronte all'indifferenza e persino all'ostilità del resto dell'organizzazione del movimento libertario, soprattutto a livello nazionale.[31]

In definitiva l'aspirazione ultima di Mujeres Libres era la totale integrazione delle donne, a parità di condizioni, nel movimento rivoluzionario, il loro pieno contributo a una lotta congiunta per la globale emancipazione umana. Perché emancipazione femminile ed emancipazione umana sono due processi che devono essere concepiti in modo parallelo e non escludente, dato che l'una non esiste senza l'altra.

La lotta contro lo Stato e il sistema capitalista non era sufficiente a superare la subordinazione delle donne, ma l'emancipazione femminile era realmente possibile soltanto nell'ambito di un movimento rivoluzionario globale, teso a trasformare completamente la società e i rapporti umani.

Se il dibattito si incentra sulla lotta femminista

27 Nina Nahuel, *Los que deshonran al anarquismo*, in "Mujeres Libres", 7.

28 Martha Ackelsberg, *op. cit.* [tr.sp. cit., pp. 123-138].

29 *Una excelente idea sobre la prostitución*, in "Tierra y Libertad", 24 septiembre 1936, 7.

30 Emma Goldman, *Situación social de la mujer*, in "Mujeres Libres", settimana 21 della Rivoluzione.

31 Il Pleno Nacional de Regionales del Movimiento Libertario, tenutosi nell'ottobre del 1938 a Barcellona, non approvò la richiesta di Mujeres Libres di essere riconosciuta come un settore autonomo all'interno del Movimiento Libertario Español, insieme alla CNT, la FAI e le Juventudes Libertarias (che avevano ricevuto tale riconoscimento al momento della loro fondazione nel 1932). Cfr. Martha Ackelsberg, *op. cit.*[tr. sp. cit., pp. 234-241].

specifica o sulla lotta per una emancipazione umana globale che non deve fare distinzioni tra i sessi, possiamo affermare che per Mujeres Libres tale dicotomia non esistette. Esisteva un'oppressione specificamente femminile, con la quale l'anarchismo doveva confrontarsi in modo peculiare, mediante strategie di lotta specifiche, vale a dire femministe, che si sarebbero inserite e avrebbero fatto parte di una lotta congiunta di carattere umanista. Crediamo che questa posizione fosse pienamente coerente con l'ideologia anarchica, come dimostra la sua preoccupazione particolare a livello teorico per la subordinazione delle donne, anche se la pratica sindacale, incentrata sulla lotta economica, accantonasse la lotta contro il patriarcato.

Possiamo affermare che il fatto che all'interno del movimento libertario spagnolo sorgesse un movimento organizzato di carattere specificamente femminista, e, cosa ancor più importante, autonomo, è qualcosa che si può spiegare a partire dalla stessa ideologia anarchica.

Gli anarchici, molto più di una banale ristrutturazione economica, sostengono una trasformazione sociale così profonda e radicale che riguardi tutti gli ambiti della vita (economico, sociale, culturale e sessuale), abolendo i rapporti di potere. Perciò anarchismo significa il rifiuto di ogni forma di autorità e di potere coercitivo che limiti l'iniziativa individuale e lo sviluppo della personalità umana. L'essere umano, uomo o donna che sia, è un essere libero per natura e per essenza e pertanto deve lottare per emanciparsi da qualsiasi autorità e coercizione, sia che provenga dalla legge, dalla religione o dalla morale, come strumento fondamentale per il proprio pieno sviluppo. Per questo dunque il rifiuto dei rapporti asimmetrici di genere, la gerarchia e l'autorità maschile, si inserisce in un rifiuto totale e assoluto della gerarchia e dell'autorità.

## L'emarginazione delle donne nella lotta libertaria

Mujeres Libres preconizza la costruzione di "una società dove la reciproca coercizione tra individui sia ridotta al minimo e che quindi vengano bandite le istituzioni coercitive e autoritarie. Tuttavia, non faremo nemmeno un passo in direzione dell'ottenimento di tali obiettivi se non si accelera la formazione morale e politica della donna".[32]

L'individuo consapevole, autonomo e libero sarà alla base della nuova società libertaria, organizzata sulla base del libero accordo e cooperazione tra individui liberi che costituiscano federazioni di municipi liberi. In accordo con questo principio, Mujeres Libres pretenderà di favorire un cambiamento fondamentale nei rapporti di genere e nella stessa concezione della donna: padrona del proprio corpo e della propria vita, capace di prendere decisioni per volontà propria riguardo alla maternità e, in definitiva, individuo consapevole, autonomo e libero, responsabile della propria gestione, in modo del tutto coerente con l'ideologia anarchica.

Il concetto di autonomia, fondamentale nel patrimonio di idee dell'anarchia, è la chiave per capire sia gli obiettivi sia il funzionamento di Mujeres Libres. Si trattava di far sì che le donne acquisissero una maggiore fiducia in se stesse, autostima e indipendenza, prendendo coscienza autonomamente delle proprie capacità attraverso l'educazione e la militanza. "Tale autonomia ci permetterebbe di mantenere il settore femminile sul puro terreno della formazione ideologica e professionale, coltivando nella donna, al tempo stesso, l'apprendimento della propria autodeterminazione".[33]

Come l'emancipazione dei lavoratori doveva essere opera dei lavoratori stessi ed essere conquistata mediante una lotta autonoma basata sull'azione diretta, così l'emancipazione femminile poteva essere raggiunta soltanto tramite un'azione autonoma, in modo coerente con i principi libertari. Emma Goldman stabilisce questa analogia tra emancipazione proletaria ed emancipazione femminile perché, secondo il suo pensiero, "coloro che vogliono essere liberi, devono fare il primo passo".[34]

La nascita e lo sviluppo di un'organizzazione come Mujeres Libres possono essere compresi soltanto a partire dall'anarchismo, corrente ideologica che intesserà tutto il suo discorso, la sua struttura organica, i suoi obiettivi e strategia di intervento.

In un certo senso il discorso di Mujeres Libres costituisce la logica continuazione e il culmine di determinate posizioni femministe che troviamo nel discorso anarchico e, al tempo stesso, un precedente di certe proposte del femminismo di seconda generazione. Tuttavia, la sua importanza non sta tanto nel suo discorso a livello teorico, ma anche nella sua capacità di mettere in pratica queste proposte in una organizzazione autonoma di donne, disposte a rompere la dicotomia tra discorso e realtà, teoria e pratica, che si traduceva in una flagrante contraddizione: l'emarginazione delle donne nella lotta libertaria.

*Helena Andrés Granel*

*originariamente apparso sulla rivista "Germinal. Revista de estudios libertarios" (n. 2, 2006) con il titolo* Mujeres Libres: Emancipación femenina y revolución social

*traduzione di Luisa Cortese*

---

32 *Declaraciones de principio*, Federación Nacional Mujeres Libres (AHNS, C 1532).

33 *Razones de existencia de Mujeres Libres*, allegato a *Informe* che la Federación Mujeres Libres invia ai Comités Superiores del Movimiento Libertario y al Pleno del mismo, Barcelona, octubre 1938 (AHNS, C1532).

34 Emma Goldman, *Situación social de la mujer*, in "Mujeres Libres" (settimana 21 della Rivoluzione)

# Antropologia e *pensiero libertario*

di **Andrea Staid**
intervista a **Maddalena Gretel Cammelli**

## Cosa vogliono e cosa fanno i fascisti di CasaPound

*Su questo numero della rubrica vi parlerò assieme all'autrice di un testo molto interessante uscito per la casa editrice Ombre corte, dell'antropologa Maddalena Gretel Cammelli dal titolo* Fascisti del terzo millennio. Per un'antropologia di CasaPound. *Un testo che ho letto già in fase embrionale e che negli anni di studio e ricerca portati avanti dall'autrice è diventato un saggio agile ma allo stesso tempo profondo, per capire meglio chi sono, cosa vogliono e cosa fanno i fascisti del terzo millennio.*

*A.S.*

***La prima cosa che ti vorrei chiedere è come hai lavorato da un punto di vista metodologico etnografico, non deve essere stato semplice lavorare tra i neofascisti di CasaPound? Quali le difficoltà? Quale il ragionamento sulla restituzione?***

***E poi come l'antropologia può essere usata come strumento di comprensione (ma anche resistenza e attacco) in un ambito così delicato? Tanti rischi?***

Credo nell'antropologia come strumento per comprendere la realtà che ci circonda, tutti gli aspetti di questa realtà, anche quelli che non vorremmo che esistessero. Credo sia una disciplina di ricerca – con cui intendo una maniera di riflettere e analizzare la società – capace di mettere a nudo le dinamiche che l'attraversano. È fondamentale, a mio avviso, per chi desidera un cambiamento di questa società, capirne profondamente le logiche e i meccanismi. L'antropologia ha un contributo concreto da dare in questo senso. Mettendo infatti a nudo i processi che sottendono i fenomeni sociali, è capace di svelare nel dettaglio la complessità, ma anche ciascun singolo ingranaggio, che alimenta e rende tale il processo in esame, qualsiasi esso sia. Un'antropologia – sistemica e globale – inserisce ogni singolo fenomeno all'interno delle larghe logiche del cambiamento sociale, analizzando insieme le dinamiche economiche e politiche di larga scala, le condotte e le singole scelte delle persone – che in prima ed in ultima analisi l'antropologo si trova ad osservare – confrontandone retoriche e pratiche. Credo che in questa capacità, di sintesi e complessità insieme, risieda il contributo fondamentale dell'antropologia. Capire cosa si cela dietro la scelta di diventare fascisti, e come questa scelta venga vissuta ed esperita, è fondamentale per capire come rendere l'antifascismo qualcosa di efficace ed attuale.




I rischi sono quelli di sentirsi messi in discussione, di vedere che il fascismo è qualcosa di ampio, culturale, radicato in questa società. Come diceva Nietzsche, "guardano a lungo l'abisso, poi l'abisso guarda dentro di te". Ecco, questo è il rischio di guardare a lungo negli occhi un fascista: vedere un uomo. Ci si trova costretti così a vedere insieme un fascista e un essere umano. Rende meno semplici le certezze di sentirsi differenti, immuni, intrinsecamente opposti.

Rischio, poi, è anche tutto l'aspetto legale che si apre nel momento della scrittura, della restituzione. Ci si trova a dovere calibrare ogni termine, ogni aggettivo, a dovere fronteggiare quotidianamente il timore di un procedimento legale. Non è semplice. Per

questo libro ho lavorato accanto al mio avvocato, pratica non usuale per un antropologo. Ora, assieme ad altri colleghi stiamo promuovendo un *Osservatorio per la libertà di ricerca sui fascismi di ieri e di oggi*, proprio con l'obiettivo di creare una rete di sostegno attorno a chi compie questo tipo di studi.

Metodologicamente, è stato cercando di sottolineare agli occhi miei, ma anche a quelli dei miei interlocutori, le qualche affinità che potevamo avere – di genere, di disciplina sportiva, di attitudine letteraria, ecc. - che ho cercato di impostare delle relazioni in cui i miei interlocutori si sentissero a loro agio nel parlare con me, nonostante fossero a conoscenza della mia non condivisione con il loro credo politico. Non è stato semplice, né tutto sereno.

Non ho condiviso la loro quotidianità, e il rapporto si è interrotto presto. Ho potuto però respirare l'aria di quei posti, così impregnata di vuoto e morte già sui muri, come scrivevo nei miei appunti. Infine, anche le difficoltà di questa relazione possono aprire spiragli importanti per l'analisi etnografica. I silenzi, alle volte, sono forti e risuonano. Spetta all'antropologo poi proprio dargli parola.

**Capire cosa si cela dietro la scelta di diventare fascisti è fondamentale per rendere efficace l'antifascismo**

## Rituali e miti

***Nel secondo capitolo del tuo libro ci parli dei rituali dei fascisti del terzo millennio. Spiegaci qualcosa?***

Il leader di CasaPound è soprattutto il cantante del gruppo rock Zeta Zero Alfa. I concerti sono per questo movimento non solo dei momenti di svago e ritrovo. I militanti di CasaPound si percepiscono soprattutto come membri di una comunità, designando così il loro bisogno di un'identità, che tocchi vari aspetti della loro vita quotidiana. In questa comunità, l'obbedienza al leader è elemento primario, celebrato simbolicamente proprio durante i concerti. In queste occasioni, tutta la comunità si ritrova, partecipa alle parole del leader cantando le stesse parole, come un coro uniforme ed omogeneo. Obbedisce anche se il capo dice di togliersi la cintura per prendersi a cinghiate, come la nota canzone Cinghiamattanza dice di fare.

I rituali di condivisione del sentimento comunitario e di simbolica diffusione del potere erano già una caratteristica fondante l'organizzazione dei regimi fascista e nazista. CasaPound ha saputo attualizzare questa esigenza di non vivere la politica solo con i comizi – come faceva il Msi – e ripromuovere una versione di rituali comunitari adeguata al nuovo millennio. Ma dello stesso "stile politico" – come lo definisce George Mosse – si tratta. Uno stile politico caratterizzato da rituali, miti, o le macchine mitologiche per riprendere Furio Jesi.

***Solitamente sento parlare del dibattito su* anarchist life style *come nuovo metodo di vivere l'anarchismo quotidianamente, mi ha colpito leggere nel tuo libro del fascismo come stile di vita. Cosa intendi?***

Cercare di definire il fascismo in maniera univoca ed esaustiva è un'impresa che oltrepassa e di parecchio le mie possibilità. Però, quello che ho cercato di mostrare è come il fascismo non sia un fenomeno arginabile in dinamiche economiche e repressive legate allo sviluppo del capitalismo.

Ho cercato di prendere sul serio le parole dei militanti che ho ascoltato. E quella voce, di un militante che mi parla del fascismo come di un "sentimento del mondo", uno "stile di vita", il meglio rappresentato dalla "capacità di andare a morire con il sorriso", mi pare tremendamente espressiva. Fascismo come stile di vita è inteso in questo senso: cercare di tratteggiare la profondità della violenza insita in questo credo, dove la morte viene ad assumere un ruolo così presente, quasi fosse la rappresentazione estetica di se stessa.

Eppure, gli episodi che purtroppo si ripetono nel nostro paese, di persone che vengono uccise dalla violenza fascista – ricordiamo Piazza Dalmazia a Firenze nel 2011, e quest'estate l'omicidio di Fermo – ci mostrano che la morte non è una rappresentazione. Ci mostrano la capacità di alcune idee di intervenire nel presente, nella quotidiana vita delle persone, con violenza. Questo è lo stile di vita fascista: la capacità di andare a morire, la violenza con cui, sorridendo, si decide di far morire. E infine, è sempre meno isolato chi agisce in suo nome, e sempre più lecito questo tipo violenza agli occhi delle istituzioni. Vedere il fascismo come stile di vita permette anche di cogliere la sua diffusione, e la prossimità tra gli ideali dei militanti che lo rivendicano esplicitamente, e il resto della istituzioni e della società che si vorrebbero democratici, e che pure rimangono in silenzio davanti a tali episodi.

Parlare di stile di vita permette di relativizzare l'importanza di programmi politici e dichiarazioni ufficiali, nel comprendere cosa spinge i militanti all'azione e all'adesione al movimento. C'è qualcos'altro. Un bisogno di identità, di sicurezza, di coesione. Che viene poi espresso attraverso l'azione violenta, in linea diretta con quanto riflettuto da Sorel un secolo fa, e cioè che non è tanto "la verità di una dottrina a spingere gli uomini all'azione": ci vogliono le passioni, e di nuovo i miti.

Ecco, il fascismo come stile di vita risponde a questo, mostra il ruolo occupato dalla violenza e dalla morte, al centro del rapporto dell'uomo fascista con il suo mondo, al centro del rapporto tra un movimento fascista e la sua storia.

## Una grande famiglia

***All'interno del movimento fascista ci sono scontri attriti? Quali le principali differenze?***

La coerenza non è un valore per il fascista. Mette l'accento piuttosto sull'azione in sé, sulle singole conquiste. Nella teoria, ci sono molte differenze tra chi si dice contro l'aborto e per il crocefisso, come Forza Nuova, e chi si vuole moderno e laico, come CasaPound. Tra chi si vuole radicale come questi due movimenti, e chi invece partecipa al Parlamento e alle sue vicissitudini, come An, il PdL.

Nella sostanza, credo che queste differenze si esplichino al meglio guardando alle reti che attraversano la galassia neofascista in Italia. Una su tutte è quella che mostra il legame non solo tra tutti questi partiti e movimenti, ma anche con la storia che dal Ventennio arriva ad oggi, passando per gli anni Settanta.

È così interessante notare l'avvenire dei tre fondatori di Terza Posizione. Gabriele Adinolfi, Giuseppe Fiore e Beppe Dimitri. Il primo è il padre spirituale di CasaPound, suo figlio impiegato nella libreria Testa di Ferro, accanto all'Esquilino, a Roma. Il secondo, il leader di Forza Nuova. Entrambi sono rientrati in Italia agli inizi del 2000, dopo vent'anni in Inghilterra aspettando la prescrizione dei reati degli anni del cosiddetto "spontaneismo armato". Il terzo infine, Giuseppe Dimitri, prima di morire in un incidente nel 2006, era consigliere di Gianni Alemanno quando questi era al Ministero delle politiche agricole e ambientali, tra il 2001 e il 2006, con An.

Alemanno infine, è sposo di Isabella Rauti, figlia di Pino Rauti, noto fondatore del Msi e di Ordine Nuovo. Loro figlio, Manfredi Alemanno, era candidato alla Consulta con il Blocco Studentesco – la frangia giovanile di CasaPound – a Roma nel 2011. Insomma, una grande famiglia, che potrebbe interessare i migliori antropologi studiosi di relazioni e network nelle famiglie multiple sopravvissute nel nuovo millennio, e completamente inserita nella realtà sociale e politica di questo paese.

*Andrea Staid*

---

# Quella scuola laica e libertaria

di **Paolo Papini**

**La Scuola Moderna "Francisco Ferrer" di Torino (1911-1922) ha costituito un'importante esperienza di mutua educazione tra lavoratori. Con una flebile ripresa nel secondo dopoguerra.**

Nel primo decennio del Novecento, con l'affermarsi della manifattura pesante metallurgica e automobilistica che cambia profondamente il volto e la composizione sociale della città di Torino, il movimento anarchico si radica nel nuovo proletariato di fabbrica come significativa minoranza rivoluzionaria. L'agglomerato urbano, sotto la spinta del rapido sviluppo produttivo che vede stabilirsi in città nuove masse attirate dalla forte richiesta di manodopera, si espande nelle nuove periferie. Le "barriere", quartieri industriali e popolari periferici che sorgono a ridosso dei principali varchi della cinta daziaria, si affermano subito come incubatoi della conflittualità sociale. È il caso, su tutti, della Barriera di Milano, a Nord-Est della città.

## La Barriera rossa. Nasce la Scuola Moderna

Qui, in Corso Palermo 97, ha sede il Gruppo anarchico "Vindice", presto forte di una cinquantina di militanti. Nel 1905 alcuni di essi costituiscono insieme ai giovani socialisti del quartiere il Circolo di studi sociali della Barriera di Milano, anche noto come "Circolo di coltura". Interrotta questa prima breve esperienza condivisa a causa di contrasti sorti con la dirigenza locale del Psi, nel 1907 ne è già avviata la ripresa per iniziativa di un apposito Comitato di ricostituzione.

Sul finire dell'estate del 1909 il movimento libertario è alla testa delle forti proteste che, come nel resto d'Europa, prendono corpo anche in Italia, specie a Torino, in Toscana e nelle Marche, contro la condanna a morte in Catalogna del pedagogista libertario Francisco Ferrer y Guardia, iniziatore dell'educazione integrale razionalista, nuova teoria e pratica formativa radicale e rivoluzionaria, antiautoritaria, antistatale e anticlericale, basata sulla libertà dell'individuo e sulla laicità e autonomia del pensiero quali strumenti di emancipazione sociale delle classi subalterne. Ferrer è ingiustamente accusato di avere ispirato la rivolta antimilitarista e anticolonialista della "Settimana tragica" barcellonese, subito soffocata nel sangue dalla monarchia spagnola, e arrestato a fine agosto.

Il popolo della Barriera di Milano e di Borgo San Paolo, altro recente insediamento industriale e operaio sorto a Ovest del centro cittadino, si fa protagonista di forti tumulti e il proletariato torinese, ispirato dagli anarchici, dai socialisti e dai repubblicani, invoca lo sciopero generale di protesta sotto la Camera del lavoro di Corso Siccardi.

Nonostante la imponente mobilitazione internazionale e l'intervento di alcuni dei più influenti intellettuali europei dell'epoca il maestro autodidatta catalano viene fucilato il 13 ottobre nel carcere di Montjuich. Presto lo ricorderanno numerose targhe e monumenti inaugurati negli anni successivi dai lavoratori soprattutto in località del Centro Italia, visibili ancora oggi dove non rimossi durante la dittatura fascista.

Proprio nel corso di quelle agitazioni di piazza del

settembre e ottobre 1909 diversi giovani proletari e socialisti si erano avvicinati al movimento libertario, cui il maestro Ferrer apparteneva, e al Gruppo anarchico di Barriera di Milano, per poi aderirvi. Tra questi il modellatore meccanico diciassettenne Maurizio Garino, ben presto figura di spicco dell'anarchismo e del sindacalismo cittadino, con il fratello minore Antonio, tornitore, il diciannovenne Pietro Ferrero, piastrellista e poi operaio metallurgico, che ritroveremo nel Biennio rosso a capo della Fiom torinese, e i fratelli Anselmo ed Edoardo Acutis, rispettivamente operaio tipografo e smaltatore sui trenta e i vent'anni, tutti giovani e giovanissimi abitanti del quartiere. Come la gran parte del movimento specifico cittadino essi si ispirano da subito ad un anarchismo sociale, comunista e organizzatore incline all'impegno sindacale e all'alleanza con la base della sinistra socialista rivoluzionaria. Anche grazie alla raccolta di fondi organizzata tra i compagni dal muratore Cesare Sobrito il Circolo di studi sociali viene dunque ricostituito nel 1910 con una trentina di soci, aperto a tutti i lavoratori ma animato in primo luogo dagli anarchici, e intitolato proprio a Francisco Ferrer.



Pietro Ferrero, primo segretario del Circolo e della Scuola e massimo dirigente della Fiom torinese durante il Biennio Rosso

Sull'onda dell'emozione e della mobilitazione in favore del pedagogista di Barcellona sorgono in Europa, come a Losanna, e in Italia esperienze che si richiamano al suo insegnamento e alla sua pratica educativa. «Tentativi fallimentari di istituire "Scuole Moderne"», scrive Giulietti nel suo recente *Storia degli anarchici italiani in età giolittiana*, «si registrano a Milano, Torino, Bologna, Roma, Firenze, Rimini, Avezzano, Pisa e L'Aquila. (...) Per il vasto interesse suscitato e la fitta rete di collaboratori coinvolti, il progetto pedagogico di maggior rilievo è sicuramente quello della fondazione di una "Scuola Moderna" a Milano, promosso, intorno al 1910, da Luigi Molinari. Dopo gli entusiasmi iniziali, tuttavia, anche questo tentativo si esaurisce in un sostanziale insuccesso». «L'unica concreta realizzazione dell'ideale educazionista libertario», conclude Giulietti, «è rappresentata dalla "Scuola Moderna Razionalista" di Clivio», asilo d'infanzia inaugurato alla fine del 1909 presso Viggiù, nella provincia di Varese, nel quale della pedagogia di Ferrer appaiono privilegiati gli aspetti della pratica educativa antiautoritaria piuttosto che i temi del razionalismo scientifico, adatti ad allievi più grandi.

Il Circolo torinese promuove invece a partire dal 1911 la costituzione di una propria Scuola Moderna che si caratterizza da subito come presidio educativo e culturale autogestionario rivolto prevalentemente a giovani e adulti, lavoratori e lavoratrici, le quali costituiranno presto circa un quarto dei soci, ispirato



Maurizio Garino, fondatore e animatore del Circolo di studi sociali, della Scuola Moderna "Francisco Ferrer" e dirigente libertario della Fiom cittadina

alla pedagogia razionalista di Ferrer e alle Università popolari propugnate in Lombardia dall'anarchico Luigi Molinari. Pietro Ferrero ne è il primo segretario, in seguito più volte rieletto dall'assemblea dei soci alla guida della Commissione esecutiva.

Sistemata in un ex magazzino in Corso Vercelli 62, nel cuore della Barriera operaia, la Scuola Moderna "Francisco Ferrer" promuove cultura e socialità tra i proletari e forma i militanti. Tra gli attivisti più impegnati e stimati, in prevalenza operai dell'industria metallurgica con pochi anni di istruzione primaria alle spalle, figurano, oltre ai già citati Ferrero, Garino, Sobrito e Acutis, anche Nonio De Bartolomeis, rarissimo studente superiore, e i più anziani Alfredo Cocchi, fonditore anarchico proveniente da Terni, e Pietro Berra, falegname immigrato dal vercellese.

## Sapere e socialità. Dai lavoratori per i lavoratori

È Garino a riassumere le finalità del Circolo "Ferrer" in «tre punti essenziali: l'attività sindacale, per maturare nell'operaio la coscienza dei suoi interessi e metterlo in condizione di rivendicarli; la parte politica, ognuno nel proprio partito, nei singoli gruppi, per dare una coscienza politica a questi giovani; poi la parte culturale, per dare una cultura, sia pure un'infarinatura generale, di quello che c'è di meglio nella scienza e nel sapere».

Vale la pena di riportare alcuni passi del programma della Scuola, presentato dalla Commissione esecutiva e approvato dai soci nel 1916, ripreso anch'esso da Barroero e Imperato nel loro preziosissimo *Il sogno nelle mani*: «Ora noi non seguiamo esattamente, anche perché ci mancherebbero i mezzi, morali e materiali, la pratica di Francisco Ferrer inquantoché egli dedicava la massima cura ai bambini, ma dedichiamo modestamente le nostre attenzioni ai giovani i quali hanno abbandonato da poco le scuole ufficiali per l'officina. (...) Assicurata la vita materiale del nostro Circolo, le nostre maggiori attività saranno volte all'opera principale: fare degli uomini. (...) Cercheremo modestamente nei limiti del possibile di iniziare i corsi di istruzione i quali andranno dall'insegnamento pratico ed elementare dei maggiori problemi

della vita, alle conferenze che rivestono un carattere scientifico. (…) Indiremo le conferenze scientifiche, nel modo più elementare possibile, per renderle accessibili a tutti. Cercheremo di renderle più pratiche mediante la constatazione diretta delle verità affermate, promuovendo visite ai musei. Invitiamo i soci all'allenamento oratorio. Li incoraggeremo al massimo studio (…). Un altro ramo d'attività sarà la ricreazione (…). E allo scopo incoraggeremo il canto, la musica, faremo gite ricreative famigliari».

A fianco della sede di Corso Vercelli si inaugura infatti ben presto poco distante, al numero 11 di Via Mottarone, una sezione ricreativa con attività di ballo, coro e teatro e con bar e gioco delle bocce. La compagnia attoriale amatoriale interna, la Filodrammatica "Francisco Ferrer", è animata da Anselmo Acutis, tipografo e propagandista libertario, capocomico dilettante. Tali attività sociali ludiche e ricreative, così come i corsi e le conferenze, sono tra le rare occasioni accessibili ai lavoratori in una società divisa rigidamente in classi dove soltanto alla borghesia è dato di coltivare il sapere e di dedicarsi allo svago, al piacere dell'arte e al gusto per il bello.

La Scuola "Ferrer" possiede dunque nel suo insieme ad un tempo aspetti propri di una Università popolare e di una Casa del popolo. È ancora Garino a ricordare: «Lì nella Scuola c'era la sezione ricreativa, c'era il posto per chi voleva andare a ballare, ma lì nel Circolo vero e proprio nessun divertimento al di fuori dello studio e dei dibattiti di carattere politico e culturale. Era frequentata da una grandissima massa di operai». Quelli proposti e trattati, suggeriti dai soci e dalla Commissione esecutiva e scelti insieme nelle assemblee, continua Garino, «Erano argomenti che ci appassionavano molto. Tu vedevi come questi operai – con le mani callose, che erano poi fonditori, sbavatori, tornitori, meccanici in genere – si abbeveravano di queste conferenze e continuavano a partecipare».

Oltre ai corsi tenuti da qualificati esperti esterni, sempre molto partecipati e apprezzati, e dunque accanto ad un insegnamento più intenzionale e formale, la Scuola è però innanzitutto il luogo della mutua formazione, della cooperazione educativa, della condivisione orizzontale del sapere: «Quello sa questa cosa, io non la so! E allora mi faccio avanti», spiega Maurizio Garino, «E uno con l'altro ci si formava una coscienza». La conoscenza, la cultura, dunque, spesso enciclopedica e autodidattica ma affinata e approfondita nella condivisione e nel confronto costante, «era tutta un'integrazione tra gli uni e gli altri». Caso emblematico è quello dell'artigiano individualista autodidatta Guglielmo Casassa Mont, ex minatore ed esperto di mineralogia, materia che, ricorda ancora Garino, aveva «approfondito sui libri e che poi diffondeva in mezzo a noi, senza essere un professore con dei titoli». I rarissimi militanti che avevano avuto accesso all'istruzione superiore, in alcuni casi ancora studenti, portano e condividono inoltre tra i compagni della Scuola le loro conoscenze e con esse nuovi stimoli ed interessi culturali.

Allo stesso modo e con altrettanta spontaneità ed efficacia la formazione naturale, descritta dall'autorevole storico delle istituzioni educative Francesco Susi come il più indicativo e poderoso fattore educativo all'interno delle organizzazioni del movimento operaio, agisce nella attività politica e sindacale e nella preparazione dei militanti favorendo la socializzazione del sapere teorico e pratico.

La Scuola quindi, singolare esperimento di educazione degli adulti autorganizzato dal basso, oltre a contribuire ad integrare almeno in parte le lacune lasciate spesso nell'istruzione dei soci dalla breve durata del ciclo di studi di base obbligatorio, e nel caso di non pochi operai dall'interruzione degli studi prima dell'assolvimento dell'obbligo dovuta alla necessità di lavorare e contribuire a formare il reddito familiare, ambisce anche a preparare militanti capaci, pronti nel pensiero critico, efficaci nell'organizzazione, in grado di intervenire nei dibattiti politici e tenere assemblee e comizi sindacali. È quindi anche scuola di agitazione e ambito informale di formazione di quadri rivoluzionari. Alcuni dei *leader* sindacali operai torinesi più influenti degli anni Dieci e Venti, in effetti, usciranno proprio da questa Scuola autogestita, dove sono stati allievi e al tempo stesso organizzatori.

Fondamentale punto di riferimento e luogo di ritrovo per il movimento specifico locale, nella sede del "Ferrer" si svolge nel giugno del 1914 il primo Convegno anarchico piemontese, in occasione del quale viene costituito il Fascio libertario torinese, struttura federata che riunisce i nuclei cittadini.

A partire dal 1916 un bollettino periodico semestrale di informazione interna intitolato "La Scuola Moderna", distribuito tra gli iscritti e i simpatizzanti, riporta puntualmente lo svolgersi della vita sociale, mettendo al corrente delle deliberazioni assembleari e delle iniziative della Commissione esecutiva e aggiornando circa le attività culturali, politiche, conviviali e di intrattenimento proposte.

Gli allievi e attivisti della Scuola Moderna, spesso anche militanti del Fascio libertario torinese, della Fiom o dell'Unione sindacale italiana, sono protagonisti in questi primi anni dei moti locali antimilitaristi contro la guerra di Libia nel 1911, di quelli rivoluzionari della Settimana rossa nel 1914 e antinterventisti dell'anno successivo e della sollevazione popolare per la pace e il pane nel 1917.

Nell'immediato primo dopoguerra altri giovanissimi, circa ventenni, si aggiungeranno al Circolo e contribuiranno alla organizzazione e promozione delle attività della Scuola. Tra questi anche Antonio Banfo e Antonio Mairone, operai alla Fiat Grandi Motori, e Michele Carrabba, lavoratore immigrato di origine pugliese.

## Il Biennio rosso. A scuola di rivoluzione

Il 29 dicembre 1919 è proprio una giovane allie-

va e attivista della Scuola Moderna, l'operaia tessile ventenne Caterina Piolatto, ad accogliere Errico Malatesta, appena rientrato dall'esilio londinese, alla stazione di Porta Nuova alla testa di migliaia di lavoratori. Quella sera stessa, dopo un comizio di massa alla Camera del lavoro di Corso Siccardi, si tiene presso il "Ferrer" una grande festa in suo onore, nel corso della quale Malatesta tiene un breve discorso che incoraggia i compagni sulla via della rivoluzione ritenuta ormai prossima.

A partire dal 1920, in pieno Biennio rosso, con la pubblicazione del quotidiano anarchico "Umanità Nova", e in misura minore de "L'Ordine Nuovo", settimanale e poi quotidiano comunista consiliarista redatto proprio a Torino, abbiamo a disposizione abbondanti e circostanziate notizie sulle attività della Scuola Moderna.

Sempre più numerose sono in questo periodo le iniziative sociali e culturali promosse in Corso Vercelli, che annoverano le conferenze proposte dal Circolo di studi sociali, le lezioni tenute anche da alcuni docenti dell'Università di Torino, le escursioni sul campo per lo studio della geologia e della geografia e le visite ai musei, oltre ai corsi di sapere pratico come quello di cucito e alle «gite alpestri» presso la colonia dell'Alleanza cooperativa torinese a Mezzenile nelle Valli di Lanzo. Una nuova emeroteca e uno spazio libero di lettura dei quotidiani, accanto alla biblioteca sociale, contribuiscono ulteriormente all'approfondimento e alla preparazione di militanti e simpatizzanti.

In quella Primavera alle Acciaierie Fiat il noto attivista del "Ferrer" Pietro Berra, operaio modellatore, dà inizio con l'azione diretta allo storico "sciopero delle lancette", agitazione che inaugura la stagione consiliarista delle occupazioni delle fabbriche, mentre in seguito ai disordini del Primo Maggio alcuni soci sono arrestati presso la Scuola, temporaneamente chiusa dall'autorità.

Frequenti sono le assemblee cittadine, di settore o di fabbrica indette dalla sezione dell'Usi nel grande salone della Scuola. Allo stesso modo anche il Gruppo anarchico rionale "Vindice", l'Unione anarchica piemontese e il Fascio comunista meridionale, organismo di intervento tra i lavoratori immigrati dal Sud Italia animato dai libertari, utilizzano le strutture tenendovi regolarmente riunioni e iniziative di propaganda e autofinanziamento. L'Uap celebrerà poi qui in giugno la propria assise regionale esprimendo Maurizio Garino come delegato al congresso nazionale dell'Unione anarchica italiana.

La Scuola Moderna, sottolinea Garino, «ha avuto un successo molto rilevante in tutti gli avvenimenti politici che ci sono stati tra il 1920 e il 1922», anche ricoprendo un ruolo fondamentale nella formazione di alcuni dei quadri e dirigenti sindacali di primo piano attivi durante il Biennio rosso nel movimento consiliarista. Tra questi lo stesso Garino con Ferrero, organizzatori anarchici alla testa della Fiom torinese, oltre ad Antonio Banfo, futuro *leader* operaio alla Fiat Grandi Motori, e a Carlo Berruti, segretario cittadino del Sindacato ferrovieri.

Con settembre gli attivisti e i soci della Scuola, oltre trecento in questo periodo secondo Garino, sono protagonisti dello sciopero metallurgico e della grande occupazione delle fabbriche che sembra preludere alla rivoluzione sociale. Durante quelle settimane vengono interrotte le attività ordinarie.

## Davanti alla reazione. Baluardo sovversivo

In seguito alla sconfitta del movimento consiliarista, tradito dagli accordi della dirigenza riformista confederale con governo e padronato, e con la dura repressione antioperaia e antianarchica che ne segue, è attivato presso la Scuola il Comitato torinese che organizza la raccolta di fondi e la solidarietà militante con i redattori di "Umanità Nova" e i dirigenti nazionali dell'Usi imprigionati a Milano, coordinato dal compagno Giuseppe Vianello, mentre lo stesso sindacato rivoluzionario convoca nel salone di Corso Vercelli una assemblea cittadina contro la reazione.



**Corso Vercelli all'altezza del civico 62 in un'immagine degli anni Trenta. A destra, quasi all'angolo con Piazza Crispi, il basso fabbricato in cui doveva avere sede la Scuola Moderna**

Nell'autunno la Scuola Moderna riceve dagli operai degli stabilimenti Ansaldo San Giorgio e Bergougnan-Tedeschi, presto seguiti dagli edili della Cgl, importanti somme in denaro per la ripresa delle attività culturali e sociali, nuovamente turbate a metà novembre da una infruttuosa perquisizione della Questura in cerca di armi, che annoverano in dicembre una conferenza del «comp. dott. Gramsci» sulla costituenda Terza Internazionale.

A cavallo del nuovo anno si svolge una serie di lezioni di anatomia e fisiologia umana tenute dal «compagno dott. Gasca», medico socialista responsabile volontario dell'ambulatorio della Camera del lavoro, con una visita di istruzione al Museo di Anatomia dell'Università guidata dal vicedirettore professor Bruni cui prendono parte ben duecento tra soci e simpatizzanti, mentre un simposio su «L'origine dei Mondi» è curato dal compagno Giovanni Mombelli, ebanista ventottenne di origine novarese, segnalato dagli ambienti investigativi come «attivo propagandista anarchico» e a torto ritenuto «incapace di tenere conferenze».

«Le scienze naturali erano il campo dove noi eravamo più curiosi. Ci occupavamo di molte materie», rammenta a proposito Garino, che cita tra queste anche l'astronomia e la biologia a riprova della ispirazione laica, scientifica e razionalista, tipicamente ferreriana, prevalente nei corsi promossi dalla Scuola. Non sono però trascurate la letteratura, la filosofia e la storia dell'arte, oltre a temi politici e di sociologia con relazioni di Antonio Bonifazi su «La famiglia in regime comunista» e di Quirico Viroglio sull'«Amore libero», né l'igiene sociale, dall'alcolismo alla tubercolosi, con l'intervento di medici qualificati e con l'ausilio di proiezioni, tecnologia assai avanzata per l'epoca.

La repressione si abbatte ancora sulla Scuola nei primi mesi del 1921 con un mandato di cattura contro Caterina Piolatto, coinvolta in una sparatoria e latitante, con la condanna di Antonio Mairone, meccanico ventunenne membro della Filodrammatica "Ferrer", per il precedente ferimento a Ponte Mosca di due guardie regie e con l'arresto di Giuseppe Odello, operaio alla Fiat Lingotto, già guardia rossa, militante della Fiom e collettore di fondi per "Umanità Nova", custode di una «raccolta clandestina» di armi ed esplosivi.

## La Sezione di borgata Campidoglio. Resistere e rilanciare

Dall'estate risulta intanto avviata una nuova sezione della Scuola Moderna presso il Circolo comunista di Campidoglio in Via Cibrario 87, sede anche del Gruppo anarchico di quella borgata, mentre solo a metà ottobre "Umanità Nova" annuncia la ripresa delle attività in Corso Vercelli, interrotte a causa della costante pressione della Questura. L'assemblea dei soci della «nostra piccola Università» approva l'operato della Commissione esecutiva tenuta dal segretario Silo Galligani, operaio meccanico poco più che trentenne immigrato dalla Toscana, che promuove nuovi corsi su argomenti di sociologia e di economia politica, di medicina del lavoro e di geografia. Due «serate di coltura» sulla «Situazione generale della Russia» e su «La civiltà orientale antica» tenute dalla compagna Emma Ferrero, impiegata scrivana venticinquenne, un «trattenimento» pro vittime politiche proposto dalla Filodrammatica "Ferrer" e una festa familiare in favore delle attività della Scuola Moderna si svolgono nel frattempo presso la sede di Campidoglio. Accanto alle due sezioni della Scuola anche il nuovo Gruppo anarchico "Centro" promuove ora presso la sede dell'Uap alla Camera del lavoro la formazione dei giovani compagni e simpatizzanti con incontri di discussione e divulgazione della teoria libertaria e di interesse filosofico e letterario.

Già l'8 febbraio 1922 il quotidiano anarchico riporta però un grave appello della Commissione esecutiva della Scuola, riunitasi per deliberare su «importanti decisioni»: «Ai soci e simpatizzanti. Resi inutili e pressoché inascoltati gli inviti ed appelli che per mezzo di "Umanità Nova" e dell'"Ordine Nuovo" di Torino vennero lanciati ai compagni e soci della S.M. "F. Ferrer" questa per l'assenteismo e il disinteressamento dei soci non ha più dato alcun segno di vita. Non crediamo però che i compagni i quali dettero tutto alla Scuola Moderna vorranno proprio ora tralasciare l'opera che essi stessi costruirono. Rivolgiamo perciò invito a tutti i soci e simpatizzanti di intervenire all'assemblea di venerdì 10 corr. alle ore 20,30. Facendo presente che mancando la loro presenza saremo costretti di prendere risoluzioni definitive. Il Segretario».

La Scuola versa in una profonda crisi. I licenziamenti, la disoccupazione, la fame, l'emigrazione, l'esilio e le persecuzioni poliziesche e fasciste imperversano. La residua iniziativa culturale e sociale degli anarchici si è ormai trasferita nella sede di Campidoglio, dove il compagno Quirico Viroglio tiene sue conferenze su «L'origine dell'uomo» e su «L'astronomia». Recite sociali, concerti e feste di sottoscrizione per la Scuola e per i sempre più numerosi perseguitati politici hanno ancora luogo qui e alla Casa del popolo di Pozzo Strada.

## Tempi neri. La Scuola chiude

L'8 agosto uno scarno annuncio da Torino compare su "Umanità Nova" nella rubrica dei «Comunicati»: «Si invitano tutti i soci della S.M.F.F.», acronimo della Scuola Moderna "Francisco Ferrer", «ad intervenire all'assemblea generale che si terrà giovedì sera, alle ore 21, nei locali della Casa del Popolo, Barriera di Milano. Per la segr.: Galligani Garino». Neanche un mese più tardi il "Circolo di cultura Francisco Ferrer" invierà al nostro giornale un ultimo breve appello per la ricerca di oratori e conferenzieri «capaci di sviluppare temi relativi alla Scuola Moderna», pregando di indirizzare eventuali adesioni al domicilio del segretario Silo Galligani. Si tratta dell'ultima notizia che abbiamo della Scuo-

la, «dissolta a causa del fascismo», come ricorderà Garino.

Cesare Sobrito, operaio magazziniere, fondatore della Scuola e infaticabile attivista dell'Uap e dell'Usi, testimonia in settembre su "Umanità Nova" come il proletariato torinese sia sempre più «sfiduciato, indifferente, snervato» in conseguenza dell'«uragano fascista che è piombato con tanta violenza su tutti e su tutto». Michele Carrabba, anch'egli animatore della Scuola, è arrestato negli stessi giorni con altri compagni durante la preparazione di un attentato contro Vittorio Emanuele III, sempre più incline al sostegno al fascismo. Di lì a poco, il 18 dicembre, Torino è sconvolta dalle stragi squadriste che travolgono l'ultima opposizione operaia. È Luigi Chiappa, compagno della Scuola Moderna, ad avvertire Garino che tra gli undici lavoratori e sindacalisti uccisi c'è anche Pietro Ferrero, massimo dirigente della Fiom cittadina, fondatore e primo segretario del "Ferrer".



Cesare Sobrito, promotore e attivista del Circolo e della Scuola e militante dell'Usi

Diversi saranno i militanti e gli allievi della Scuola impegnati nella cospirazione antifascista e in seguito protagonisti negli scioperi contro la guerra del marzo 1943 e nella Resistenza. Tra questi Antonio Mairone, agitatore clandestino alla Fiat Grandi Motori deportato a Mauthausen.

## Dopo la Liberazione. Una breve ripresa

Il Circolo di studi sociali "Francisco Ferrer" verrà ricostituito nel 1946, dapprima in Via Salassa 1 e poi in Corso Vercelli 42, per iniziativa di alcuni soci storici della Scuola Moderna come Maurizio e Antonio Garino e di nuovi attivisti tra i quali il giovanissimo Guido Ceronetti, in seguito noto scrittore e giornalista de "La Stampa". Il periodico anarchico cittadino "Era Nuova" ci dà conto di interessanti iniziative politiche e culturali, tra le quali quella di un vivace gruppo esperantista e alcune conferenze tenute anche da docenti dell'ateneo cittadino.

Le condizioni sono però profondamente mutate. Il movimento libertario si trova ben presto in una grave crisi, stretto nella politica dei blocchi e schiacciato dalla ingombrante egemonia del Pci sul movimento operaio. Nel 1951 il "Ferrer" dovrà dunque cessare ogni attività e i suoi aderenti concentreranno nella sede della Federazione anarchica piemontese, in Corso Principe Oddone 22, il loro contributo di proposta culturale e di attività militante.

*Paolo Papini*

*L'autore ringrazia Tobia Imperato e Roberto Carocci per la revisione critica del testo.*

*Fonti, bibliografia e altre informazioni sono presenti nella versione online di questo articolo.*

# La Resistenza tradita

di **Renzo Sabatini**

**Attraverso il ricordo dei racconti del padre, partigiano comunista, di quelli che avrebbero voluto "finire il lavoro" e costruire una società migliore, davvero dalla parte dei lavoratori e degli sfruttati, il nostro collaboratore Renzo Sabatini affronta la questione della Resistenza tradita. E delle condizioni attuali del nostro Paese anche alla luce di quel taglio netto, mai avvenuto, tra il potere fascista e quello post-fascista.**

"Siamo stati fortunati, noi. Siamo la prima generazione di italiani a cui non è stato chiesto di uccidere. Non abbiamo dovuto scegliere se uccidere o scappare".

Così mi disse il Lupo in un giorno di autunno australe. Se ne stava sdraiato sul divano, i lunghi capelli bianchi sparsi sul cuscino. Guardava i pappagalli che beccavano le mele nel giardino.

Ma lo sguardo sembrava perdersi molto più lontano dello steccato. Correva l'anno 2005.

## 20 maggio 1981

"Quando penso che s'è fatto alle fucilate per costruire questo…".

Come ogni sera papà se ne stava in poltrona davanti alla TV, col bicchiere di vino in una mano e la sigaretta nell'altra, le gambe poggiate su uno sgabello. La pelle bianca dei polpacci si intravedeva appena, anche col caldo di fine maggio indossava pantaloni lunghi, scuri, con la piega e una camicia appena aperta sul petto. Si vestiva come si vestivano allora i contadini che avevano lasciato la campagna per andare a lavorare in città, con abiti che sembravano sempre appartenere a qualcun altro. Solo poco più avanti, verso la fine, avrebbe mandato a quel paese la forma e lo si sarebbe visto facilmente in canottiera, calzoncini corti e sandali anche al lavoro, magari con un cappello di paglia in testa. Ed era molto più bello, più vero. Ma quella sera di primavera del 1981 no, ancora vestiva come chiedeva la decenza, anche se senza eleganza e sebbene avesse passato da poco i sessant'anni a me, poco più che ventenne, sembrava molto più vecchio.

La cenere formava, come al solito, una colonnina grigiastra pericolosamente in bilico, come una torre di Pisa fumante e inconsistente, prossima a sbriciolarsi sul bracciolo della poltrona. Lo sguardo severo era fisso sul notiziario della sera ma sembrava penetrare lo schermo e perdersi in qualche luogo remoto e lontano nel tempo. Aveva spesso quello sguardo rivolto al passato.

Quel giorno le notizie erano davvero inquietanti. La Repubblica, anche quella sempre in bilico e pronta a sbriciolarsi, sembrava ancora più traballante, infetta, minacciata da oscuri faccendieri, politicanti senza scrupoli, banchieri avidi, affaristi di ogni risma, generali golpisti e altri vecchi fascisti rimasti, come escrescenze purulente, nelle pieghe delle istituzioni, ancora intenti nelle loro trame. Dietro la faccia ebete del giornalista, intento a scorrere l'elenco degli iscritti alla loggia massonica, campeggiava lo sguardo enigmatico del *maestro venerabile*, fino ad allora anonimo tessitore di quelle trame. Pare che da

quello sconosciuto fosse dipeso addirittura il destino stesso del paese.

In queste occasioni papà ricominciava con le sue vecchie storie: la guerra, la montagna, la liberazione, l'insurrezione sognata e finita male, le umiliazioni, i fascisti liberi e i partigiani in carcere. Era in questi casi che se ne usciva con quelle imprecazioni che noi figli ormai conoscevamo a memoria:

"S'è fatto alle fucilate e non è servito a niente, La vita è stata solo una lotta e una delusione".

A quel tempo papà era andato assumendo l'aspetto di un uomo dell'ottocento. Portava i capelli pettinati all'indietro e certi baffoni formidabili che non si vedevano in giro dall'inizio del secolo. Il fisico non era più quello della montagna, dopo le marce, gli stenti e le battaglie quel corpo aveva affrontato altre sfide e la pancia prominente testimoniava anni in cui, se non altro, la fame non l'aveva più fatta da padrona. Ma gli occhi scuri non erano stati segnati dal tempo, erano rimasti vivi e penetranti, audaci nel puntarsi addosso, spaventosi nei momenti di rabbia, brillanti e irresistibili nel sorriso. Il temperamento era rimasto quello di quegli anni lontani e quella sua furia sembrava stridere con un corpo ormai inadatto alle grandi sfide.

"Si doveva finire il lavoro, andare fino in fondo. Invece ecco cosa siamo diventati, far la guerra non è servito a nulla, quelli che comandavano allora sono ancora lì. Ma se tornano a comandare loro, se torna il regime, io qui non ci resto, prendo il fucile e torno in montagna".

L'amarezza nella voce a questo punto sfumava e arrivava il dolore allo stomaco. L'acidità della delusione, mista alla repulsa. Se ne andava allora bestemmiando a cercare l'Alka-Seltzer.

Bestemmiava profusamente e con una certa dose di fantasia e non c'è da stupirsene: era toscano e veniva da una famiglia contadina dove bestemmiare, per gli uomini, era come respirare. Si bestemmiava anche in chiesa, durante la messa. Ma loro alla messa c'erano andati poco. Nonno Giovanni, suo padre, contadino e giardiniere, era stato socialista, i preti e i fascisti li aveva sempre avuti sulle scatole e la tessera l'aveva rifiutata, cosicché nel ventennio la famiglia era stata presa di mira.

## La guerra non l'aveva voluta

Il nove marzo del '40 papà era stato chiamato alle armi ed era andato, perché quando ti chiamavano andavi, rifiutare non era previsto. Ma la guerra l'aveva fatta malvolentieri, cercando di scansarla il più possibile. L'avevano mandato anche in Russia, ma da quella spedizione era tornato presto e senza aver tirato un solo colpo, con un principio di congelamento ai piedi che gli causò non pochi sospetti al rientro in Italia e fu causa di cattiva salute fino all'ultimo giorno della sua non troppo lunga vita. E per quanto mi ricordi non era il solo guaio che si era portato dietro dalla gioventù. Aveva anche un gomito sbilenco che gli impediva di stendere completamente il braccio destro, frutto di una caduta giovanile mal curata, come si curavano male allora le fratture dei poveri. Grazie a quel gomito era stato messo in congedo alla visita di leva, ma poi era scoppiata la guerra e quella menomazione non era bastata a evitargli la chiamata. E poi c'era lo stinco, quello sinistro, colpito di striscio da una maledetta pallottola, in montagna, in uno di quei tanti giorni che si metteva a rischio la pelle per cambiare questo benedetto paese. Unica cicatrice visibile di una guerra di liberazione che di cicatrici ne aveva lasciate tante altre dentro.

Insomma, sia stato per i cattivi scarponi, gentile dono del governo fascista, o per un atto di autolesionismo compiuto a bella posta per non finire nelle steppe gelide, fatto sta che dalla campagna di Russia era tornato vivo, coi piedi doloranti, inabile al combattimento e perciò destinato alle retrovie. Niente più prima linea per lui, che la guerra non l'aveva voluta e che in caserma s'era fatto persino arrestare per un'oscura vicenda di vivande sottratte dal magazzino, ed era stato per un po' a marcire nel carcere militare prima di tornare a marciare per la patria.

Tornando da quella disgraziata campagna militare aveva pensato che la guerra per lui fosse finita, ma non andò così. E neanche il carcere era finito con i due mesi passati in cella a Bologna. Ne avrebbe fatto ancora, ma per altri motivi.

## 10 settembre 1943

Ma per arrivare alla storia della seconda volta in cella, che è roba del dopoguerra, bisogna ricordare fatti precedenti, perché si può dire che quella storia cominciò molto prima, cominciò l'8 settembre del 1943. Tutti sanno quel che accade quel giorno: quell'assassino del maresciallo Badoglio firmò l'armistizio poi lui, il suo governo, il re, la corte e tutto il seguito fuggirono indecorosamente, lasciando l'Italia nelle mani dei nazifascisti e l'esercito allo sbando. I soldati italiani non sapevano che fare e i vecchi alleati tedeschi, diventati nemici da un giorno all'altro, cominciarono a catturarli a migliaia.

In quei giorni papà era di servizio in una casermetta in provincia di Padova. Si trattava di un piccolo presidio e l'8 settembre oltre a mio padre c'erano solo altri due militari: un tenente fannullone di nome Salvini e un ragazzo fiorentino, il Cecioni, un soldatino che non aveva ancora sentito fischiare una pallottola. In una cella c'erano dei prigionieri inglesi, catturati chissà dove, in attesa del loro destino. In una stanza chiusa a chiave erano conservate le armi e la cassa. All'annuncio dell'armistizio il Salvini si mise in abiti civili e si dileguò senza dir nulla. Papà e il Cecioni si consultarono sul da farsi. Dal comando non arrivavano istruzioni e cosa accadesse in giro per l'Italia non si sapeva. Muoversi sembrava imprudente, erano entrambi lontani da casa e decisero fosse meglio attendere lo sviluppo

della situazione. Perciò spalancarono la porta della cella, dissero agli inglesi di levarsi di torno, interrarono la cassa coi soldi in una buca nel cortile e quando tutto fu fatto si sedettero al tavolino e si misero a giocare a carte.

Nel pomeriggio del 10 settembre la mitraglia tedesca cominciò a crepitare contro il presidio. S'erano fatti cogliere di sorpresa fra una mano e l'altra di tresette. Il Cecioni, pallido come uno straccio, si mise a tremare dalla paura, cercando di nascondersi dietro mio padre, che era saltato in piedi rovesciando il tavolo. Alla terza scarica un colpo passò sotto l'ascella di papà e si conficcò nel petto del Cecioni. La guerra è questione di sfiga. Quel colpo avrebbe dovuto ammazzare mio padre. Ci ho pensato spesso, anche se non serve a nulla: pochi centimetri più a destra e ti saluto, oggi non sarei qui a raccontarla. Ma è andata diversamente.

Papà comunque era uno col sangue freddo. Si girò a osservare con una certa meraviglia, sul muro dietro di lui, i segni dei proiettili. Si chinò a guardare il sangue che sgorgava dalla ferita sul petto del Cecioni. Dopo un istante si scosse e si diede da fare: in fretta trascinò il ragazzo agonizzante, lo sollevò su una brandina, gli tamponò al meglio la ferita; corse a prendere i moschetti e li distribuì alle finestre, quindi, correndo piegato in due da una finestra all'altra, si mise a sparare un fuoco regolare. Il tiro era impreciso ma dava l'impressione che la casermetta fosse presidiata da un nutrito gruppo di militi. Tutto per non far capire che era rimasto solo, per prendere tempo, nella speranza che arrivasse qualcuno a dare una mano. Ma non venne nessuno. Chi aveva potuto era fuggito per le campagne, chi non aveva fatto in tempo se ne stava rintanato in casa pregando e tremando.

## Nessuna voglia di finire in Germania

All'imbrunire i tedeschi decisero di passare alle maniere forti e lanciarono un paio di bombe a mano. Fu allora che papà si rese conto che non c'era più nulla da fare; mise uno straccio bianco sulla cima del fucile e lo sporse, agitandolo da quel che restava della finestra. Agli ordini secchi di uscire con le mani dietro la testa pensò che fosse giunta la sua ora. Ma la guerra è questione di sfiga e di fortuna. I tedeschi rimasero sorpresi che dentro la casermetta ci fosse un solo soldato a sparare, lo guardarono con una certa ammirazione e a spintoni lo fecero salire su un camion assieme ad altri rastrellati nella zona. Il Cecioni invece lo abbandonarono agonizzante sulla brandina, senza neanche prendersi la briga di finirlo.

Poche ore dopo scaricarono tutti nel cortile di una grande caserma, in provincia di Verona. Il posto brulicava di centinaia di altri militari rastrellati nei dintorni e ne arrivavano continuamente di nuovi. Tutte braccia destinate ai lavori forzati in Germania per alimentare la folle macchina da guerra di Hitler.

Ma papà non aveva nessuna voglia di finire in Germania. Gli era rimasto negli occhi il volto del Ce-




Firenze, 1948 - Aladino Sabatini, disoccupato

cioni, l'ultimo suo sguardo confuso, gli occhi velati e malinconici, mentre i tedeschi lo portavano via. Aveva dovuto lasciarlo lì a morire, tutto solo, sulla brandina imbrattata del suo sangue, con le mosche che lo tormentavano. Ripensandoci gli veniva la nausea. Deve essere cominciato allora quel dolore

allo stomaco che non lo avrebbe lasciato per tutta la vita. Aveva solo voglia di mandare tutti a quel paese, governi e militari, e tornarsene a casa.

Le ore trascorrevano lente nel cortile affollato. Lente e crudeli. Poco cibo, latrine a cielo aperto, botte, ordini secchi, esecuzioni. Papà si aggirava cauto in quel girone infernale. Cercando di non attirare l'attenzione, studiava la situazione. Al secondo giorno aveva già deciso. L'idea s'era andata formando nel corso delle adunate, quando i nazi, ossessionati dall'ordine, due volte al giorno, all'alba e al tramonto, facevano l'appello. Al centro del cortile c'erano dei tombini, chissà perché scoperti. A buttarsi dentro al momento giusto, quando il tuo nome era stato già chiamato, si poteva sperare di farcela. Se tutto andava bene se ne sarebbero accorti solo all'adunata del mattino.

Così quella sera avvicinò un paio di commilitoni di cui pensava di potersi fidare e propose il piano. "Scappiamo dalle fogne", disse. "Sei pazzo", gli rispose bisbigliando il Curzi, pisano come lui. "Ci si rimette la pelle. Meglio andare a lavorare in Germania". Papà spiegò con insolita pazienza: "Ho fatto il giro, ho visto; le fogne sono abbastanza grandi da poterci camminare dentro e sbucano giù al fosso, a est. Dopo il fosso, saranno venti o trenta metri, comincia il bosco. Di sera quel lato è buio, se ce la facciamo si torna a casa". "E se non ce la facciamo finiamo davanti al plotone di esecuzione", rispose Curzi. "Perché ti credi davvero di tornare vivo dalla Germania?", rispose papà, ora con un tono più duro, anche se sempre bisbigliando. Il Curzi rimase a guardarlo con la bocca aperta. Se papà non avesse avuto quelle mani d'acciaio forse gli sarebbe saltato addosso. Invece se ne andò, senza dire altro.

"Io ci sto". Si intromise Gennaro Esposito, un soldatino napoletano magro, esile, che nella divisa logora sembrava ci portasse dentro solo le ossa. "Tanto se mi portano in Germania, col freddo che fa lì, non torno vivo lo stesso. Tanto vale provare". A mio padre toscano o napoletano non importava, sotto le armi aveva imparato a non fare distinzioni.

Alla fine si misero d'accordo in tre: Gennaro Esposito, il sergente Cazzaniga, milanese, e mio padre. Non è che fosse un gran piano. Dopo l'appello i detenuti venivano fatti rientrare nelle baracche e negli attendamenti, ed era il momento di maggior confusione. Bisognava cercare di stare nel mezzo di un gruppo nutrito e farsi scivolare nel tombino senza far rumore, poi camminare nella fogna, con la merda fino al collo, raggiungere il canale, pregando Dio che lo sbocco fosse libero e che nessuna pattuglia passasse proprio nel momento in cui sarebbero sbucati all'aria aperta dal fetore. E così fecero.

La sera del terzo giorno, ormai era il 12 settembre, mio padre, protetto dagli sguardi dei carcerieri da una cortina di corpi stretti attorno a lui, si fece scivolare per primo nel tombino e si ritrovò subito a camminare e nuotare in una melma di avanzi di cibo ed escrementi putrescenti. Esposito lo seguì a breve. Di Cazzaniga non si seppe più nulla. Forse all'ultimo ebbe paura e non si gettò. Esposito spaventato, inorridito, soffocato, chiamava sottovoce nel buio: "Dove sei, aspettami!". Mio padre, bestemmiando fra i denti, cominciò ad agitare le braccia fino a che assestò un colpo sulla testa al malcapitato: "Zitto! Porca... vuoi farci ammazzare?", "Madonna santa, io qua ci muoio!". Ma non ci morì.

Avanzarono al buio lentamente, senza fare rumore, nell'acqua putrida, perdendo il senso del tempo e l'orientamento. Le esalazioni erano insopportabili e mancava l'aria. Non so quanto tempo fosse passato quando finalmente sbucarono al canale. Molto, comunque, un tempo infinito da passare al buio, nella merda. Uscendo dal fetore della fogna l'acqua sporca del canale dovette sembrar loro una delizia. Si immersero per togliere le incrostazioni dalla faccia e dai capelli, riemersero e restarono in silenziosa attesa. Un fruscio e parole incomprensibili annunciarono il passaggio della ronda tedesca. I due fuggiaschi rimasero a lungo immobili e quasi del tutto sommersi, aspettando di sentire svanire le voci in lontananza. Poi, finalmente, nuotarono attraverso il canale, si issarono cautamente sull'altra sponda e cominciarono a correre verso il bosco.

## Dal Veneto alla Toscana

Non so quale santo abbia protetto quella fuga così improbabile, precipitando due soldati sgarrupati e puzzolenti verso un futuro incerto. Sta di fatto che, dopo una corsa senza fine, un bagno in un fontanile e un provvidenziale cambio di abiti trovati stesi nel cortile di un casolare frettolosamente abbandonato i due, chi pregando, chi bestemmiando, ma comunque sempre sottovoce, cominciarono il ritorno verso casa, dirigendosi verso sud. Si separarono due giorni dopo nei pressi di un paese, vicino a una stazioncina dove Esposito, stanco e agitato, aveva deciso di rischiare il tutto per tutto pur di accelerare la sua corsa verso casa. Di lui, come di tanti altri, papà non seppe mai che fine avesse fatto. Se raggiunse Napoli o se fu invece arrestato da qualche pattuglia sul treno. Se fu spedito comunque in Germania o se il suo corpo fu lasciato a marcire sui binari. Se fu arruolato dai repubblichini o se invece imbracciò un fucile nelle giornate gloriose e terribili della liberazione di Napoli. La guerra era così, come la vita. Si conosceva gente, si facevano assieme cose incredibili per sopravvivere, fino a raggiungere un'intimità altrimenti impensabile; si dormiva, si mangiava, si correva, ci si nascondeva, si cagava assieme e tutto il resto e magari ci si raccontavano la vita e i sogni. Ma poi ci si perdeva di vista e non si sapeva più nulla del destino degli altri conosciuti in momenti così disperati.

Non ho mai saputo di preciso quanto ci mise papà a tornare a casa, né da dove passò. I contadini sapevano raccontare ma avevano uno strano senso del racconto. Il tempo, lo spazio, li usavano come pareva a loro, per rendere più interessante il tutto. Ma non

erano racconti con una cronologia precisa, una geografia dettagliata. Comunque lui non si fece sedurre da eventuali mezzi di trasporto che davano troppo nell'occhio e se la fece tutta a piedi, giù, giù, da quel posto in Veneto fino alle sue campagne in Cenaia, in provincia di Pisa. Camminava la notte lungo strade secondarie o per i campi, prudente come un serpente. Di giorno trovava qualche riparo e cercava di scordare i morsi della fame dormendo.

Ogni tanto, quando era troppo esausto, bussava alla porta di qualche casa isolata per chiedere un tozzo di pane e un po' di paglia per stendersi. Fu in una di queste occasioni che si trovò di nuovo a tu per tu con i tedeschi, e quella sosta gli fu quasi fatale.

Doveva essere già l'Appennino. Aveva trovato accoglienza presso una famigliola di contadini che l'aveva messo a dormire in soffitta. L'alba era passata da poco ed era caduto addormentato come un sasso appena si era sdraiato sul tavolaccio, quando l'aia si riempì di rumori e grida. Una pattuglia tedesca, la solita pattuglia tedesca motorizzata, aveva raggiunto la cascina e ora bussava alla porta gridando ordini secchi. Forse qualcuno aveva visto papà passare nei campi e aveva fatto la spia: i delatori non mancavano mai. I militari frugarono dappertutto, in casa, nel fienile, nel pollaio e uno di loro vide la botola e salì cauto in soffitta. Entrò col mitra spianato, si guardò attorno, cercò in tutti gli angoli, rovesciò i sacchi pieni di semi, rovistò fra le cianfrusaglie, scostò un vecchio cassettone lasciato a marcire in un angolo. Forse sentiva nell'aria l'odore di sporco che mio padre si portava addosso da giorni. Ma nella stanza non c'era nessuno. Si affacciò anche alla finestrella, guardò sotto, ma capì subito che da là non poteva essersi calato nessuno, perché sotto c'erano i suoi camerati. La pattuglia se ne andò dopo un tempo che a tutti dovette sembrare infinito. La padrona di casa si gettò al suolo piangendo, suo marito, seduto sulla pietra dell'ingresso, pallido, sudato, si arrotolò una sigaretta di chissà quale tabacco, con le mani tremanti, mentre guardava le moto allontanarsi, incredulo di essere ancora vivo.

Quarant'anni dopo papà ricordava quei momenti come se fossero accaduti il giorno prima, stampati negli occhi come un'istantanea.

## Ma la guerra doveva ancora cominciare

Abbracciato a un ramo del grande albero che riempiva l'aia, aspettò ancora qualche minuto, poi lasciò andare un sospiro di sollievo e cominciò a scendere cautamente. Da bambino ne aveva saliti tanti di alberi, nella campagna dove era cresciuto, però mai prima di allora gli era toccato di saltare da una finestra verso il ramo più vicino, pregando che reggesse il suo peso e sperando che a nessuno venisse in mente di alzare la testa proprio in quel momento. Nascosto nel fitto del fogliame, aveva visto il soldato tedesco affacciarsi alla finestra, lo aveva guardato in viso e aveva visto, per qualche istante, la morte in quei giovani occhi di ghiaccio. Ma il soldato non lo vide. O forse, chissà, lo vide: giovane, sporco, magro, emaciato, spaventato, inerme. E decise di non averlo visto. Forse. Mi piace pensare che potrebbe essere andata anche così. Che anche nel pieno di una guerra crudele restasse in qualcuno, anche in qualcuno della parte peggiore, un po' di umanità. Che quel soldatino avesse poca voglia di sparare a un ragazzo della sua stessa età mentre quello lo guardava con gli occhi spaventati di un animale ferito, uno con la sua stessa paura e la stessa voglia di vivere. Mi piace pensare a un Piero tedesco. Ce ne saranno stati, sono sicuro che ce ne sono stati.

Quando, qualche giorno più tardi, la nonna Corinna lo vide spuntare in fondo al campo, fra i frutteti, le si strinse il cuore nel vedere quel mucchio di stracci che a malapena si tenevano assieme sul corpo magro e sporco. Ma non fu sorpresa. Papà era stato l'ultimo, gli altri fratelli, in un modo o nell'altro, avevano già ritrovato la strada di casa. Tutti pensavano che, almeno per loro, la guerra fosse finita. Ma doveva ancora cominciare.

Presto cominciarono infatti ad arrivare gli emissari del Partito. Erano incontri pericolosi, nascosti, fugaci, ma necessari. L'Italia era occupata e andava liberata, bisognava organizzare la resistenza. Fu così che a casa dei miei nonni si installò la stamperia clandestina. In qualche modo arrivarono una macchina da scrivere e un piccolo ciclostile. Delle ragazze, a piedi o in bicicletta, facevano le staffette, portavano le bozze, la carta, l'inchiostro e tutto l'occorrente e tornavano poi a ritirare il materiale stampato. A sera, insomma, c'era un traffico di gente che andava e veniva attraverso i campi. Quando la stamperia era in funzione il più giovane del fratelli, lo zio Sestilio, che aveva appena otto anni, si metteva di vedetta in cima al viottolo. Gli altri si affaccendavano al ciclostile. Se veniva segnalato un pericolo, qualcuno in avvicinamento, la stamperia scompariva sotto la paglia del fienile, le donne si affaccendavano in cucina mentre l'uno o l'altro dei fratelli correva a portare il materiale già stampato nel fitto del castagneto, in una buca preparata apposta e coperta con foglie, rami e ricci spinosi.

## Un pomeriggio di fine novembre

Era un'attività pericolosa anche perché le visite si facevano più insistenti. Forse perché i fascisti sospettavano qualcosa o perché la famiglia era da sempre invisa al regime. E poi si parlava dell'obbligo per i giovani di ripresentarsi, per arruolarsi fra i repubblichini. Papà e gli altri cominciarono ad andare a dormire nei campi, per la paura di essere sorpresi di notte, ma ormai l'inverno si era fatto vicino e al mattino si svegliavano fradici e intirizziti.

In un pomeriggio di fine novembre le cose precipi-

tarono: mentre la stamperia era in funzione una pattuglia fascista che aveva tagliato dal bosco ed eluso la sorveglianza di Sestilio bussò violentemente alla porta. Nella stanza calò il silenzio. Lo zio Garbarino afferrò l'attizzatoio, il nonno Giovanni andò a caricare la doppietta. Ma la nonna non si perse d'animo, si accomodò al tavolo a pelare patate e comandò che si aprisse la porta.

La pattuglia entrò col solito sprezzo fascista, con quell'arroganza insopportabile che si portavano dietro come un marchio di fabbrica. I ragazzotti si aggirarono sospettosi per la casa, fecero domande. Ma non osarono passare ai fatti. I fratelli all'epoca si erano fatti una certa fama per la pesantezza delle loro mani. Tutti ricordavano quando, anni prima, si era presentato il podestà scortato da due carabinieri con l'olio di ricino da appioppare allo zio Garbarino, colpevole di aver rifiutato la tessera del partito. Garbarino all'epoca faceva già il fuochista sui treni, aveva due spalle massicce, mani pesanti come macigni e grosse come badili e la faccia nera bruciata dal sole e sporca di fuliggine. Digrignando i denti, come solo lui sapeva fare, aveva spaccato in due un tavolaccio con un sol pugno ben assestato e i gendarmi se l'erano data a gambe. Insomma, i fascisti sapevano con chi avevano a che fare e rispettarono le distanze.

Ad ogni modo non trovarono nulla e dopo un po' se ne andarono, minacciando di tornare in forze per portare tutti in caserma. Intanto macchina da scrivere, ciclostile e carta stampata giacevano sul pavimento della cucina, sotto le ampie gonne della nonna, che non si era scomposta per nulla. I fascisti non pensarono nemmeno di farla alzare e non osarono sfiorarla e fu così che salvò la stamperia e la vita dei suoi figli. Peccato che io non l'abbia mai conosciuta, la nonna Corinna, che ha cresciuto sei figli senza un soldo in tasca, che non sapeva neanche leggere ma difese la stamperia clandestina con tanto coraggio.

Quella visita fu la goccia che fece traboccare il vaso. Quel giorno papà, che non voleva più saperne di divise e di ufficiali, decise che era arrivato il tempo di prendere la via della montagna. Meglio coi partigiani che coi fascisti. In quel periodo decise anche di farsi la tessera del partito. "Voglio morire da comunista", disse. E così fece. Perché fece prima lui a morire che il partito a scomparire e lui la tessera, da allora, se la fece ogni anno della sua vita, con la fede incrollabile di chi aveva conosciuto un mondo davvero brutto e ne voleva costruire uno decisamente migliore. Anche se poi le cose non erano andate così.

Cosa accadde esattamente nei mesi che seguirono quell'episodio nessuno lo sa. Papà non amava raccontare i fatti della guerra guerreggiata e molte cose sono rimaste custodite gelosamente nella sua memoria. Una nebbia nella quale ogni tanto noi figli abbiamo potuto intravedere delle figure, senza poterle distinguere veramente. Perché della guerra, se sei sano di mente, sono poche le cose che ti va di raccontare.

## Quelli della rete clandestina

Si unì ai garibaldini e chissà come a un certo punto lo misero al comando di una piccola unità. Forse fece buon gioco la sua decisione, il piglio autoritario. "Dopo esser stato sotto le armi non ho voluto più essere comandato da nessuno" mi disse una volta, "per questo ho scelto di fare un lavoro senza padroni. Anche da partigiano era così: c'era il coordinamento, sì, ma ordini non ne volevo e appena è stato possibile sono diventato io il comandante. Comandavo solo un piccolo gruppo, certo, ma almeno gli ordini li davo io e i compagni mi volevano bene, mi rispettavano. Non li mandavo mica a morire senza motivo, come facevano sotto le armi. Se si doveva rischiare si rischiava tutti assieme e l'obiettivo doveva essere chiaro, valido. Alì, mi chiamavano, comandante Alì". Ma lo zio Sestilio mi disse una volta che invece lo chiamavano Fra' Diavolo e io questa cosa del nome da battaglia non l'ho mai chiarita e non so perché preferì darmi quell'altro nome che poi era un diminutivo di Aladino, il suo curioso nome di battesimo. Questo è uno dei tanti misteri che si è portato nella tomba.

A volte c'era da scendere a Firenze per incontrare quelli della rete clandestina in città. Lui scendeva spesso. La sua faccia tosta lo aiutava. Ma non sempre le cose andarono bene. Una volta, nel luogo dell'appuntamento, trovò la persona sbagliata. Cosa accadde di preciso alla spia papà non l'ha mai voluto dire, a un certo punto del racconto lo sguardo si induriva e le parole sfumavano. Comunque lui se la cavò e riuscì a tornare alla base.

Ci furono scontri, avanzate, imboscate, ritirate. Vittorie e sconfitte. Compagni caduti. Momenti disperati di fame e pioggia ghiacciata che bagnava anche quel po' di anima rimasta attaccata a quei miseri corpi. Era stata dura. Sentir fischiare le pallottole, veder morire i propri compagni, avanzare e farsela addosso dalla paura ma comunque andare. Da anziano era rimasto a papà, di quei tempi, l'orgoglio di poter dire: "c'ero anch'io", ma senza celebrazioni. Mai andato a una sfilata, mai reclamata una medaglia. Era rimasta la rabbia di non aver visto sorgere, alla fine, il sole dell'avvenire.

## Sogni di rivoluzione

Il 3 agosto 1944 i tedeschi fecero saltare i ponti a Firenze, ma non servì a molto. Il 4 agosto i partigiani, scesi dalle montagne, entrarono in città. La battaglia divampò crudele per settimane, ma il primo settembre Firenze era libera, i tedeschi in fuga.

Mio padre scese dai monti con tutti gli altri in quella avanzata epica, entrò a Firenze alla testa del suo drappello e accadde la cosa più inaspettata: in una infermeria incontrò il Cecioni, sdraiato su un lettuccio. Aveva salvato la pelle. Dopo che i tedeschi avevano portato via papà, quasi un anno prima, quelli del posto erano andati a frugare e lo avevano

trovato agonizzante. Era stato mesi fra la vita e la morte ma ce l'aveva fatta. Tornato a Firenze con la ferita mai del tutto rimarginata si era ritrovato lì, mezzo degente e mezzo infermiere, perché c'era da darsi da fare coi feriti che arrivavano da ogni dove. Si abbracciarono commossi. Dopo tanti anni papà lo raccontava ancora con felicità mista a incredulità. La guerra è piena di episodi sorprendenti.

Quelli furono anche i giorni del furore e della giustizia sommaria. I fascisti venivano processati in fretta e mandati in carcere, ma i peggiori no, quelli in carcere non ci arrivarono mai. Allora gli alleati chiesero ai partigiani di consegnare le armi, ma i partigiani non ne volevano sapere, temevano il tradimento e qualcuno davvero voleva fare la rivoluzione. Quei vent'anni di fascismo volevano lasciarseli alle spalle per sempre. Qualcuno voleva solo tornare alla vita normale ma altri sognavano l'Italia socialista, egualitaria; sognavano di fargliela pagare ai signori che si erano mangiati il Paese e avevano mandato una generazione a morire per i loro sporchi affari. L'insurrezione era alle porte e mio papà non si sarebbe tirato indietro. Ma sappiamo tutti come andò a finire, i fascisti in galera ci rimasero poco.

Anche sui fatti di quei lunghi mesi, dopo la liberazione di Firenze papà aveva steso una cortina di silenzio, ma gli capitò di romperla una sera d'inverno in cui la televisione trasmetteva un programma sulla condizione carceraria. Quella volta papà si lasciò andare a una confidenza, raccontandomi di aver conosciuto lui stesso i rigori, l'ingiustizia e la brutalità della galera. Ne rimasi molto turbato, in casa non se ne era mai parlato. Quando era stato arrestato e perché? Quella improvvisa confessione, quasi fosse l'urgenza di liberarsi di un peso, era uscita di getto, ma un'occasione così non si ripeté più. Dovetti indagare cautamente, in famiglia, non senza difficoltà, perché l'argomento pareva essere tabù.

Una indicazione la ebbi infine dallo zio Sauro, un fratello più giovane che la guerra l'aveva scampata ma che aveva avuto anche lui i suoi brutti momenti sotto i bombardamenti. Lo zio faceva il camionista e qualche volta mi capitò di accompagnarlo nei suoi viaggi. Aveva un sorriso aperto, amava chiacchierare, ma per capire i suoi discorsi bisognava concentrarsi, perché ci mischiava dentro tante cose, chilometri di strade percorse e notizie di strani crocevia. In quel suo stile confuso mi raccontò di quei giorni dopo la liberazione a Firenze, di un'automobile fermata dalla polizia a un posto di blocco, nel cui baule *trovarono quel che non dovevano trovare*. Alla guida c'era papà, che trasportava qualcosa per conto del partito.

Erano i giorni in cui si stava riorganizzando l'apparato militare, nel caso fosse stato necessario resistere a un nuovo colpo di stato o in preparazione di un'insurrezione popolare. Trovarono armi? Documenti compromettenti? Lo zio non lo disse. Fatto è che papà scomparve per un bel po' di tempo. Lo si rivide a Firenze solo nel marzo del 1948. Ecco cosa capitava a uno che aveva *fatto alle fucilate* per scacciare i fascisti che avevano rovinato l'Italia. Non è difficile capire la rabbia che gli covava dentro e che ogni tanto esplodeva.



**Firenze, 1948 - Aladino Sabatini e Primetta Bartolozzi**

## Maggio 1948

Lei se lo vide venire incontro bello, giovane, aitante, sorridente di quel suo splendido sorriso che gli addolciva la faccia dura. Avanzava con passo disinvolto, tenendo con una mano la giacchetta appoggiata su una spalla e non c'era da sbagliarsi: guardava proprio lei. Non era abituata a quel comportamento sfacciato, che diamine, erano quei tempi lì, non usava essere così sfrontati con le ragazze. Ma lui era un giovane conosciuto di sfuggita qualche anno prima, quando faceva la staffetta e consegnava messaggi a quelli della montagna per conto del partito, durante quegli anni difficili, quando le bombe distrussero anche la cartiera Vallecchi dove lavorava da ragazza. Tempi già andati. Quelli nuovi erano tempi in cui si ricominciava a vivere, bisognava darsi da fare, e quel bel giovane che le veniva incontro sorridendo sembrava aprirla al mondo, al futuro, al sogno.

Poco prima delle nozze mia mamma ricevette una lettera anonima. Qualcuno la informava che stava per sposare un poco di buono, un avanzo di galera. I fascisti erano sempre all'opera e ancora spalavano fango sulla brava gente. Ma lei non si lasciò influenzare, sapeva tutto e il suo avanzo di galera lo volle accanto a sé, all'altare, perché in Italia anche i comunisti si sposavano in chiesa con tutti i crismi e i sacramenti e poi la mamma era comunista e cattolica, come tanti, e non ci vedeva niente di male.

La vita dopo fu anche bella, mai sentito parlare di rimpianti, ma non fu certo un sogno, semmai una lotta, un altro campo di battaglia. Bisognò costruirla con enorme fatica, con notti insonni e lunghe veglie e tanti momenti difficili e anche disperati. Ma di aver sposato quel poco di buono e di averlo amato con tenerezza la mamma non si pentì mai. Andavano assieme a distribuire l'Unità casa per casa a Firenze. Perché tanta gente morta, tanta distruzione, dovevano pur essere servite a qualcosa, altrimenti che senso aveva avuto? Che senso aveva portarsi quella storia nella coscienza? Si era imbracciato un fucile, si era ammazzato e la guerra era rimasta dentro lo stomaco come un macigno, come una traccia sporca nella coscienza. Si era andati per disperazione o per convinzione o spinti dagli eventi. Quasi nessuno lo aveva fatto volentieri. Ma si era fatto e se si era fatto era per costruire qualcosa di meglio. Loro erano comunisti così, di quelli che volevano solo costruire un mondo migliore.

## Epilogo - 20 maggio 1981

Sotto il nome sconosciuto del *maestro venerabile* scorrevano quelli di personaggi noti e meno noti che avevano messo le mani sulla Repubblica. A leggere la lista sul quotidiano della sera c'era da restare increduli. O forse no. Forse la storia del dopoguerra ci aveva già abituati a tante cose che avrebbero dovuto lasciarci increduli, e allora, in tanti, ci si era già abituati. Avevamo avuto persino un tentativo di golpe, roba da non credersi, noi che eravamo appena usciti da vent'anni di dittatura e dalle rovine della guerra abbiamo avuto anche il golpe, tentato per tornare al passato, all'ordine e alla disciplina, alle marce idiote dei giovani Balilla, ai treni che arrivano in orario e agli oppositori al confino. Avevamo avuto le stragi di stato, le bombe nelle banche, nelle piazze, nei treni e alla stazione di Bologna. Avevamo avuto il terrorismo, che a raccontarlo oggi ai figli non troviamo le parole giuste per far capire loro come si viveva nell'Italia di quegli anni, loro che pensano che certe cose avvengano solo in certi paesi poveri e lontani. Una storia insanguinata, quella del dopoguerra. Eppure ad ascoltare l'elenco dei nomi snocciolato dall'idiota in giacca e cravatta del telegiornale; a leggere la lista sull'edizione del pomeriggio di *Paese Sera*, c'era da rimanere sconcertati. Ma gli italiani parevano già abituati a tutto. Nessuno è sceso per la strada. Neanche papà, neanche io.

Guardava la TV con la cenere che penzolava dalla sigaretta, lo sguardo assorto. Chissà dove correva il pensiero. Forse alle lunghe notti insonni in montagna, a battere i denti dal freddo, col moschetto gelido stretto fra le mani. Forse a quegli anni del dopoguerra a distribuire l'Unità casa per casa, alle fredde serate trascorse in sezione a studiare Marx con devozione, quasi fosse la Bibbia. Forse a quelle misteriose scatole che gli avevano affidato anni prima dal partito, da custodire a casa, in attesa di non si sa cosa e che rimasero chiuse per tanti anni nel buio di uno sgabuzzino. Forse pensava a quei mesi umilianti passati a marcire chiuso in una cella, unico ringraziamento per aver rischiato la vita per mandare via i nazifascisti. Difficile dire cosa gli passasse per la testa quando aggrottava le sopracciglia.

"Se penso che s'è fatto alle fucilate per tutto questo. Bisognava finirlo il lavoro e non l'abbiamo finito, e quelli che comandavano allora sono sempre lì che comandano e noi nella stanza dei bottoni non c'abbiamo mai messo piede e questo paese non l'abbiamo cambiato. Ma se fanno un altro colpo di stato io torno in montagna, te lo dico io...".

Papà lasciò la frase sospesa come una nuvola minacciosa e non finì neanche di guardare il telegiornale, se ne andò bestemmiando alla maniera sua, la pancia traballante, alla ricerca del tubetto dell'Alka Seltzer. La guerra, la montagna, la liberazione, la speranza, l'umiliazione, l'attività politica: non era servito a nulla.

Aveva ragione il Lupo. Siamo stati dei privilegiati, la prima generazione di italiani a cui nessuno ha chiesto di ammazzare. Non siamo stati obbligati a imbracciare il fucile, non ci hanno mandato al fronte a combattere. Non siamo dovuti salire in montagna. Siamo passati indenni fra le stragi nere e le brigate rosse, le bombe umanitarie e tutto il resto. Invece i nostri genitori erano dovuti andare in guerra e poi salire in montagna, avevano dovuto fare alle fucilate e sono stati traditi. Quel lavoro nessuno l'ha più finito e l'Italia è quel che è.

*Renzo Sabatini*

# Lettere dal futuro

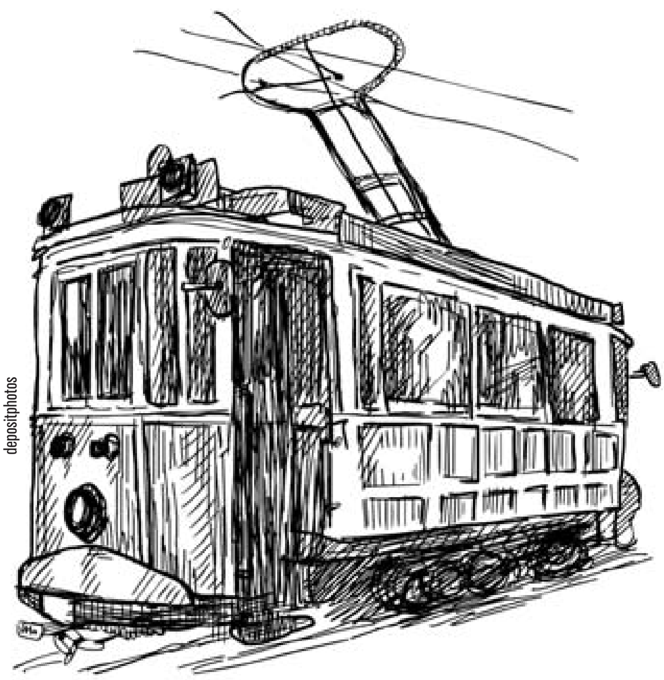
di **Paolo Pasi**

## Un desiderio chiamato tram

Avrebbe interrogato una cartomante, ma temeva il futuro. Non era la paura dell'ignoto a renderlo ansioso, quanto piuttosto ciò che del futuro credeva di sapere già: una teoria di giornate uguali che lo attendevano al varco come un esercito di pensieri allineati e ricorrenti. Aveva oltrepassato da un paio d'anni la soglia statistica della mezza età, e non coltivava illusioni. L'idea di futuro si era rimpicciolita nella prevedibile successione di fatti che aveva contribuito a realizzare. Il lavoro, gli affetti, la concretezza dei risvegli e delle azioni ripetute per anni.

Come quella mattina, una delle tante. Ora di punta, tram affollato, l'identica linea che percorreva lo stesso tragitto, le stesse fermate, e che lo avrebbe consegnato al palazzo delle idee, dove ogni giorno era pagato per sfornare creatività a peso industriale. Sì, la vita era come un tram. Più scorreva, più il capolinea si avvicinava, ed era l'unica certezza. Ma quella mattina, una delle tante appunto, restò colpito da uno sguardo che gli apparve come una rivelazione.

Una giovane stava seduta dietro una fila di passeggeri che si aggrappavano alle maniglie per resistere alle brusche manovre di un conducente nervoso. Era bella, neppure trentenne, con occhi magnetici e scuri che lo fissavano con un misto di pudore e malizia. Aveva capelli neri a caschetto, un viso minuto e aggraziato, la carnagione chiara, e il rossetto così acceso che sembrava infuocare le labbra sottili e provocanti, cui le fossette aggiungevano un tocco di irresistibile fascino. La camicia bianca sbottonata e una gonna corta la rendevano simile a una donna da burlesque, tutta femminilità ed erotismo. E stava guardando lui, uno dei tanti su quel mezzo traballante che sbuffava l'insofferenza collettiva dell'umanità in servizio.


depositphotos

La osservò a pochi metri di distanza, attaccato alla sbarra come un abito sgualcito sulla gruccia di un armadio. Simile a un barometro delle emozioni, il cuore registrò una palpitazione, ma lui decise che non era il caso di aggrapparsi anche all'illusione di un incontro fatale, di quelli che accadono solo in certi film. Curiosamente però, lei continuò a sbirciarlo tra la fila di corpi che si frapponevano tra loro.

Era sensuale e giovane, sogno o miraggio di una mattina di fine aprile. Perché tanta attenzione per lui? Possibile che fosse per il suo discutibile fascino di uomo maturo?

L'orologio camminava insieme al tram, un minuto dopo l'altro, una fermata dopo l'altra, e l'uomo si accorse di come, per la prima volta dopo anni, non avesse più fretta di arrivare. Non era il ritardo a preoccuparlo, ma un'inquietudine strisciante che lo attraversò mentre il tram scandiva l'attesa a un semaforo rosso, tra conversazioni sussurrate o chiassose, il rumore delle suonerie e la gracchiante cantilena della macchinetta che convalidava i biglietti.

Quando sarebbe scesa?

La ragazza aveva aperto un libro che teneva sulle gambe, ma ogni tanto tornava a guardarlo. Era ormai un gioco di reciproca attenzione, una muta complicità che si affermava sulla sonnolenta impazienza dei passeggeri, specchio di una nota fuori copione, forse capitolo di un futuro ancora da scrivere.

*E se fosse un'adescatrice?* si sorprese a pensare. Niente di più facile che quella giovane provocante fosse a caccia di clienti, anche se lui non aveva certo l'aspetto di un facoltoso professionista. E il tram poi… Il posto meno indicato per incontri del genere…

No, come poteva essere così meschino da sceglie-

re l'ipotesi peggiore? Lei non aveva l'aria di una donna consumata, o navigata, o intraprendente. Piuttosto appariva timida, quasi recalcitrante nel mostrare interesse verso di lui.

Decise di agire prima che fosse troppo tardi, prima che lei scomparisse e lui si ritrovasse solo nella realtà e nel suo sconsolante presagio di futuro. Le si avvicinò, facendosi largo tra le persone accalcate, chiedendo permesso e scusandosi per una spinta di troppo, fino a quando le fu davanti. Provò imbarazzo quando la donna, nel vederlo ormai lì, gli sorrise cautamente, anch'essa imbarazzata. Chiuse il libro come se fosse il tacito segnale di un'imminente presentazione.

Il tram frenò con violenza tra le imprecazioni del conducente e dei passeggeri, ma loro due, come sospesi nel tempo, non ci fecero caso. Il suo cuore ormai galoppava. Era incerto su come iniziare la conversazione, ma doveva farlo subito perché, tempo tre o quattro fermate, sarebbe arrivato a destinazione. Ancora una volta fu spiazzato dalla timida risolutezza di quella bellissima donna di cui ora gli arrivava anche il profumo, preannuncio dell'estasi di un incontro. Lei lo guardò ancora, lui le sorrise. Lei ricambiò e si alzò per tendergli una mano. Era paralizzato dall'emozione e lasciò che fosse la giovane a parlare.

<La prego, vuole sedersi?> gli disse cedendogli il posto con un sorriso di cortesia.

In un attimo un silenzio gelido calò dentro di lui e su quella cornice tragica che era la quotidianità delle ansie e dei rumori, delle imprecazioni e degli orologi. Era un silenzio opprimente come l'abito statistico ritagliato su misura per persone della sua condizione. Capì di essere entrato ufficialmente nella schiera della terza età.

Alla donna che gli stava offrendo il posto, non seppe opporre che un pallido balbettamento: <No, grazie.... Scendo alla prossima...>

Lei si strinse nelle spalle, tornò a sedersi e riaprì il suo libro. I dettagli del suo corpo sensuale erano adesso dolorosi come ricordi perduti. Fu colto dall'urgenza di scendere. Si aggrappò alle maniglie in uno slalom tra passeggeri che lo guardavano storto, e scese ansimante dal tram. Una volta a terra, vide il mezzo allontanarsi sferragliante, una scatola metallica che si stava portando via l'idea di un futuro ingannevole.

Nel respirare l'aria velenosa del mattino, si trovò in una piazza sconosciuta. Un luogo che sfiorava ogni giorno nel suo tragitto di lavoro, distante al massimo un paio di chilometri dall'ufficio, eppure totalmente estraneo, ignoto come un futuro che genera ansie. Una periferia dolorosa e stupida. Non era il capolinea, questo era certo, ma sentiva di esserci vicino.

*Paolo Pasi*



# Quegli alberi tagliati nella lecceta

testo e foto di **Daniele Marzorati**

**È quella del Marganai, forse la più grande del Mediterraneo. L'Ente forestale sardo ha disposto un esteso taglio di alberi. Poi si è fermato. Ma il danno è fatto.**



Domusnovas (CI)- Foresta del Marganai

Sezione: taglio, atto del tagliare a cui consegue una divisione o separazione delle parti; questo è uno dei significati del termine.

Il termine sezione può essere inteso anche come operazione che consiste nel tagliare una figura con un piano: secondo la geometria, intersezione di differenti piani. Conseguenza di quest'azione di divisione è la messa in evidenza delle parti comuni, i punti condivisi tra i pezzi che cooperano nel taglio, ossia il concetto opposto alla separazione.

Anche in Sardegna sono stati effettuati dei tagli. Nello specifico sono stati proposti per le foreste del Gutturu Mannu, del Marganai e di altri boschi ancora, quelli che, probabilmente, formano la lecceta più grande del Mediterraneo.

L'Ente forestale sardo ha infatti annunciato che il piano di mantenimento del demanio pubblico prevede il disboscamento di vari ettari di foresta. Nel periodo seguente al 2011 si è già provveduto al taglio di circa 34 ettari di terreno nella foresta del Marganai. Fortunatamente le operazioni sono state fermate, ma se in conseguenza alla ceduazione era prevista una regolare ricrescita, anzi, se lo "svecchiamento" della foresta avrebbe dovuto produrre un notevole rinnovamento di alberi, ciò non si è verificato. La documentazione dei danni provocati dai tagli è facilmente reperibile cercando tra la cronaca dei quotidiani sardi. In questo caso aderiamo alla prima sfera semantica: il taglio fisico ha prodotto solo sfruttamento.

*Sezioni*, il progetto che si trova nelle pagine seguenti, si occupa dell'operazione del taglio utilizzando una differente sfera semantica e lo fa attraverso la fotografia.

La fotografia opera tramite l'idea di separazione. Con l'inquadratura taglia un gruppo di oggetti appartenenti al mondo osservandoli senza gerarchie, poi, ci rende in grado di stabilire relazioni tra i punti della scena selezionata e risonanze con le immagini che accostiamo. Questo è il senso in cui opera il progetto, che guarda alle foreste della Sardegna come a luoghi in cui l'endemismo e i rimboschimenti a seguito dei tagli operati in epoca sabauda, partecipano nella formazione di un'unità ancora più forte.

Anche i materiali di cui si compone il lavoro contribuiscono all'operazione di sezione. I negativi che sono stati utilizzati sono di 20 x 25 cm. Nel lavoro la loro stessa superficie diventa un territorio dove accostare più scene; il negativo può essere diviso in più inquadrature che avvicinano fisicamente zone geograficamente distanti. Ecco allora che la fotografia si fa pensiero politico; il motivo per cui dovremmo continuare ad usarla, dunque, è questa idea stessa di fotografia. Essa ci da la possibilità di avvicinare parti di mondo che sono lontane, fisicamente e concettualmente, pur avvalendosi dell'operazione contraria, quella di separazione.



Il linguaggio fotografico si fa strumento per uscire dall'idea di separazione intesa come sfruttamento, dalla separazione dei "territori" a scopo di annullamento delle parti confinanti. Lo strumento fotografia così inteso è difficilmente conformabile e categorizzabile, perché viene usato come lettore della realtà, al



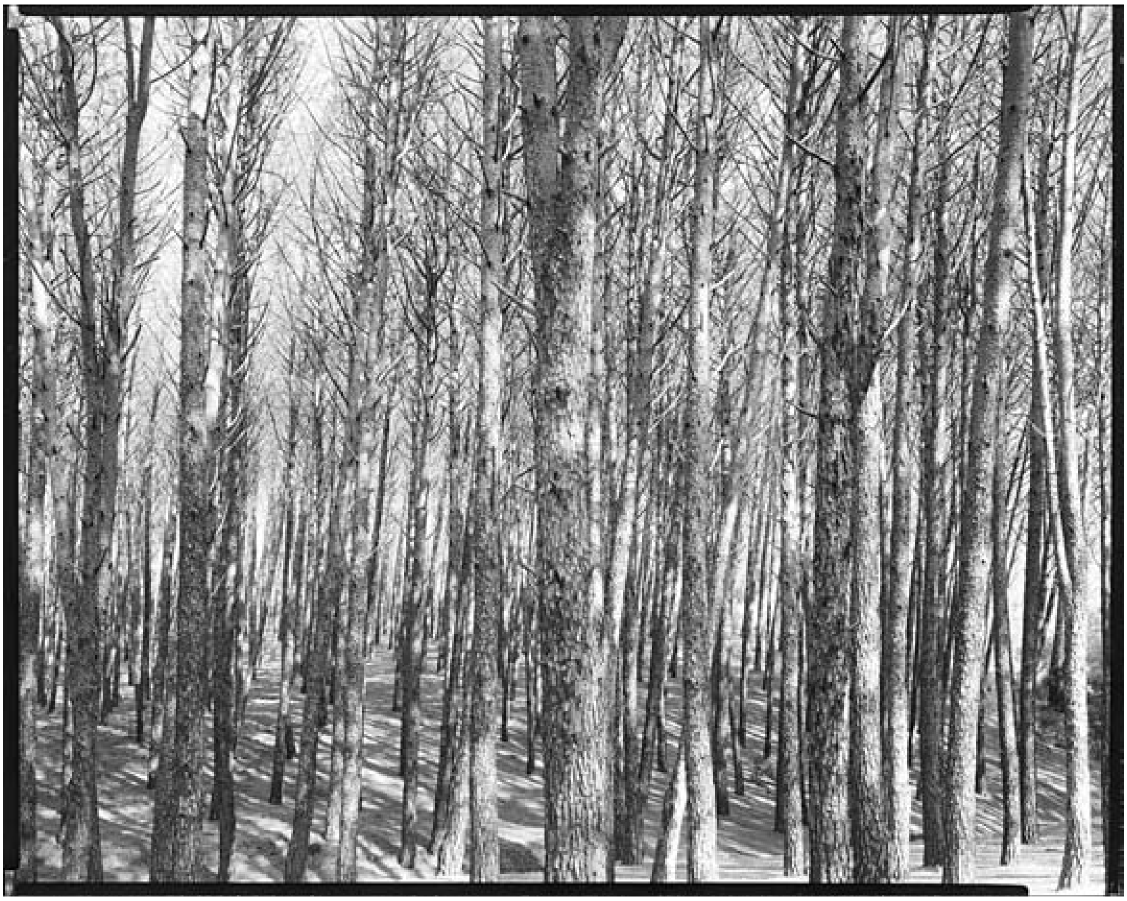
di fuori dell'uniformità degli algoritmi industriali, per poter piegare la struttura entro la quale ci vorrebbero assoggettati. La sezione dovrebbe unire.

*Daniele Marzorati*

Santadi (CI) - Is figueras, Foresta di Pantaleo



Villacidro (VS) - Foresta del Monti Mannu, zona Campu s'isca



Villacidro (VS) - Pineta



Villacidro (VS) - Foresta del Monti Mannu, zona Campu s'isca



Villacidro (VS) - Foresta del Monti Mannu



Santadi (CI) - Foresta di Pantaleo



Santadi (CI) - Foresta di Pantaleo

# Casella Postale 17120

## Dal Cile alla Val Bormida/ Io, esule

L'11 settembre del 1973 per il popolo cileno è stata la pagina più nera di un processo rivoluzionario stroncato nel sangue mettendo fine alle aspettative di giustizia e libertà dei lavoratori, delle donne, degli studenti, dei contadini, dei minatori. Tutto un popolo intero è stato mandato giù negli abissi dai militari con a capo il genocida Pinochet che ha guidato per ordine e per conto dei *gringos* del nord.

Io ho partecipato a quel processo politico in prima persona e mi sono trovato due volte in un campo di concentramento dove ho visto morire centinaia di persone assassinate dai militari. Non c'era distinzione, i nostri compagni e le nostre compagne sono stati trucidati a migliaia. La resistenza del popolo cileno è stata eroica ma non sufficiente a fermare la carneficina; d'altra parte, all'epoca il mondo era diviso in due blocchi e noi ci trovavamo in quello gestito dagli americani. La Russia e i paesi dell'Est non ci hanno aiutato per niente, tantomeno i comunisti; hanno lasciato che ci massacrassero e poi in maniera molto cinica hanno lanciato una campagna internazionale a sostegno della resistenza del popolo cileno.

Io in quel periodo ho perso un fratello, mitragliato alla fermata di un autobus insieme ad altre persone. Dopo un periodo di resistenza e clandestinità sono riuscito a uscire dal Cile perchè per me non c'era più possibilità di continuare la resistenza. Ho lasciato la mia terra pensando che prima o poi sarei riuscito a rientrare, ma questo non mi è stato possibile. Sono venuto in Italia come profugo politico, ma una volta che mi sono trovato qui ho capito che anche questa mia idea di ritornare nella mia terra non era possibile. È stato allora che ho deciso, a metà degli anni Settanta, di integrarmi totalmente alle lotte degli italiani.

Per quaratun anni ho lottato in questo paese a fianco dei lavoratori, delle donne, dei centri sociali e sopratutto ho partecipato molto attivamente alle lotte ecologiche a Massa Carrara (MS) contro la Farmoplant Montedison e anche a Cengio (SV). Ho sostenuto diverse campagne di solidarietà a favore delle resistenza del popolo cileno durante la dittatura, anche nei confronti del popolo Mapuche. Sono riuscito a portare all'attenzione degli italiani la dura repressione che subiscono i Mapuche nel territorio cileno. È vero che sono tanti anni che sono in questo paese, ma di tutto quello che ho fatto, per cui ho lottato e per cui lotto ancora oggi non ho rimpianti e non cambierei assolutamente nulla di quello che ho fatto. Oggi sono molto impegnato in una lotta che ormai dura da cinque anni contro le multinazionali dei rifiuti e contro il Terzo Valico.

Anche da qui dalla Valle Bormida posso continuare a portare avanti le stesse idee libertarie per le quali mi sono battuto in Cile. Chi lotta contro l'ingiustizia e per la libertà con la coscienza che quello che fa è giusto, a favore del popolo, può ritenersi un uomo libero e cittadino del mondo, senza chiedere permesso a niente e a nessuno. *No pasaran!*

***Vicente Taquias Vergara ("Urbano")***
ascolace@gmail.com

## Cattolicesimo e trucchi/ A proposito di confessione, indulgenza giubilare, ecc.

Sacrosanto (senza offesa…) quanto dice Francesca Palazzi Arduini su "A" 404 e "A" 405 nella sua rubrica "Controsservatorio Giubileo".

Gioco facile quindi per me aggiungere solo una chiosa breve, ma credo importante per svelare il trucco che sta dietro la "magia" della misericordia giubilare. Trucco che – come da manuale – sta sempre là dove nessuno guarda, ovvero… sotto gli occhi di tutti.

Pur facendo continuamente riferimento alla "indulgenza giubilare", da nessuna parte, né nella *Misericordiae Vultus*, ovvero la "Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia", né tantomeno nella lettera che papa Bergoglio scrive a monsignor Fisichella in qualità di Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della nuova evangelizzazione – quindi, per capirci, "amministratore delegato" del Giubileo –, si chiarisce cosa questa indulgenza sia nel concreto. Ci si limita a dire cosa bisogna fare per "acquistarla" (una volta si diceva "lucrarla").

Bisogna allora rivolgere lo sguardo da un'altra parte, ad esempio al sito del SIR, il Servizio di Informazione Religiosa (che detto così fa tanto CIA e KGB), per vedere che la definizione più attuale data all'indulgenza si può leggere nella Costituzione apostolica *Indulgentiarum doctrina*, redatta da papa Paolo VI nel 1967, nella quale – fra le altre cose – si fa chiaramente riferimento alla "dottrina sul Purgatorio". Sì, esatto: quel posto imprecisato dell'aldilà, dove le anime dannate (ma non troppo) devono stare per tanto tempo quanto è lunga la pena corrispondente ai peccati commessi in vita. Luogo, ovviamente, costruito (teologicamente, s'intende) a bella posta proprio nello stesso periodo in cui venivano messi insieme i pezzi della dottrina delle indulgenze e, di conseguenza, dei giubilei.

So che questa rubrica non è il posto più adatto dove fare della teologia, ma se si vogliono capire i trucchi, qualche elemento va spiegato. Brevemente: l'uomo commette il tal peccato, che va espiato; questo implica sia la colpa che la pena: alla prima ci pensa la "grazia di Dio", la seconda invece tocca all'uomo. All'inizio bastavano il pentimento

e la confessione (prima pubblica poi auricolare, ma non divaghiamo), poi però la Chiesa ha capito che il verbo "amministrare", riferito alla giustizia per conto di Dio, poteva essere declinato in molto modi… e che più a lungo durava la pena (quindi anche dopo morti), più magari c'era caso che il peccatore fosse disposto a pagare subito una multa e conciliare (altro verbo di verificata pertinenza ecclesiastica). Insomma, dal ministro (di culto) all'amministratore il passo è breve, e per passare meno tempo a espiare (in Purgatorio, appunto), bastava fare una gentile offerta.

Anche oggi, naturalmente, l'offerta è ben gradita. Ma tutto il resto viene invece tenuto adeguatamente nascosto, per non fare la figura di quelli che, mentre scrivono post su Facebook e si fanno selfie con i fedeli adoranti, sono nei fatti ancora fermi "al medioevo"… Eppure, almeno teologicamente (ma i credenti ci hanno mai capito qualcosa di teologia?), è rimasto tutto fermo a secoli fa. E il bello è che, in tutto questo tempo, c'è un sacco di gente che, il trucco, non l'ha mica ancora capito!

PS: Ma scusa, il Purgatorio non era stato abolito? No, quello era il Limbo, che, adesso che i bambini che muoiono appena nati sono solo musulmani, non serve più e porta solo via del posto.

PPS: Non a caso si è detto che l'Inferno è vuoto. Mica il Purgatorio...

***Andrea Babini***
Forlì

## Dopo Nizza/ Tutti gli altri si chiamano Mohamed...

Il massacro di Nizza ha suscitato una reazione unanime che mette in luce le condizioni in cui si trova la nostra presunta democrazia: scagliarsi contro il capro espiatorio, lo Stato islamico. Eppure il Mohamed di Nizza non segue il ramadan, dice ai vicini di casa di non aver niente a che fare con il Corano, picchia la moglie ecc. E quando si reca in un'agenzia per noleggiare un camion con il quale avrebbe commesso il massacro del 14 luglio, evidentemente premeditato, perché doveva pur aspettare quella data fatidica, lo noleggia soltanto fino al 13, a rischio, quindi, di dover riconsegnare il veicolo prima di agire.

Date queste premesse, come si può sostenere che si tratta di un islamista, di un salafita, un professionista del terrorismo, un esperto lupo solitario di Daesh? È soltanto uno psicopatico, un puro e semplice psicopatico (e ce ne sono!). Assomiglia più ad Andreas Lubitz, il pilota di German Wings suicidatosi sotto l'influsso degli antidepressivi, che ai carnefici fascisti dello Stato islamico. Eppure, nessuno tra i politici o tra i media francesi o stranieri ha respinto la semplicistica assimilazione populista: Mohamed = Stato islamico. Questa è la vera lezione del massacro di Nizza: a ogni presunto attentato scivoliamo sempre più verso un fascismo e un razzismo cui aderisce la quasi totalità del mondo politico e mediatico.

Purtroppo, commentatori che non sanno niente del terrorismo né della violenza dissennata si impadroniscono dell'argomento. In una società in decadenza che non sa più dove sono i propri valori più autentici, la buona creanza suggerisce di esprimere l'orrore provato di fronte a un simile massacro.

Sì, questo tizio è pazzo. L'azione che ha commesso, come quella di Andreas Lubitz, è orribile ed è propria di un in-

## Dopo l'uscita di Bobo/ Libere reazioni

A Sergio Staino, dal 17 settembre ufficialmente direttore de *l'Unità*, abbiamo proposto di commentare quanto da noi pubblicato sullo scorso numero in merito alla fine della sua collaborazione con "A". Ci ha inviato questa vignetta, che abbiamo girato a Roberto Ambrosoli: Anarchik, quindi, non perde l'occasione per intervenire.

■






dividuo che non ha trovato altro mezzo per esprimere le proprie esacerbate sensazioni di malessere e di mania di grandezza (nel significato psicologico del termine, vale a dire un'idea delirante di megalomania), se non quello di trascinare a morire con sé il maggior numero possibile di persone.

Prima di tutto, faccio notare che la società non è innocente in materia, perché, in ultima analisi, è la società che provoca l'isolamento degli individui in una sorta di grande fiera del consumismo selvaggio; ed è sempre la società che crea di fatto l'incapacità delle persone a entrare in relazione le une con le altre se non tramite i media, in particolare mediante gli smartphone e i social network, il che implica che, per "avere il proprio quarto d'ora di notorietà", come proclamava Andy Warhol, l'unico strumento che trovano certi psicopatici è l'omicidio di massa; infine sono i media a conferire a questo tipo di azioni una ripercussione planetaria, il che rende desiderabili le suddette azioni agli occhi degli psicopatici, di cui l'America, ogni settimana o quasi, ci fornisce un tipico e deplorevole esempio.

La società non è "colpevole", non si tratta di questo, ma è responsabile di quello che essa è nel suo profondo, e azioni come quella che si è verificata a Nizza il 14 luglio la dicono lunga sullo stato in cui si trova. La nostra società funziona in base a tre valori fondamentali: il denaro, il potere e la violenza. Non capire ciò è il modo migliore per andare verso un numero sempre più alto di orrori, che si fanno sempre più quotidiani e comuni, come avviene attualmente negli Stati Uniti.

Il massacro di Nizza dimostra anche che, di fronte all'orrore, le persone che si ritengono dotate di maggiore razionalità perdono immediatamente ogni senso critico. Tutti si sono buttati sulla tesi, peraltro falsa, del lupo solitario salafita. Reagendo in questo modo a caldo e in maniera del tutto irresponsabile, ci avviciniamo sempre più a una dichiarazione di guerra – perché la prossima guerra tra le nazioni europee sarà dichiarata, come sempre, per effetto di uno choc, le cui ripercussioni saranno sapientemente orchestrate da media estremisti.

Tutti i commentatori del 14 luglio sono caduti nell'inganno brillantemente riassunto dal ministro dell'Interno dello Stato francese: "Siamo in guerra". Menzogna assoluta, perché noi siamo in guerra soltanto perché l'autore dell'orrore si chiama Mohamed, dunque è bollato come salafita fanatico dello Stato islamico. Se questo pazzo si fosse chiamato Andreas e fosse stato un pilota di German Wings, sarebbe stato soltanto un folle suicida; analogamente, il pazzo di Nizza avrebbe potuto chiamarsi Jules, Pedro o Giovanni senza essere accusato di essere un terrorista… Ma un Mohamed dà luogo immediatamente a uno story-telling: siamo in guerra contro lo Stato islamico, secondo le stravaganti affermazioni del ministro.

Purtroppo, il vero "evento" del 14 luglio si colloca in un luogo diverso dalla triste Promenade des Anglais. Infatti, ora sappiamo che, anche se viene commesso un attentato che non ha niente a che vedere con i salafiti, sarà attribuito a questi ultimi se l'autore si chiama Ali, Mohamed o Yasmina. I politici e gli addetti ai media francesi sono diventati una formidabile fonte di diffusione del razzismo, e coloro che combatteranno tale stupido razzismo dovranno stare in guardia: verranno subito schedati e nessuno penserà a loro in un futuro prossimo, il futuro della Francia dei "centri di accoglienza", contro i quali ci batteremo solo quando sarà troppo tardi.

Non è così che si onorano le vittime di Nizza, la maggior parte delle quali, come gli abitanti di questo paese, erano certamente persone di buon senso e non dei mezzi matti che vedono la guerra ovunque.

È davvero la guerra quello che vogliamo?


***Philippe Godard***
Arbois (Francia)
philippe.godard@autistici.org


*traduzione di Luisa Cortese*

## Pestaggi & simili

Novità politico-giudiziarie sui casi Giuseppe Uva (Varese) e Stefano Cucchi (Roma). Rinvio dell'udienza finale nel processo del caso Francesco Mastrogiovanni (Cilento).

Una foto anche per ricordare il nostro impegno a continuare a seguire queste vicende tragiche ed esemplificative di violenza, menzogne, coperture.

■




## Roma/ L'Idea compie 20 anni e precisa che...

Cari compagni,

nell'inviarvi il comunicato per i 20 anni della Biblioteca L'Idea, cogliamo l'occasione per segnalarvi che nel penultimo numero di "A" (409 estate 2016) , nell'elenco dei partecipanti all'incontro Ficedl 2016 a Bologna, la Biblioteca L'Idea viene erroneamente citata col nome Un'Idea, associandole al contempo l'esatto

sito internet di Biblidea.

Crediamo che non vi sia bisogno di ricordarvi che il nome proprio della Biblioteca è *L'Idea*, ma abbiamo comunque pensato di farvi notare la svista al fine di non generare confusione nei lettori.

Grazie per l'attenzione e, se volete pubblicarlo, vi alleghiamo il comunicato dei 20 anni Viandanti.

A presto.

Per la Biblioteca L'Idea
*Roberta*
biblidea@bastardi.net

### L'idea in festa: 20 anni viandanti

20 anni trascorsi da quel maggio del 1996 in cui, dopo circa un semestre di incontri ed elaborazione tra alcune individualità anarchiche con differente vissuto politico, la Biblioteca L'Idea annunciava pubblicamente la sua fondazione inviando un comunicato alle redazioni di giornali e riviste del movimento anarchico, nel cui ambito si colloca, nella lotta contro ogni forma di potere e nella imprescindibile compenetrazione di mezzo e fine.

L'intento era quello di gestire collettivamente l'accessibilità al patrimonio storico - politico precedentemente raccolto in forma individuale nell'Archivio Internazionale di Controcultura del Movimento Operaio. Contemporaneamente si voleva sviluppare la distribuzione, in modo sia fisso sia itinerante, di materiali specificatamente di matrice anarchica e antiautoritaria, nonché ristampare vecchi scritti ed editarne di nuovi.

Si scavalcò poi il millennio con il trasloco da Centocelle alla storica sede del Pigneto in Via Braccio da Montone 71a, dove dal 1985 varie realtà anarchiche si erano succedute; nel 2003 vi fu l'apertura della serranda accanto, attrezzata anche per la cucina, esclusivamente vegan e a libera sottoscrizione. Nel 2011 l'inaugurazione dello Spigolo sul crocicchio tra Via Braccio da Montone e Via Fanfulla da Lodi apre possibili nuove prospettive con una disponibilità maggiore, seppur sempre contenuta, di spazio fruibile da chi voglia condividervi proposte e iniziative con modalità e tensione antiautoritarie.

Quindi tra varie vicende e peripezie, gioiosi entusiasmi, compiante perdite e necessarie rigenerazioni, la propensione de L'Idea si è rivelata nelle attività e nelle forme comunicative. Le rassegne "Caca ad arte che conCinema" proiettate in funambolici nessi; le presentazioni di testi storici o di pulsante attualità; le Merende Rigeneranti, percorsi di conoscenza verso il ritrovamento di una dimensione empatica nella natura, contro la delega medica e gli specialismi imposti dal dominio; le tante iniziative non meramente ludiche, perché pur nella propria leggerezza non vogliono perdere mai profondità di messaggio.

Sfuggente ad attitudini accademiche, ma tesa ad approfondire e risaltare l'intensità dei contenuti. Risoluta nel mantenere saldo il principio di non compromissione con il dominio, ma non dogmatica nella sperimentazione di relazioni antigerarchiche.

Punto di incontro ed anche possibilità di confronto tra esperienze, età e azione variegate.

L'Idea dissacrante e refrattaria ad ogni diktat, istigatrice di dubbio ma ostica all'equivoco.

L'Idea antieconomica, a fare i conti con l'affitto della sede, resistente a lusinghe dell'inglobamento "radicultural chic" ed a facili risoluzioni commercial folcloristiche, in uno dei vecchi quartieri che da popolare è diventato modaiolo, secondo il corrente dettame obbligatoriamente consumistico di trasformazione urbana che, con la forzosa e pretesa "riqualificazione", rafforza il sistema di sfruttamento, controllo e incanalamento di menti e corpi.

L'Idea a festeggiare 20 anni tra amici e compagni che la riconoscono e tra cui si riconosce, tra affini e simpatizzanti che, infestandosi, vogliono sostenerla. In un epoca in cui il dominio ci vorrebbe paralizzati dalla paura e dalla rassegnazione, l'estro e la passione di questi 20 anni saranno incoercibilmente dinamici.

Quindi questi festeggiamenti non avranno confini spaziotemporali, ma si rinnoveranno a tappe in date e luoghi diversi tra realtà che esprimeranno la volontà di ospitarli nel piacere della complice solidarietà.

*Potevamo ondeggiare sul limite di*
*un grande evento...*
*scegliamo di tuffarci nell'eccesso*
*delle eventualità!*

***Biblioteca L'Idea***
Roma

## Parlando di Chiapas
## *(magari con Orsetta)*



Dal n. 391 (estate 2014) al n. 403 (dicembre 2015/gennaio 2016), con la sola eccezione del n. 402 (novembre 2015) la nostra rivista ha ospitato una serie di "lettere dal Chiapas", con testi e foto di Orsetta Bellani. Queste corrispondenze costituiscono la base di un volume appena edito dalla casa editrice anarchica siciliana La Fiaccola, con il titolo **Indios senza re. Conversazioni con gli zapatisti su autonomia e resistenza** (Ragusa, 2016, pp. 120, € 13,00). Oltre alle sue "lettere", ci sono la prefazione di Aldo Zanchetta, un'intervista a Raúl Zibechi e una alla Commissione di Educazione del Caracol 4 di Morelia (Chiapas, Messico). Il libro si può richiedere a info@sicilialibertaria.it; allo stesso indirizzo si può scrivere per proporre presentazioni tra la metà di dicembre e la fine di gennaio 2017. Si invitano gli interessati a scrivere al più presto in modo da poter organizzare al meglio la **serie di conferenze.**



## Dibattito pedagogia libertaria.3/ La tutela necessaria

*In seguito alla pubblicazione sul numero estivo del dossier* Scuole pubbliche non statali e... *("A" 409, estate 2016), sullo scorso numero sono state pubblicate due lettere di Alberto Piccitto e Paolo Masala (*Dibattito pedagogia libertaria.1/ Dar voce a chi vi lavora*, "A" 410, otttobre 2016) e di Philippe Godard (*Dibattito pedagogia libertaria.2/ Fiducia nella comunità di bambini e adulti*, "A" 410, ottobre 2016).*

*Qui di seguito, l'intervento al dibattito di Giulio Spiazzi.*

■

Come accompagnatore libertario impegnato da oltre dieci anni in varie situazioni di comunità auto-educanti in quel di Verona - ove, dal vuoto pneumatico assoluto delle origini, si sono create realtà educative concrete, collegate al territorio e volte a durare il più possibile nel tempo - ritengo che ciò che stanno sottolineando Alberto Piccitto e Paolo Masala, a parer mio coraggiosamente, con il loro intervento ("Dibattito pedagogia libertaria.1/ Dar voce a chi vi lavora", sullo scorso numero, pp. 120-121) riguardante il dossier sull'educazione libertaria, pubblicato questa estate da A Rivista, mette in rilievo un punto fondamentale della pratica di relazione tra le parti coinvolte nel processo educativo, ovvero la tutela del lavoratore e della lavoratrice agente nel contesto di queste esperienze. È dato oggettivo infatti che gli esclusi di cui parlano, per la maggior parte delle volte, siano in realtà «invisibilmente» presenti fisicamente, proprio nei numerosi incontri che avvengono durante l'anno da un capo all'altro della Penisola, non come portatori dei loro diritti di lavoratori/lavoratrici (anche se, a onor del vero, nella stragrande maggioranza delle riunioni a cui ho partecipato pur io, si sono praticamente sempre trovati momenti dove trattare tra accompagnatori la sempre spinosa questione degli «inquadramenti economici, legislativi in materia di lavoro, ecc.»).

Le domande che gli estensori della lettera pongono con chiarezza, legittimano comunque una futura, auspicabile, reale esposizione viso a viso, aperta al confronto, da parte di chi quotidianamente vive in prima persona tali esperienze educative e sottolinea che questa possibilità di riflessione passa in secondo piano nel mezzo della mole ciclopica di discorsi, scambio di informazioni, spiegazioni di teorie e di pratiche legati inevitabilmente ai momenti d'approfondimento diciamo «pedagogico».

Dunque, sì, eccome! Bisogna con forza chiedersi come dare sempre più voce a coloro che lavorano in queste realtà di ricerca educativa libertaria e mettere sempre più sul tappeto le condizioni in cui questo lavoro, spesso ammantato di ideologia, si svolge e con quale qualità d'elementi a disposizione.

Saltando a piè pari l'aspetto "missionario" che coinvolge notoriamente chi anima, almeno a livello di lavoratore/lavoratrice e non di dirigente, gli ambienti dediti al sociale, citati nella lettera, e non prendendo minimamente in considerazione quelli di carattere fascistoidi-criminali, che chiaramente appartengono alla galassia dell'abuso «nudo e crudo» visibile od occulto, è fondamentale che le tante piccole cooperative «che credono in quello che fanno» (per il bene di tutti/e i lavoratori e le lavoratrici aderenti ad un percorso irto di ostacoli come quello del tentativo di dar vita e di mantenere il più a lungo possibile un cammino condiviso di educazione libertaria), siano e rimangano vigilanti nel tempo, nei confronti di qualsiasi tipo di sfruttamento, conscio o inconscio (interiorizzato tramite appunto l'appello giustificativo dell'ideologia) e che questo venga radicalmente reso inattuabile, anche tramite la sindacalizzazione della forza lavoro. Ed è giusto e intimamente corretto, per rifarsi alle parole di Piccitto e Masala, che nessuna dimensione lavorativa in grado di non garantire condizioni d'ambiente, salariali e di orario lavorativo già in partenza dignitose debba essere accettata, subita, lasciata latente e non combattuta.

Ecco perché, a mio umile parere, per chi voglia intraprendere un percorso di crescita educativa e ancor più culturale, di sentire libertario, diventa prioritario ed antecedente a qualsiasi motivazione ideale, mettere sul piatto della «scelta» questa indicazione prima, radicale, coerente nel fine/mezzo.

**_Giulio Spiazzi_**
Verona

# I nostri *fondi neri*



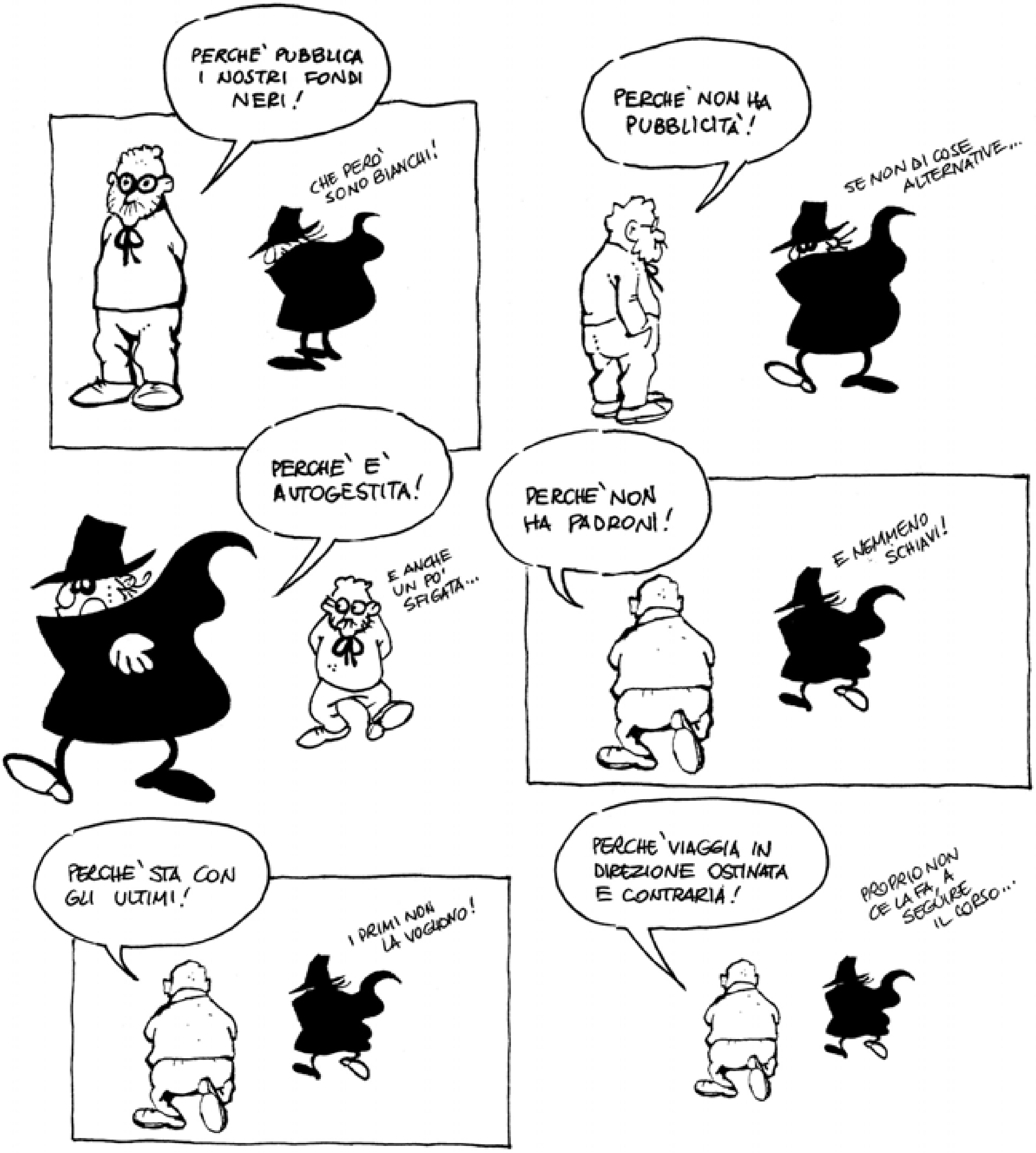
**Sottoscrizioni.** Filippo Trasatti (Cesate – Mi) 50,00; Francesco D'Alessandro (Sesto San Giovanni - Mi)) 430,00; Gigi Melchiori (Maserada sul Piave – Tv) 30,00; Settimio Pretelli (Rimini) ricordando Antonio Tarasconi, 20,00; a/m Graziano Gamba (Rezzato - Bs), gli anarchici bresciani ricordando Ivan Guerrini, 500,00; Paolo Papini (Roma) 100,00; Roberto Solati (Venezia) 20,00; Giancarlo Di Bello (Turi- Ba) 10,00; Aurora e Paolo (Milano) ricordando Amelia Pastorello e Alfonso Failla, 500,00; Claudio Neri (Arezzo) 50,00; Giuseppe Ideni (Forcoli – Pi) per versione Pdf, 5,00; Ugo Fortini (Signa – Fi) ricordando Milena e Gasperina, 30,00; Massimiliano Froso (Neirone – Genva) per versione Pdf, 4,00; Pino Fabiano (Cotronei – Kr) ricordando Spartaco/Fuser, 10,00; Juri Caglioni (Vezia - Svizzera) 100,00. **Totale € 1.805,00.**

*Ricordiamo che tra le sottoscrizioni registriamo anche le quote eccedenti il normale costo dell'abbonamento. Per esempio, chi ci manda € 50,00 per un abbonamento normale in Italia (che costa € 40,00) vede registrata tra le sottoscrizioni la somma di € 10,00.*

**Abbonamenti sostenitori** *(quando non altrimenti specificato, si tratta dell'importo di cento euro).* Giovanni D'Ippolito (Casole Bruzio – Cs); Patrizio Quadernucci (Bobbio – Pc). **Totale € 200,00.**

# SEI RAGIONI

## PER ABBONARSI AD "A"




ISSN 0044-5592
60411
9 770044 559000

Mittente: EDITRICE A • cas. post. 17120 - Mi 67 • 20128 MILANO Mi • In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.